

Giuseppe Pagliarulo

I BARBARI IN ITALIA

Prima edizione, gennaio 2022

ISBN 979-12-80821-00-3

www.omeroinfo – audiostorie@omeroinfo

2021© OmerO Edizioni - Lungo Dora Colletta 113/14 –
Torino 10135 – Italia

1. “Noi” e “loro”

Un *barbaro*, secondo il vocabolario Treccani¹, è uno “straniero, nel senso in cui i Greci e i Romani dicevano barbaro chiunque non fosse greco o romano” ma anche una “persona ignorante, rozza, oppure feroce, crudele”. Essere uno straniero non significa, di per sé, essere una persona cattiva, naturalmente. Perché quindi gli stranieri di duemila anni fa sono diventati, nella lingua che parliamo oggi, dei *barbari*?

Latino *barbarus*, greco βάρβαρος, sanscrito *barbara*: tre termini di medesima origine indoeuropea e analogo significato. *Barbarus* in latino è lo straniero; se usato come aggettivo vale anche “strano, rude, crudele”², ma solo da Cicerone (metà I sec. a. C.) in poi. Similmente, in greco, βάρβαρος è un “non greco, straniero” così come, dalla guerra persiana in poi, una persona “brutale, rude”³. Il sanscrito *barbara* segue quasi alla lettera: “non ariano, straniero”⁴ così come “sciocco, persona da poco”. A questi però aggiunge, indizio prezioso, un terzo significato: “balbuziente”⁵.

¹ *Vocabolario Treccani* online, s. v.;

<https://www.treccani.it/vocabolario/barbaro/> (consultato il 20/12/2020).

² Lewis, Ch, T – Short, Ch., *A Latin Dictionary*. Oxford: Clarendon Press 1879, s. v.

³ Liddell, H. G. - Scott, R., *A Greek-English Lexicon*. Oxford: Clarendon Press 1940, s. v.

⁴ Ariano” (*Ārya*) è il termine che, nei più antichi testi sacri indiani a noi pervenuti (*Veda*), designa chi si esprime nella lingua in cui i *Veda* sono redatti e segue le pratiche culturali ivi descritte: Anthony, D. W., *The Horse, the Wheel and Language*. Princeton: University Press 2007, 11. La parola, tristemente abusata a scopi politici in passato, non ha alcun denotato razziale: negli stessi *Veda* sono talvolta definiti “ariani” anche individui di chiara origine straniera.

⁵ Monier Williams, M., *A Sanskrit-English Dictionary: Etymologically and Philologically Arranged with Special Reference to Cognate Indo-European*

Se il linguaggio può valere come “calco fossile” del pensiero degli antichi, e almeno in diversi casi ci sono buone ragioni per ritenerlo tale⁶, il barbaro, per le popolazioni di lingua indoeuropea del meridione eurasiatico, era quindi il *culturalmente estraneo*, così definito per via del suo modo di esprimersi, della sua lingua che, alle popolazioni di cui parliamo, doveva suonare come un incomprensibile *balbettio* (*bar-bar*). Dopo una pessima esperienza con alcuni barbari (i Persiani di Dario e di Serse, che avevano a più riprese invaso in armi la penisola ellenica tra il 492 e il 479 a. C.) i Greci avevano iniziato a usare il termine per designare qualsiasi persona da cui stare in guardia, indipendentemente dalla sua lingua o origine. Il connotato spregiativo che il termine può assumere anche in sanscrito nasce probabilmente dallo stato di guerra più o meno costante che le tribù ariane, giunte in India da nord-ovest tra il 1400 e il 1200 a. C., mantennero per secoli con le popolazioni autoctone (dette in sanscrito *dasyu*, imparentato con il greco δοῦλος “servo”)⁷. In latino *barbarus* è impiegato già da Plauto (ca 250-184 a. C.) ma, come già detto, solo ai tempi di Cicerone (106-43 a. C.) assume il senso deteriore di “rude, crudele”.

Forse è azzardato immaginare un legame di causalità tra le due cose, ma tra Plauto e Cicerone si colloca un evento che avrebbe polarizzato per secoli la politica estera romana: la Repubblica entra in contatto con i Germani, ed è un contatto tutt'altro che pacifico.

languages. Oxford: Clarendon Press 1899, s. v.

⁶ Sapir, E., “Language and environment”. *American Anthropologist* 14-2 (1914): 226-42.

⁷ Witzel, M., “Autochthonous Aryans? The Evidence from Old Indian and Iranian Texts”. *Electronic Journal of Vedic Studies* 7-3 (2001): 7.

2. Vicini, nemici, alleati

Nella seconda metà del II secolo a. C. Roma, all'epoca ancora una repubblica, era in piena espansione territoriale ai danni dei Celti, suoi storici nemici sin da quando Brenno, a capo della tribù gallica dei Senoni, era entrato in armi nella futura *caput mundi* accettando di ritirarsi solo in cambio di un ingente riscatto (390 a. C.). Nei secoli successivi i Romani si erano vendicati dell'umiliazione sottraendo ai Galli dapprima tutte le terre comprese tra l'odierna Romagna e le Alpi (la cosiddetta *Gallia Togata* o Cisalpina) e poi anche quelle situate lungo la costa mediterranea tra le Alpi e i Pirenei (*Gallia Narbonensis*). La *Narbonensis* era stata eretta a provincia nel 121 a. C. Per provincia s'intendeva un'entità amministrativa sottoposta al controllo della Repubblica ma esterna ai territori propriamente detti romani, che all'epoca giungevano, a nord, appena fino ad Ancona⁸.

Fuori dal controllo di Roma rimanevano la Gallia centrosettentrionale e le terre comprese tra il corso alpino del Reno e il fiume Sava (un affluente di destra del Danubio che corre oggi dalla Slovenia alla Serbia). Anche queste erano in gran parte abitate da tribù di lingua e civiltà celtiche: tra queste gli Elvezi, stanziati sull'altopiano svizzero; a oriente degli Elvezi i Boi (dai quali prende il nome la Boemia) e i Reti⁹, che parlavano un idioma affine all'etrusco¹⁰ e vivevano nell'attuale Tirolo; infine i Galli Taurisci, in alta e bassa Austria,

⁸ A segnare il confine meridionale della *Gallia Togata* era l'Esino, un fiume che scorre subito a nord di Ancona: così si deduce da Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* III, 112.

⁹ Così si deduce da Strabone, *Γεωγραφικά*, VII 1.

¹⁰ Pisani, V., *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino: Rosenberg & Sellier 1964, 324-325.

e varie genti di stirpe illirica tra questi e la Sava¹¹.

Diverse popolazioni di quest'area, pur non essendo formalmente sottomesse a Roma, ne riconoscevano tuttavia la potenza e avevano interesse a mantenere con essa rapporti pacifici. I Taurisci, in particolare, erano considerati alleati dai Romani, ai quali avevano fornito aiuto militare e con i quali avevano stretto rapporti diplomatici già a partire dal terzo decennio del II sec. a. C. Nel 129 a. C. le relazioni tra la tribù e la Repubblica sembrano aver subito un peggioramento, dato che in quell'anno i Taurisci appaiono menzionati da un'epigrafe latina tra i nemici sconfitti durante una campagna in Carnia. Un decennio dopo, forse, ebbe luogo un nuovo scontro tra la tribù gallica e le truppe del console Emilio Scauro; sicuramente, però, questo turbamento dei rapporti tra Taurisci e Romani fu solo temporaneo¹².

Proprio l'amicizia tra i due popoli, infatti, fu un fattore determinante negli eventi che, di lì a poco, avrebbero rappresentato una svolta nella storia romana ed europea. Fino al 115 a. C. i vicini settentrionali dei Romani, come abbiamo visto, sono quasi esclusivamente i Celti. Già "padroni" d'Europa per molti secoli, questi ultimi si avviano durante il II sec. a. C. al declino, incalzati a sud dalle legioni repubblicane. Al termine del secolo una nuova minaccia compare anche a nord e sono proprio i Taurisci i primi ad avvertirne l'impatto.

¹¹ Così si deduce da Strabone, op. cit., VII 2.

¹² Pauly A.-Wissowa G.-Kroll W. et al., *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft: neue Bearbeitung*, Stuttgart: Metzler 1893-1978, s. v. *Taurisci*.

3. Arrivano i Germani

Nel 113 a. C. una legazione dei Taurisci si presentò al senato di Roma con una richiesta d'aiuto. Una vasta massa di genti fino ad allora sconosciute ai Romani aveva invaso il territorio dei Boi, era stata da questi scacciata e si era volta quindi contro gli stessi Taurisci e un'altra tribù celtica vicina, gli Scordisci¹³.

Chi erano questi nuovi *barbari* venuti a interferire con l'espansione della Repubblica verso settentrione? Gli antichi non sapevano molto a riguardo, a parte ciò che i loro informatori celti avevano riferito. Strabone, che però scrive più di un secolo dopo i fatti, ci dice trattarsi di una tribù di "predoni erranti" originari di una "penisola" lambita dall'Oceano, cioè dalla grande distesa d'acqua che, secondo i geografi della classicità, circondava tutte le terre emerse¹⁴. Questa tribù era nota con il nome di Cimbri. Dei Cimbri, ai tempi di Strabone, si sapeva ormai che non erano Celti ma Germani. Livio, contemporaneo di Strabone, li definisce significativamente *gens vaga*¹⁵.

Oggi siamo in grado di affermare con buone ragioni che la penisola dalla quale provenivano era probabilmente lo Jutland. Secondo il geografo greco Posidonio di Rodi (135-50 a. C.) avevano abbandonato le loro sedi originarie per via di un improvviso innalzamento del livello del mare, ma questo oggi sembra poco plausibile. Non furono i soli, in quegli anni, a migrare dall'Europa settentrionale: poco dopo si spinsero verso sud anche le tribù dei Vandali, degli Sciri, dei Bastarni¹⁶. Nella loro discesa verso il Danubio i Cimbri presero con sé i

¹³ Strabone, *op.cit.*, VII, 1.

¹⁴ Strabone, *op.cit.*, VII, 1.

¹⁵ Tito Livio, *Ab urbe condita - Periochae* LXIII.

Teutoni, loro vicini meridionali¹⁷, sicché i due popoli sono usualmente menzionati in coppia dagli storici romani. Come detto, Strabone ci informa che si trattava di popoli germanici, non celtici. Ma cosa significa “germanici”?

Sarà bene chiarire che oggi si designano con questo termine alcune realtà linguistiche, non etniche. “Germaniche” sono tutte quelle lingue che mostrano alcuni peculiari tratti in comune, così unici e caratteristici da portarci a dedurre una loro origine comune. Come l'italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese, il romeno esibiscono trasparenti affinità spiegabili solo in ragione della loro comune filiazione dal latino, così lingue come il tedesco, l'inglese, il nederlandese, il danese, lo svedese, l'islandese si “somigliano” a tal punto che non è possibile non supporre una loro filiazione dalla medesima lingua madre. Questa purtroppo non ci ha lasciato documenti scritti come il latino ma possiamo dire con ragionevole sicurezza che dev'essere esistita. Lo stesso nome dei Teutoni è imparentato, ad esempio, con il tedesco *Deutsch* e con l'islandese *þjóð* “popolo”. Naturalmente non è possibile far coincidere all'insieme delle lingue germaniche un'etnia germanica: oggi un pescatore norvegese parla una lingua germanica come parla una lingua germanica Woody Allen. Non c'è ragione di pensare che nel 113 a. C. le cose stessero diversamente. In Gallia Cisalpina, a quei tempi, si parlava diffusamente latino: ma qualunque cittadino romano, se interrogato in proposito, avrebbe seccamente affermato che

¹⁶ Dietz, K. “Cimbri”, in *Brill's New Pauly*, Antiquity volumes ed. Cancik H.-Schneider H. http://dx.doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e234580 (consultato il 2/1/2021)

¹⁷ A differenza dei Cimbri, i Teutoni erano già noti, almeno di nome, ai Romani. Ne aveva fatto menzione già nel IV sec. a. C., il geografo greco Pitea di Marsiglia: Plinio, *Naturalis historia* XXXVII 11. Pitea colloca i Teutoni sulle coste baltiche della Germania.

no, molti degli abitanti di quelle terre non erano affatto suoi compatrioti¹⁸.

I Germani affacciatisi alla storia alla fine del II sec. a. C., quindi, non devono intendersi come un'entità etnica omogenea¹⁹ ma come una variegata galassia di tribù che, come vedremo, erano spesso in conflitto tra loro, che parlavano dialetti simili, distinti tanto dal latino quanto dalle lingue celtiche, e che condividevano alcuni tratti culturali, specialmente nella religione. Nulla di più.

Nonostante la novità, la sorpresa e le incognite che la situazione presentava, la richiesta d'aiuto dei Taurisci ai Romani non rimase inascoltata. Fu dato incarico al console Gneo Papirio Carbone di recarsi in Carnia, dove si trovava l'importante presidio militare di Aquileia. Da lì avrebbe potuto investigare la questione e prendere i provvedimenti che avesse ritenuti adeguati²⁰.

¹⁸ Una presenza maggioritaria di cittadini romani in Cisalpina si può supporre solo per i territori a sud del Po: Gabba, E. "Dallo stato-città allo stato municipale" in *Storia di Roma. La repubblica imperiale*, Milano: Mondadori 2011, 616.

¹⁹ Su questo punto si veda specificamente Pohl, W. *Die Germanen (Enzyklopädie deutscher Geschichte - Band 57)*, München: Oldenbourg Verlag 2004, 47-51.

²⁰ Duncan, M. *The Storm before the Storm*. New York: PublicAffairs 2017, 100.

4. Lo scontro

Il resoconto più esteso del contatto tra Carbone e i Cimbri, ad oggi, è quello fornitoci dallo storico di lingua greca Appiano di Alessandria (95-165 d. C.) nel libro IV della sua *Storia Romana* (Ῥωμαϊκά). Per la verità Appiano non menziona direttamente i Cimbri ma solo i Teutoni, ai quali, come già detto, quelli erano strettamente associati. Racconta Appiano che, all'arrivo di Carbone sulle Alpi, i Teutoni gli avrebbero mandato incontro i loro ambasciatori con messaggi concilianti: avevano invaso il Norico (area compresa tra l'attuale Slovenia occidentale e l'attuale Baviera orientale) non sapendo che i suoi abitanti fossero amici di Roma; promettevano di abbandonare la regione al più presto.

La reazione di Carbone fu un esempio di doppio gioco da manuale. Dopo aver riempito di lodi gli ambasciatori incaricò alcune guide di mostrare ai Teutoni la strada per il ritorno a nord. Le guide, però, in privato avevano ricevuto l'ordine di condurre quegli sconosciuti per il percorso più lungo possibile. Mentre i Teutoni erano in marcia, Carbone li inseguì con un contingente armato prendendo la via più breve e piombò loro addosso di sorpresa. Inaspettatamente, però, i Teutoni si difesero bene. I Romani furono sbaragliati e messi in fuga²¹.

In questo modo quello che era cominciato come un modesto incidente diplomatico alla periferia della Repubblica degenerò di colpo in un fatto ben più grave. La sconfitta di Carbone apriva ai Cimbri e ai Teutoni l'accesso alla Cisalpina e quindi la strada verso Roma. Il console fu richiamato nella capitale e messo sotto processo; pur di non subire una condanna si avvelenò²².

Per motivi che rimangono oscuri, comunque, le due tribù

²¹ Appiano di Alessandria, Ῥωμαϊκά IV.

germaniche decisero di non scendere in Pianura Padana. Si diressero invece ad ovest, varcando il Reno nel 111 a. C. e invadendo il territorio degli Elvezi²³. Una parte di questi, i Tigurini, si unirono a loro e li seguirono in Gallia Transalpina. Qui, secondo quanto riferito dallo storico latino Lucio Anneo Floro (74-130 d. C.), la coalizione di Cimbri, Teutoni, Tigurini e Ambroni (un'altra tribù germanica di cui si sa poco) chiese al senato romano della terra su cui insediarsi; in cambio offriva a Roma "l'uso delle proprie braccia e delle proprie armi" (*Martius populus... manibus atque armis suis uteretur*), cioè di lavorare e combattere per i Romani²⁴.

La richiesta, in sé, non era irragionevole. Dopotutto Cimbri e Teutoni negoziavano da vincitori. Giungeva però in un momento difficile. I ceti contadini romani ormai da tempo si erano andati impoverendo. Ciò aveva causato tensioni sociali piuttosto gravi sfociate nell'assassinio di Tiberio Gracco (133 a. C.), in viso agli ambienti aristocratici dell'Urbe per la sua riforma agraria (*Lex Sempronia* per la redistribuzione delle terre a favore dei meno abbienti) e, dieci anni dopo, nel suicidio di suo fratello Gaio, che a quelle riforme aveva dato nuovo vigore e che si era attratto anche l'antipatia della plebe per aver proposto di estendere la cittadinanza romana a tutti i latini. Il controllo della vita politica, dopo l'eliminazione dei Gracchi, era tornato nelle mani dei conservatori, radicalmente contrari alla condivisione con lo straniero. Accogliere i nuovi venuti e assegnare loro dei territori, in un simile frangente, avrebbe probabilmente avuto effetti esplosivi. Il senato respinse la proposta.

²² Smith, W. *Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology*, vol. I, London: Taylor and Walton 1849, 611.

²³ Pauly-Wissowa-Kroll, *op. cit.* s. v. *Cimbri*.

²⁴ Floro, *Epitomae Historiae Romanae* I, 38.

Ciò avveniva nel 109 a. C. Erano consoli in quell'anno Quinto Cecilio Metello e Marco Giunio Silano. Il primo fu inviato dal senato in Africa settentrionale, dove era in corso un conflitto con il re di Numidia Giugurta. La questione cimbrica fu affidata a Silano. Questi, raccolte quattro legioni, mosse contro i Germani e li affrontò in una località ignota della *Narbonensis*. Anche Silano fu clamorosamente sconfitto²⁵.

Ai Cimbri, ora liberi di muoversi per la Gallia Transalpina, si unirono subito, ribellandosi a Romani, i Volci Tectosagi, abitanti dell'attuale Linguadoca. Così il successore di Silano, Lucio Cassio Longino, nel 107 a. C. dovette raccogliere altre sei legioni e muovere contro Tolosa, la capitale dei Tectosagi. Qui riportò una prima vittoria: incoraggiato, decise d'inseguire i nemici fuori dal territorio della provincia. Marciò quindi lungo il corso della Garonna fino a Burdigala (Bordeaux). In quel territorio poco familiare si scontrò di nuovo con la coalizione germano-celtica, e stavolta il risultato fu una rovinosa disfatta per i Romani. Lo stesso Longino rimase ucciso; i suoi soldati furono massacrati o fatti prigionieri. I superstiti dovettero cedere la metà dei loro averi per riacquistare la libertà²⁶.

La sconfitta di Longino rese l'invasione della penisola italiana una possibilità realistica per la coalizione, tanto che due anni dopo il giovane e ambizioso re cimbro Boiorix guidò l'ormai enorme massa di genti attraverso la *Narbonensis* in direzione dei passi alpini. Giunto sul Rodano all'altezza di Arausio (l'odierna Orange, nel dipartimento della Vaucluse) incontrò l'avanguardia dell'esercito romano guidata dal legato consolare Marco Aurelio Scauro, la sconfisse e fece prigioniero il legato. Scauro, condotto davanti all'assemblea dei nobili

²⁵ Livio, *Periochae* 65.

²⁶ *Ibidem*; Cesare, *De bello gallico* I, 12.

cimbri, intimò loro fieramente di non varcare le Alpi, perché i Romani erano invincibili. Boiorix, indignato, lo uccise sul posto²⁷.

Il grosso dell'esercito repubblicano, intanto, si era diviso in due accampamenti su ciascuna riva del fiume, poco a sud. Il comando era formalmente affidato al console Mallio Massimo, un *homo novus*²⁸, cui era stato affiancato il proconsole Quinto Servilio Cepione, membro di un'antica e illustre *gens* patrizia. Probabilmente Cepione mal sopportava di dover stare agli ordini di un generale di origine plebea; poteva inoltre vantare maggior esperienza militare del suo collega: questo doveva averlo spinto a sistemare le sue truppe in un luogo separato. L'antipatia tra i due comandanti fu verosimilmente tra le cause degli eventi che seguirono²⁹.

In seguito all'uccisione di Scauro, Massimo ordinò a Cepione di riunire l'esercito. Il 6 ottobre i Cimbri mandarono ambasciatori a Massimo per intavolare una trattativa. Cepione, constatando che il suo collega accettava di negoziare con il nemico, s'indispettì e impulsivamente lanciò le sue legioni all'attacco dell'accampamento cimbrico³⁰.

La mossa ebbe esito disastroso. Dopo aver messo in rotta i soldati di Cepione, i barbari si impadronirono della loro base; poi avanzarono contro le stesse truppe di Massimo e le massacrarono. Plutarco, probabilmente esagerando, stima in trecentomila il numero dei combattenti cimbri e teutoni³¹; le

²⁷ Livio, *Periochae* 67.

²⁸ *Homines novi* erano i cittadini romani che per primi, nella loro famiglia, giungevano a ricoprire cariche pubbliche.

²⁹ Pauly-Wissowa-Kroll, *op. cit.*, s. v. *Cimbri*.

³⁰ Si segue qui la ricostruzione di Mommsen, Th. *Römische Geschichte*, trad. it. *Storia di Roma antica* - Libro IV, Roma-Torino: Roux e Viarengo 1904, 147 sgg.

³¹ Plutarco, Βίοι Παράλληλοι: *Mario*, XI, 2.

perdite dei Romani ad Arausio ammonterebbero a sessantamila uomini, cioè quasi tutto l'esercito schierato³².

³² AA. VV., *The Cambridge Medieval History, vol. I*, Cambridge: University Press 1936, 192.

5. *Estremi rimedi*

Finora i ripetuti successi di Cimbri e Teutoni avevano certo destato preoccupazione ma i Romani sapevano come risollevarsi dai rovesci militari. Anche un nemico agguerrito come Annibale, alla fine, aveva ceduto. La sconfitta di Arausio tuttavia era eccezionale per diversi motivi: innanzitutto la sua entità, l'inaudito numero di perdite che era costata; il momento molto poco felice in cui si era verificata, quando nella penisola montavano forti tensioni sociali che sarebbero sfociate, di lì a poco, nella seconda guerra servile e nella guerra sociale; infine il luogo della battaglia. Una tale strage proprio ai piedi delle Alpi lasciava la Repubblica praticamente indifesa, aperta all'invasione e internamente divisa. Era difficile spiegarsi come questi barbari venuti da nord avessero potuto aver ragione delle legioni di Roma, tanto più che si diceva combattessero con un armamento del tutto inadeguato, protetti appena da rozzi scudi di legno, forti solo del loro numero e della loro impressionante foga guerriera (l'espressione *furor teutonicus* divenne proverbiale).

Cepione e Massimo furono privati della cittadinanza romana e costretti all'esilio. Due circostanze però concorsero a salvare l'Italia. La prima fu la vittoria nella guerra contro Giugurta, il cui merito spettava al console Caio Mario. Esaltato a Roma come un eroe, Mario fu immediatamente confermato per il secondo mandato consecutivo mentre si trovava ancora in Africa. L'elezione di un console *in absentia* era un fatto insolito; del tutto inaudito, e formalmente illegale, era invece che un console servisse per più mandati³³. Evidentemente la minaccia incombente sulla penisola imponeva di mettere da parte le sottigliezze. La fortuna arrise ai Romani con un

³³ Mommsen, *op. cit.*, 150.

secondo, clamoroso sviluppo: del tutto inspiegabilmente Cimbri e Teutoni non vollero approfittare della vittoria di Arausio ma, rinunciando al progetto di Boiorix, decisero di separarsi. I Cimbri si volsero verso l'Iberia mentre Teutoni, Ambroni e Tigurini si diedero alle razzie in Gallia.

Questo diede a Mario il tempo di riorganizzare l'esercito. Contro l'uso tradizionale, che voleva che i legionari fossero arruolati tra i cittadini possidenti, lasciò entrare nell'esercito chiunque lo desiderasse e fosse in grado di usare le armi, anche se nullatenente (cosa che gli attirò l'antipatia degli aristocratici). Riformò l'organizzazione delle legioni suddividendole in coorti e rendendo più agile il sistema di comando. Avvalendosi di gladiatori come istruttori militari sottopose poi le sue reclute a un addestramento durissimo³⁴, che valse loro il nomignolo di *muli mariani*³⁵.

Trascorsero così due anni, durante i quali i Cimbri si scontrarono con la popolazione dei Celtiberi senza riuscire a sopraffarla, i Teutoni vessarono le tribù galliche incontrando solo la resistenza dei Belgi e Mario lavorò forsennatamente per ricostruire la potenza militare romana.

³⁴ Blösel, W., *Die römische Republik: Forum und Expansion*, trad. it. Roma: L'età repubblicana. Forum ed espansione del dominio, Torino: Einaudi 2016, 147.

³⁵ Frontino, *Strategemata*, IV, 1:7.

6. Rivincita

Avendo avuto scarsa fortuna in Iberia, i Cimbri si rimisero in viaggio per la Gallia nel 103 a. C., determinati stavolta a varcare le Alpi. L'anno successivo si ricongiunsero con il resto della coalizione e pianificarono di attaccare la Cisalpina seguendo due direttrici: i Teutoni e gli Ambroni avrebbero preso la strada già battuta da Annibale, attraverso le Alpi Marittime; i Cimbri e i Tigurini si sarebbero diretti a est per scendere nella Pianura Padana dal Brennero.

La strategia di Mario si fondava su due imperativi: spingere il nemico a combattere su terreno sfavorevole e attaccarlo su più fronti, applicando una tattica a “tenaglia” ispirata al celebre esempio di Annibale. Le sue forze ammontavano a circa quarantamila uomini, cioè la metà di quanti ne avevano schierati Massimo e Cepione due anni prima. Con questi raggiunse la Transalpina, repressa la rivolta dei Tectosagi ma si guardò bene dal varcare i confini della provincia. Attese il nemico alla confluenza dell'Isère con il Rodano, dedicandosi nel frattempo a rafforzare le linee di approvvigionamento.

I Teutoni comparvero nell'estate del 102. Mario non diede subito battaglia ma tenne i suoi nell'accampamento, limitandosi a resistere agli assalti. Per tre giorni i barbari tentarono inutilmente di fare breccia nelle fortificazioni romane. Infine, fiaccati dalla resistenza dei legionari, si misero alla ricerca di un'altra strada per le Alpi. Partiti i Teutoni, Mario diede l'ordine di marciare cautamente dietro di loro: li avrebbe seguiti e osservati finché non avessero raggiunto un luogo adatto all'offensiva che aveva in mente.

La marcia dei due eserciti seguì il basso corso del Rodano fino alla città di Aquae Sextiae (Aix-en-Provence). Qui Mario precedette l'avanguardia nemica, costituita da guerrieri

ambroni, e fece accampare le sue legioni su una collina dalla quale poteva avere una buona visuale del territorio circostante e bloccare il passaggio verso la valle del fiume Arc, che rappresentava un facile accesso alla Cisalpina. Proprio sull'Arc si ebbe un primo scontro tra gli Ambroni e gli ausiliari liguri di Mario. La vittoria di questi ultimi nella scaramuccia giovò molto al morale delle truppe romane.

All'arrivo del grosso dei Teutoni il generale romano attuò il suo piano. Un distaccamento di tremila fanti fu sistemato alle spalle dell'accampamento teutonico perché, a battaglia iniziata, colpisse il nemico da tergo. Poi la cavalleria romana fu fatta scendere nel fondovalle, dove i Teutoni, ansiosi di combattere, le si lanciarono contro. Nello scontro che ne seguì divennero quindi facile bersaglio della fanteria, che prese a colpirli dall'alto con i giavellotti. Mentre cercavano di risalire il pendio verso le posizioni dei Romani furono poi colti di sorpresa dall'arrivo dei tremila fanti che Mario aveva posto dietro di loro. Ne seguì il panico generale e il massacro dei guerrieri germanici³⁶. Le donne dei Teutoni, raggiunte nel loro accampamento dai Romani vittoriosi, preferirono uccidersi che essere ridotte in schiavitù.

Teutoboduo, re dei Teutoni, fu catturato ed esibito a Roma come un trofeo durante i festeggiamenti per la vittoria³⁷. Metà della vendetta era compiuta. Restavano da annientare i Cimbri, che finalmente erano riusciti a invadere la Cisalpina passando per le Alpi orientali e avevano conseguito un primo successo contro il console Quinto Lutazio Catulo presso l'Adige³⁸.

³⁶ Plutarco, Βίοι Παράλληλοι: *Mario*, XVI-XXII.

³⁷ Floro, *Epitome*, I, 38.

³⁸ Plutarco, *op. cit.*, XXIII.

7. Mario trionfa

Plutarco ci ha lasciato una splendida, vivace narrazione dell'incontro tra Mario e gli ambasciatori dei Cimbri. Dopo la fuga delle truppe di Catulo, Mario si sarebbe recato con i suoi al Po e qui i Cimbri avrebbero cercato di intavolare nuovi negoziati con lui. Non desideravano battersi: tutto ciò che chiedevano era un po' di terra dove poter vivere con i loro fratelli. A questa richiesta Mario replicò: "Chi sarebbero i vostri fratelli?". Gli ambasciatori spiegarono che intendevano i Teutoni, naturalmente. Mario, con sibillina ironia, disse allora che i Teutoni erano già sistemati in terra data loro dai Romani e che sarebbe stata la loro terra per sempre. Irritati dalla risposta, gli ambasciatori presero a minacciarlo: all'arrivo dei Teutoni avrebbe pagato per le sue parole arroganti. E Mario: "Ma quelli sono già qui!" – e così dicendo mostrò loro i prigionieri presi ad *Aquae Sextiae*³⁹.

A questo punto lo scontro era inevitabile. Mario era tanto sicuro della vittoria che lasciò addirittura a Boiorix la scelta del campo di battaglia. Boiorix optò per i Campi Raudii, una piana nei pressi di Vercelli dove i due eserciti potevano dispiegarsi comodamente. Secondo Plutarco (che probabilmente esagera ancora) lo schieramento dei Cimbri era un quadrato i cui lati misuravano non meno di sei chilometri. I Romani erano forti di trentaduemila legionari agli ordini di Mario e altri ventiduemilatrecento agli ordini di Catulo. Gli uomini di Mario occupavano le estremità della schiera, dove prevedibilmente la battaglia sarebbe stata più intensa.

Era piena estate. Il combattimento ebbe luogo sotto un sole cocente cui i Germani non erano certo abituati. Il movimento dei due eserciti sollevava un enorme polverone

³⁹ Plutarco, *op. cit.*, XXIV.

che quasi subito rese il campo praticamente invisibile. Contro ogni aspettativa i Cimbri si gettarono sugli uomini di Catulo mentre quelli di Mario, ingannati dalla scarsa visibilità, per un po' vagarono a vuoto ai lati del nemico. Recuperato l'orientamento, assalirono i Cimbri sui fianchi, con grande sorpresa di questi ultimi. Intanto le donne cimbre assistevano dalle retrovie. Quando si accorsero che i loro guerrieri stavano avendo la peggio e che indietreggiavano afferrarono a loro volta le armi e presero a trucidare i fuggitivi. Poi sacrificarono i propri figli. E infine se stesse.

Questa fu la fine delle tribù che avevano terrorizzato Roma. Ne rimase solo quella piccola parte che era stata lasciata in Gallia a custodia del bottino degli anni precedenti, e che avrebbe preso il nome di *Atuatuci*⁴⁰. Mario fu salutato dai suoi compatrioti come “terzo fondatore di Roma” e grandi onori gli furono tributati per il brillante successo bellico, ma la sua fu una gioia effimera. Era giunto ormai al suo quinto consolato consecutivo. Cercò un sesto mandato ma alla sua fortuna nelle cose militari non corrisposero esiti altrettanto felici nel campo più intricato della politica. Riuscì ad ottenere che agli alleati italici che avevano combattuto per lui fosse conferita la cittadinanza romana e si adoperò per conquistarsi il favore della plebe; non poté però opporsi quando il senato gli ordinò di reprimere una sollevazione guidata dal partito dei *populares*, che chiedevano la distribuzione di terre ai veterani e l'abbassamento dei prezzi del grano. Lo stesso Mario era un *popularis*: faceva sue, cioè, le aspirazioni degli strati di popolazione estranei all'antico patriziato che costituiva la classe senatoria e deteneva il massimo potere nell'Urbe. Ciononostante obbedì agli ordini, poi lasciò la città. In sua assenza scoppiò una rivolta degli alleati italici, le cui

⁴⁰ Cesare, *De bello gallico*, II, 29.

rivendicazioni Mario sosteneva essendo egli stesso di origini italiche. Dovette anche stavolta, contro i suoi principi, obbedire agli ordini e prendere armi contro i ribelli. La rivolta fu sedata ma molte delle richieste degli alleati furono accolte con l'emanazione di una legge (*Lex Sulpicia de novorum civium libertinorumque suffragiis*) che li accoglieva a pieno titolo tra le tribù cittadine. Ciò provocò la violenta reazione degli aristocratici, gelosi delle loro prerogative, i quali erano capeggiati da Silla. Era questi un vecchio amico e compagno d'armi di Mario (avevano combattuto insieme ai Campi Raudii) ma le nuove circostanze fecero dei due acerrimi nemici. Eletto console per la settima volta nell'86 a. C. dopo essere scampato a insidie d'ogni genere, Mario fece proscrivere Silla, ne distrusse le case e ne confiscò i beni. Morì subito dopo, stanco, amareggiato e ormai schiavo del bere⁴¹.

⁴¹ Plutarco, op.cit., XLIV.

8. Il nuovo nemico

Furono quindi i Cimbri i primi “barbari in Italia”? Parrebbe naturale rispondere affermativamente ma così peccheremmo di anacronismo. È vero: l'Adige, il Po e Vercelli, dove la loro avventura si concluse, *oggi* sono in Italia. Ma nel 102 a. C. anche la geografia era un'altra cosa. “Italia”, per i Romani, era tutto ciò che rimaneva a sud del Rubicone, un fiume che scorre tra Cesena e Rimini. Oltre questo confine si estendeva la *barbaries*, le terre straniere da poco sottomesse, come le Gallie meridionali, o ancora da sottomettere. Era il Rubicone a segnare il confine tra “noi” e “loro”: e anche tra “noi” c'erano alcuni, come gli Irpini, i Marsi, i Lucani, che erano meno “noi” degli altri e che premevano, talvolta con violenza, per essere considerati meno “loro”. Fu solo nel 42 a. C. che la Gallia Togata smise di essere una semplice provincia, fu incorporata nella Repubblica romana e si cominciò a intendere come “italiani” tutti i territori a sud delle Alpi.

I Cimbri, insomma, preoccuparono, allarmarono, a un certo punto terrorizzarono, sì: ma in tutte le loro peregrinazioni si tennero fortunatamente tra gli “altri”. Questo per un motivo piuttosto semplice: con ogni probabilità non erano interessati a sfidare direttamente Roma. Erano giunti fino alle Alpi in cerca di nient'altro che *un posto dove stare*. Certo è che non furono l'unico popolo nordico ad abbandonare, in quegli anni, le proprie sedi. La contemporanea partenza degli stessi Teutoni, e poi dei Vandali e di altre tribù già menzionate, fa pensare a un peggioramento delle condizioni di vita nell'area, dovuto forse a mutamenti climatici, forse a sovrappopolamento, forse a un concorso delle due cause.

Ora i Romani sapevano che c'era qualcun altro, oltre ai Celti, nelle terre ancora poco note del nord. Popoli irrequieti,

che si stavano spostando per il continente alla ricerca di qualcosa o forse in fuga da qualcosa. Popoli che i Celti sembravano conoscere abbastanza bene e che avevano costumi simili a quelli celtici, ma si distinguevano per il modo di vita più rozzo, per la statura, persino per il biondo dei capelli⁴². Per saperne di più bisognò però che un generale romano osasse avventurarsi a nord della *Narbonensis*, nelle terre dei Galli non ancora sottomessi. Accadde quarant'anni dopo i fatti di Vercelli. Per nostra fortuna si trattava di un uomo dotato di grande intelligenza e di ottima istruzione: era l'erede politico e morale di Mario, Caio Giulio Cesare.

⁴² Strabone, Γεωγραφικά VII, 1.

9. Un'ascesa

Una personalità come Cesare non dovrebbe aver bisogno di presentazioni. Nato nel 100 a. C. in una famiglia che si pretendeva fondata nientemeno che da Enea, ma di fatto poco influente e non particolarmente ricca, era molto vicino politicamente a suo zio Caio Mario, quindi un *popularis*, un “progressista”. Come tale era stato costretto all'esilio dalla riscossa di Silla, tra l'82 e il 78 a. C.

Dando subito prova della sua abilità strategica riuscì a fare dell'esilio un'opportunità: approfittando della sua appartenenza al patriziato e dell'aiuto di magistrati ostili a Silla, accumulò meriti militari e diplomatici in Asia Minore che gli permisero, alla morte del suo avversario, di tornare a Roma con un ottimo curriculum per iniziare la sua carriera politica nel migliore dei modi. Essendo tuttavia privo di grandi ricchezze dovette far ciò indebitandosi pesantemente: un assillo, quello dei debiti, che lo perseguì fino alla sua fortunata campagna contro i Galli.

Cominciò nei tribunali. Era in corso la grande resa dei conti tra i *populares* e gli aristocratici, con i primi che – è il caso di Lepido, console nel 78 a. C. e “preparatore” del ritorno a Roma di Cesare – non disdegnavano il ricorso alla sommossa per smantellare le leggi liberticide emanate da Silla e per togliere di mezzo i suoi sostenitori. Cesare preferiva un approccio più morbido: trascinare in giudizio i sillani con accuse apparentemente “apolitiche” e renderli inoffensivi con le condanne⁴³. Gli uomini da lui attaccati la fecero generalmente franca; ma durante i processi Cesare diede prova di brillante oratoria e, prendendo le parti dei provinciali

⁴³ Canfora L., *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Bari-Roma: Laterza 2006, 5-7.

e delle vittime degli abusi degli aristocratici, si fece fama di difensore degli oppressi.

Grazie alla popolarità così acquisita – e all'aiuto anche economico del suo nuovo, ricchissimo e influente patrono Marco Licinio Crasso – riuscì a farsi eleggere tribuno dei soldati nel 72 a. C., dopo un'avventurosa parentesi in Oriente durante la quale fu anche sequestrato dai pirati. Da tribuno prestò tutto il suo carisma alla campagna elettorale di Crasso, il cui accesso al consolato nel 70 segnò il definitivo trionfo dei *populares* e permise la revoca della costituzione oligarchica di Silla. A Cesare spettò quindi l'incarico di questore in Iberia, incarico che egli sfruttò abilmente per crearsi una solida rete di clientele in quella provincia e poi in Transpadana dove, al suo ritorno, si fece sostenitore delle aspirazioni dei coloni italici alla cittadinanza⁴⁴.

Ciò che distingue subito Cesare dai suoi più illustri colleghi è infatti la sua straordinaria destrezza nel costruire consenso, l'intelligenza con la quale sa intuire e assecondare gli interessi delle masse. Il suo ingresso in senato e la carica di edile (65 a. C.) gli permettono di affermarsi definitivamente nei favori della plebe cittadina con un costosissimo programma di opere pubbliche e di spettacoli gladiatorii: nell'antica Roma, due infallibili strumenti di propaganda. Fa rimettere al loro posto i trofei di Mario, che Silla aveva fatto abbattere. Nel 63 a. C. riesce infine in un'impresa eccezionale: farsi eleggere pontefice massimo – lui scettico ed epicureo ma ben conscio dell'importanza della religione come *instrumentum regni* – a soli trentasette anni. Rovescio della medaglia: lo splendido obiettivo non può essere raggiunto che al prezzo di un indebitamento colossale⁴⁵.

⁴⁴ Svetonio, *Vita divi Iulii*, VIII.

⁴⁵ *Ibidem*, XIII

Questo è quindi Cesare alla vigilia della campagna in Gallia:
un uomo pieno di gloria e perseguitato dai creditori.

10. In Gallia

Quando definiamo Cesare “progressista” dobbiamo badare a non attribuire all'etichetta un senso troppo “moderno”. La repubblica romana è di fatto un regime oligarchico afflitto da attriti cronici tra la plebe e un'*élite* di famiglie danarose che compra, letteralmente, il consenso elettorale per perpetuare se stessa⁴⁶. Il cosiddetto “voto di scambio” è una prassi comunissima nella Roma del primo secolo a. C.⁴⁷ Elementi estranei alla cerchia oligarchica – i cosiddetti *homines novi* – possono certo essere cooptati nell'*élite*, ma solo a caro prezzo. Cesare, come *popularis*, è per una certa “liberalità” in questo sistema di cooptazione ed è sensibile alle lagnanze degli strati sociali più poveri ma accetta le regole fondamentali del gioco. In politica estera è benevolo con i barbari che riconoscono l'autorità della repubblica e se ne fanno clienti, favorisce la loro assimilazione; per quanto riguarda quelli che preferiscono mantenere la loro indipendenza o sono addirittura ostili, come molte tribù della Gallia settentrionale, la soluzione è la conquista armata e la sottomissione.

Nel 59 a. C. Cesare è console. Lo è diventato grazie a un accordo un po' losco con il vecchio amico Crasso e con l'aristocratico “rinnegato” Pompeo: è il cosiddetto triumvirato. Il suo populismo non piace al senato ma lui sfrutta il suo mandato per far distribuire terre pubbliche ai cittadini con prole (la sua “base elettorale”, come diremmo oggi) e per far

⁴⁶ Per una vivace descrizione della cinica prassi elettorale a Roma si può leggere il *Commentariolum petitionis* di Quinto Tullio Cicerone, fratello minore del più celebre Marco (traduzione italiana *Manualetto di campagna elettorale* a cura di P. Fedeli, Roma: Salerno Editrice 1987; con una presentazione di Giulio Andreotti).

⁴⁷ Canfora, *op. cit.*, 37.

approvare importanti leggi contro la concussione, vera piaga delle amministrazioni provinciali. Gli sta a cuore specialmente la Gallia romana, per i cui coloni vuole la cittadinanza romana. Dopotutto è in Gallia che il suo “padre spirituale” Mario si è conquistato la gloria, e in Gallia Cesare vanta solide clientele da trasformare in una nuova, più ampia “base” che trascenda il suo seguito strettamente “urbano”.

Il mandato consolare durava un anno, allo scadere del quale il console uscente diventava proconsole, cioè governatore di una o più province. Stava al senato decidere quali province assegnare al proconsole e il senato, come già detto, non vedeva di buon occhio Cesare per le sue politiche “gracchiane” e per la sua posizione ambigua nell'*affaire* Catilina. Intervenne Pompeo: uomini armati furono da lui minacciosamente posti a presidio del senato e la plebe minacciò il tumulto. Nel 58 Cesare ottenne il controllo di entrambe le Gallie, di qua e di là dalle Alpi⁴⁸.

Delle due, la *Narbonensis* in particolare era un “caso difficile”. Sebbene i Celti ivi residenti potessero ormai ritenersi pacificati le popolazioni ancora libere del settentrione erano occasionalmente causa di instabilità; inoltre la nuova realtà dei Germani esercitava una pressione indiretta ma preoccupante sull'area. In particolare, la federazione germanica degli Svevi, guidata dall'ambizioso Ariovisto, aveva ripetutamente varcato il Reno aggredendo i Galli d'oltralpe e Roma si era già vista costretta a intervenire diplomaticamente presso di lui.

Stabilitosi nell'attuale Alsazia, Ariovisto stava portando sotto il suo controllo le popolazioni delle regioni circostanti con metodi molto poco morbidi, mentre varie tribù germaniche convergevano verso di lui per sfruttare i suoi

⁴⁸ Plutarco, *op. cit.*: Cesare, 14,10.

successi. All'inizio del mandato proconsolare di Cesare gli Elvezi, stanchi delle pressioni sveve, decisero infine di abbandonare le loro sedi ed emigrare verso occidente. La notizia generò una certa apprensione nell'Urbe: la migrazione rischiava di lasciare un vuoto facilmente colmabile per i Germani, che così sarebbero tornati a contatto con il confine alpino creando le condizioni di un nuovo "terrore cimbrico". Inoltre gli Elvezi chiedevano di poter attraversare la *Narbonensis*, il che avrebbe esposto la provincia ai saccheggi.

La reazione di Cesare fu di negare il permesso e predisporre fortificazioni lungo il Rodano. I migranti allora si diressero verso nord, invadendo il territorio degli Edui, vecchi alleati dei Romani, che naturalmente chiesero aiuto. Cesare intervenne prontamente e fu l'inizio della vittoriosa campagna che si sarebbe conclusa con l'assoggettamento di tutti i popoli tra il Rodano e la Manica. Conosciamo i dettagli dell'impresa grazie al resoconto che il suo stesso autore ce ne ha lasciato: i giustamente celebri *Commentarii de bello gallico*. Quest'opera, pur redatta a scopo autocelebrativo e non del tutto onesta nel presentare i lati più "imbarazzanti" della vicenda, ci fornisce preziosissime notizie etnografiche sull'Europa settentrionale del primo secolo a. C.

Cesare affrontò gli Elvezi con due sole legioni e ne riportò un fulminante successo. Compiuto questo primo passo non gli mancarono i pretesti per allargare il conflitto all'intera Gallia. Il primo fu la tensione creata dagli Svevi anche sul medio corso del Reno. Gli Edui erano da tempo in conflitto con la vicina tribù dei Sequani, i quali avevano cercato una soluzione in un'alleanza con Ariovisto. Questi era accorso in loro aiuto per poi mutarsi rapidamente in conquistatore appropriandosi di terre, esigendo ostaggi e imponendo tributi⁴⁹. Il voltafaccia

⁴⁹ Jullian C., *Histoire de la Gaule*, Paris: Hachette 1920, 221-222.

aveva portato Sequani ed Edui a dimenticare i reciproci rancori e a coalizzarsi contro gli Svevi – solo per essere da questi congiuntamente sconfitti e soggiogati⁵⁰.

Dopo che Cesare li ebbe liberati dagli Elvezi, agli Edui e ai loro vicini parve opportuno chiedergli sostegno anche per questo guaio. Se Ariovisto non rispettava la diplomazia avrebbe forse rispettato le armi. Intervenendo, Cesare avrebbe arrestato l'espansione sveva e si sarebbe assicurato la fedeltà dei Galli orientali. La nuova richiesta d'aiuto fu raccolta e il nostro, com'era sua abitudine, si preparò informandosi minuziosamente su costumi, società ed economia del nemico.

⁵⁰ Cesare, *Commentarii de bello gallico*, I, 31.



La Gallia ai tempi di Cesare⁵¹

⁵¹ Da *Dizionario di storia Treccani*, s. v. *Gallia*, https://www.treccani.it/enciclopedia/gallia_%28Dizionario-di-Storia%29/ (consultato il 3/2/2021).

11. *Contro i Germani*

Il quarto libro dei *Commentarii* si apre con un ampio *excursus* etnografico sui Germani del Reno. I più potenti sono proprio gli Svevi, forti di cento villaggi ciascuno dei quali fornisce mille combattenti all'anno. Gli Svevi sono dediti alla guerra e al saccheggio ma non trascurano attività pacifiche come la caccia e l'allevamento. Non conoscono la proprietà privata e sfruttano la terra "comunisticamente"; dedicano molto tempo all'esercizio fisico; i loro figli ricevono un'educazione permissiva e priva d'imposizioni; hanno corpi robusti e statura insolitamente alta. La loro scarsa dimestichezza con il commercio ne ha preservato la purezza dei costumi.

Soprattutto, la loro indole bellicosa ha effetti destabilizzanti sull'area e a farne le spese non sono solo i Galli ma anche le tribù germaniche vicine.

Il loro capo Ariovisto era già noto a Cesare, che lo aveva fatto proclamare "amico del popolo romano" durante il suo consolato per aver accettato di ritirarsi dalla Gallia. Evidentemente, però, Ariovisto non aveva rinunciato a esercitare la sua influenza a ovest del Reno. Stavolta Cesare gli chiese un incontro personale.

Lo scambio di messaggi tra i due condottieri, riportato nei capitoli 34-45 dei *Commentarii*, è uno dei piccoli capolavori letterari di Cesare. Ariovisto vi è dipinto come un esempio di barbarica tracotanza cui fa da contraltare l'astuzia diplomatica del proconsole, abile negoziatore e maestro di *Realpolitik*. Dapprima quest'ultimo propone un vertice "a metà strada". La replica dello Svevo è sprezzante: venga Cesare da lui, se proprio lo desidera. E Cesare: i Galli sono scontenti del trattamento ricevuto dagli Svevi, questi devono allontanarsi

dal Reno. Ariovisto: no, perché il predominio sui vinti è diritto dei vincitori.

Difficile dire quanto sia veritiero questo resoconto ma sta di fatto che i due finirono per incontrarsi nei pressi di Mulhouse. Va dato merito a Cesare di aver riferito l'acuta insinuazione rivoltagli da Ariovisto in quell'occasione: come mai i Romani decidevano di intervenire solo ora a favore dei loro alleati, dopo aver ignorato le loro richieste per tanto tempo?

Ma Cesare non era in missione umanitaria: era venuto a sottomettere la Gallia una volta per tutte, con le buone o con le cattive. La battaglia di Mulhouse fu violentissima e si concluse con la definitiva ritirata degli Svevi da quelle terre⁵². Non solo l'Alsazia, ma tutto il corso del Reno, in quegli anni, era interessato da una forte pressione delle tribù germaniche. Nei decenni successivi alla battaglia di Vercelli queste avevano dilagato in Europa centrale sottraendo terreno ai Galli o mescolandosi con loro: era chiaro che i confini dell'impero non avrebbero potuto essere portati fino alla Manica se prima i Germani non fossero stati messi in condizione di non interferire.

Solo tre anni dopo (55 a. C.), in effetti, ci fu un nuovo tentativo di sconfinamento da parte delle due tribù gallo-germaniche degli Usipeti e dei Tencteri e Cesare, che aveva appena sconfitto le tribù della Bretagna, dovette ancora una volta recarsi sul Reno. Ne seguì quello che lo storico francese Camille Jullian qualifica come l'episodio più vile della campagna di Gallia⁵³. A Cesare che marciava verso di loro Usipeti e Tencteri mandarono a spiegare che erano a loro volta in fuga dagli Svevi e che chiedevano solo delle terre dove

⁵² Cesare, *op. cit.*, I, 53.

⁵³ Jullian, *op. cit.*, 326.

poter vivere da alleati di Roma (richieste, si ricorderà, analoghe a quelle avanzate da Cimbri e Teutoni cinquant'anni prima). Adducendo il pretesto che tutta la Gallia era già densamente popolata il romano ingiunse loro di ritirarsi. Vedendo allora che temporeggiavano, temendo che si organizzassero per uno scontro, decise di prevenirli e li attaccò massacrandoli indiscriminatamente in quello che Luciano Canfora non esita a definire “un genocidio” scandaloso anche per la mentalità dell'epoca⁵⁴. Non finì qui: approfittando dell'invito degli Ubii, un'altra tribù gallo-germanica sua alleata, Cesare si spinse poi nel cuore della Germania e vi condusse una sorta di “spedizione punitiva” tesa a dissuadere i popoli che ci vivevano dal tentare altre avventure oltre il Reno.

Poté così dedicarsi alla definitiva distruzione della potenza gallica, che solo pochi secoli prima era stata padrona d'Europa. L'ultima resistenza guidata da Vercingetorige fu abbattuta nel 52 a. C. I meriti e la popolarità così acquisiti permisero a Cesare di saldare i suoi debiti, ridimensionare il senato e procedere, assunti poteri dittatoriali, a imporre la pace sociale nell'Urbe (un fenomeno politico che, in vari modi, si sarebbe periodicamente riproposto in epoche anche recentissime e che è detto, appunto, *cesarismo*). Poiché i suoi legionari provenivano in massima parte dalla Cisalpina Cesare ottenne anche la cittadinanza per i coloni di quella provincia, che poco dopo sarebbe stata formalmente incorporata nel territorio romano metropolitano dando vita al concetto geopolitico di Italia come oggi lo intendiamo.

Un ultimo dettaglio degno di menzione: sconfitti i Germani, il pragmatico Cesare non ebbe tuttavia remore ad arruolarli come ausiliari nel suo conflitto con Vercingetorige. La sua

⁵⁴ Canfora, *op. cit.*, 119.

strategia era un sapiente *cocktail* di violenza e lusinghe: il barbaro che non vuole piegarsi, o che semplicemente intralcia i piani di Roma, va trattato senza riguardo, ma quello disposto a collaborare va coltivato e allettato con le prospettive di ascesa sociale che la carriera nell'esercito imperiale offre. Un collaborazionista è più utile di un cadavere. Si tratta di un atteggiamento duttile, concreto, "razionalista" che l'Impero manterrà nei suoi rapporti con i Germani e in generale con le nazioni barbariche per diversi secoli a venire.

12. Il bastone e la carota

Sarà ormai chiaro che i primi “barbari in Italia” non giunsero da invasori ma da sconfitti o da collaboratori. Le campagne di Mario prima e di Cesare poi dovettero determinare un sensibile afflusso di schiavi germanici nei mercati di Roma, città sempre avida di manodopera a basso costo e che sul lavoro servile fondava la sua economia: nel primo secolo a. C. uno schiavo non istruito si poteva acquistare a un prezzo paragonabile a quello di un'utilitaria usata ed è facile immaginare i profitti che generava con il suo lavoro praticamente gratuito⁵⁵. Non mancavano poi, come abbiamo visto, i Germani che consideravano l'esercito romano non un nemico ma un'opportunità e decidevano di arruolarsi. Gli schiavi potevano in seguito essere manomessi, avviandosi così all'integrazione nel tessuto sociale romano, e i militari fare carriera.

Dal 52 a. C. si crearono occasioni inedite di contatto, scambio e conflitto tra Roma e i Germani. La fissazione della frontiera imperiale sul Reno, se da una parte non era considerata un evento conclusivo ma un nuovo punto di partenza per ulteriori conquiste, dall'altra andò a interferire incisivamente con la mobilità dei Germani. Prima di Cesare il fiume era facilmente attraversabile per le tribù in cerca di bottino o di nuovi insediamenti, tanto da rendere possibile la nascita, nell'area, di una civiltà ibrida gallo-germanica. Roma, però, era gelosa dei suoi confini e non permetteva che venissero varcati alla leggera⁵⁶. Si è già detto dei rifiuti opposti dal senato e da Cesare alle richieste di accoglienza dei Cimbri,

⁵⁵ Ruffolo G., *Quando l'Italia era una superpotenza*, Torino: Einaudi 2004, 38-39.

⁵⁶ Barbero A., *Barbari*, Bari-Roma: Laterza 2006, 3-4.

dei Teutoni, degli Usipeti e dei Tencteri. Ma adesso che tra Roma e la Germania esisteva una frontiera immediata ed assai estesa c'era da aspettarsi che richieste simili si facessero molto più frequenti e pressanti. Pochissimo tempo dopo la campagna di Gallia, infatti, un'altra tribù d'oltre Reno, i già menzionati Ubii, cercò di entrare nel territorio appena aggiunto all'impero.

Gli Ubii vantavano annosi vincoli di amicizia con i Romani. Tornato Cesare in patria, erano rimasti privi di protezione a fronte della sempre viva minaccia sveva. Stavolta, a dispetto dei precedenti, la vicenda ebbe esito felice: i migranti furono accolti e fecero atto di sottomissione pacifica⁵⁷. In questo caso, è chiaro, Roma trattava da una posizione di forza e gli Ubii avevano già dato prova di essere gente affidabile. Accogliere intere tribù e adoperarle a proprio vantaggio (nel caso degli Ubii, come guardie di frontiera e collaboratori per i successivi tentativi di espansione verso est) poteva essere, e in effetti divenne, un buon metodo di gestione dei flussi migratori, per Roma. Era tuttavia chiaro che non tutti i migranti sarebbero venuti in pace o avrebbero potuto essere agevolmente sistemati. Prima o poi si sarebbe resa necessaria la “pacificazione” della Germania, così come si era appena imposta e conclusa quella della Gallia. Trasformare le terre comprese tra il Reno e l'Elba in un'ennesima provincia romana: questa fu l'idea del successore politico di Cesare, Ottaviano.

⁵⁷ Strabone, *op. cit.*, IV, 3.

13. L'illusione della conquista

L'attuazione del programma di Cesare (consolidamento del predominio in Gallia e trasformazione della Repubblica in senso autocratico) era prima stata intralciata dalla guerra civile e poi sospesa dall'attentato delle idi di marzo (44 a. C.). Gli anni successivi furono scossi dalla contesa tra i due "successori morali" del grande *leader*: Antonio, suo fidato luogotenente, e Ottaviano, che dell'illustre defunto era pronipote ed erede designato. Tra scontri ed effimere rappacificazioni i loro attriti si protrassero fino al 31 a. C. e contano tra le loro vittime anche il grande Cicerone.

Antonio e Ottaviano, decisi a dare continuità al cesarismo, erano saliti al potere insieme a Lepido nel 43 a. C. (era un secondo triumvirato) e subito il giovanissimo Ottaviano aveva dato prova di grande scaltrezza associandosi, tra l'altro, validi uomini d'arme come Marco Vipsanio Agrippa, un plebeo cui nel 38 a. C. affidò il governo della Gallia⁵⁸. Che la nuova provincia non potesse ancora ritenersi sicura fu immediatamente dimostrato da una ribellione degli Aquitani, che Agrippa seppe soffocare dando prova di notevole talento strategico⁵⁹. Provvide poi al trasferimento e allo stanziamento al di qua del Reno degli Ubii con la fondazione della loro nuova capitale *Oppidum Ubiorum* (l'odierna Colonia). Gli storici sono avari d'informazioni a riguardo, ma sappiamo che subito dopo Agrippa condusse una nuova spedizione in Germania, secondo tra i Romani a spingervisi dopo Cesare⁶⁰.

Nonostante le ripetute sconfitte gli Svevi continuavano infatti a creare problemi e non si sarebbero quietati per

⁵⁸ Syme R., *The Augustan Aristocracy*, Oxford: Clarendon Press 1989, 44.

⁵⁹ Appiano, Ἐμφύλια, V, 10.

⁶⁰ Cassio Dione, Ῥωμαϊκὴ ἱστορία, XLVIII, 49.

decenni. Ancora nel 30 a. C., mentre il nuovo governatore Gaio Carrinas era distratto da una ribellione dei Galli Morini, si arrischiarono a un'incursione che Carrinas rintuzzò a stento. L'anno successivo a sollevarsi fu la tribù belgica dei Treveri, che invitò in proprio aiuto ancora una volta gli Svevi. Stavolta toccò a Marco Nonio Gallo ricacciarli. Nel frattempo Ottaviano si era finalmente sbarazzato di Antonio e aveva assunto pieni poteri a Roma: i respingimenti delle ripetute avventure dei Germani in Gallia furono celebrati come suoi trionfi personali, essendo egli formalmente il comandante supremo dell'esercito.

Ma gli incidenti di frontiera non cessavano. Era chiaramente necessario intervenire nuovamente al di là del Reno. Nel 25 a. C. Ottaviano decise d'intraprendere un impegnativo programma di messa in sicurezza delle province ancora *non pacatae* per garantire all'Impero (ormai possiamo chiamarlo così) un po' di calma e di prosperità dopo tanti anni di conflitti interni ed esterni. Per la Gallia conferì un secondo mandato al fedele Agrippa, le cui vedute "espansionistiche" erano ben note. Agrippa migliorò la viabilità della provincia, consolidò il controllo romano del Reno fondandovi nuove colonie tra le quali *Augusta Treverorum* (l'odierna Treviri) e soprattutto intraprese un'intensa attività diplomatica che portò nella sfera d'influenza romana varie tribù germaniche del Reno settentrionale quali i Cherusci, i Sugambri – già alleati degli Svevi – e i Catti, frazione "amichevole" degli Svevi stessi.

14. *Fragili vittorie*

Un collaborazionista è più utile di un cadavere. Naturale quindi che Agrippa abbia cercato, in prima battuta, di portare i Germani dalla sua parte con i negoziati anziché con la spada. Ma appena si fu allontanato dalla Gallia (17 a. C.) Sugambri, Svevi e Cherusci dimenticarono i patti e manifestarono tutta la loro insofferenza catturando venti centurioni, “colpevoli” di aver preteso il versamento dei tributi, e crocifiggendoli⁶¹. Questo primo affronto (la crocifissione era oltretutto un supplizio dei più umilianti) fu seguito da un'invasione in piena regola: Sugambri, Usipeti e Tencteri sconfinarono nella provincia e si diedero al saccheggio. Fu Marco Lollio Paolino, successore di Agrippa, a dover affrontare la crisi: la conseguente battaglia si risolse con la vergognosa fuga della cavalleria romana e la perdita di due legioni. Particolarmente imbarazzante risultò la cattura, da parte dei Germani, di un'*aquila*, cioè di un'insegna militare romana. L'episodio sarebbe stato ricordato da Svetonio, un secolo più tardi, come *clades lolliana*, “il disastro di Lollio”⁶².

Ottaviano andò su tutte le furie. La prima cosa che fece fu recarsi di persona sul luogo della disfatta. I Germani, intimoriti, offrirono ostaggi e restituirono solennemente l'*aquila*, ma per il *princeps* era ormai evidente che la diplomazia, con quella gente, non funzionava. Si fermò in Gallia per tre anni, mentre i suoi figliastri Tiberio e Druso procedevano alla sottomissione delle tribù alpine dei Reti e dei Vindelici, così da rendere più agevoli i movimenti delle truppe tra l'Italia e il Nordeuropa. La prospettiva immediata, ormai, era la guerra.

⁶¹ Floro, *op. cit.*, II 24.

⁶² Svetonio, *Vita Divi Augusti*, 23.

A Druso spettò lo specifico compito di punire i Sugambri e i loro alleati. Era un giovane audace e pieno d'iniziativa, a differenza del suo paziente e più riflessivo fratello. Preparò la spedizione con cura, allestendo due grandi accampamenti alla confluenza della Lippe con il Reno. Da questi avrebbe manovrato "a tenaglia" contro il nemico. Fece inoltre allestire una flotta, prevedendo che gli spostamenti via terra non sarebbero stati facili. Nel 12 a. C., quando tutto fu pronto, lanciò l'attacco.

Mentre le sue legioni si addentravano nel territorio dei Sugambri la flotta costeggiava presso i Frisoni, che offrirono spontaneamente la loro sottomissione. Prima di giungere alla foce dell'Elba, però, le navi incontrarono correnti avverse e furono salvate a stento. La spedizione dovette essere rimandata.

Andò meglio l'estate successiva. Dapprima Druso sconfisse gli Usipeti, poi si diresse contro i Sugambri i quali, nel frattempo, erano entrati in conflitto con i Catti e ne avevano invaso le sedi. Il comandante romano preferì lasciare che le due tribù si combattessero tra loro e proseguì verso il Weser, dove vivevano i Cherusci. Si era però alle porte dell'inverno, ormai: troppo tardi per le fatiche belliche, e per di più gli approvvigionamenti scarseggiavano. Anche stavolta bisognò ritirarsi, subendo le imboscate dei Germani⁶³.

Fu solo nel 9 a. C. che una spedizione risolutiva poté essere organizzata. Druso e le sue truppe penetrarono fino al Weser sconfiggendo i Catti, i Marcomanni e i Cherusci; poi proseguirono fino all'Elba, dove nessun condottiero romano aveva, fino ad allora, osato avventurarsi. La grandezza di Roma poteva ritenersi estesa fino al fiume che, secondo gli antichi, segnava il confine della Terra. Qui però la sorte ironica

⁶³ Cassio Dione, *op. cit.*, LIV 32.

colpì: per una banale caduta da cavallo Druso rimase infermo a una gamba. Una frattura, una ferita da poco degenerarono presto nella cancrena. Tiberio accorse al capezzale del fratello ma non c'era più niente da fare. A ventinove anni, lontanissimo da casa, Druso spirò⁶⁴.

⁶⁴ Livio, *Periochae*, 142, 2.

15. Moderazione

Per i superstiziosi fu facile interpretare la morte improvvisa di Druso come un segno divino: il giovane aveva forse osato troppo. Certo, la prospettiva di portare i confini dell'Impero fino all'Elba era esaltante; ma gestire conquiste così ampie non sarebbe stato troppo oneroso anche per la collaudata macchina statale romana?

Ma se Ottaviano aveva ereditato da Cesare, oltre ai sesterzi, il sano pragmatismo, vi aveva aggiunto di proprio una certa testardaggine e l'insofferenza per le questioni lasciate in sospeso. Non a caso era particolarmente devoto a *Mars Ultor*, Marte Vendicatore. La Germania andava sottomessa. Il compito di finire ciò che Druso aveva iniziato passò naturalmente a Tiberio. Lo storico Velleio Patercolo, che fu *magister equitum* ai suoi ordini, lo descrive come “giudiziosissimo in tutto ciò che faceva”, modesto di carattere e poco amante della gloria⁶⁵. Ma la durezza del trattamento che riservò ai Germani ribelli rimane esemplare: massacrò i Sugambri in gran numero e i superstiti li deportò in Gallia⁶⁶. Riuscì a ottenere la sottomissione di tutte le tribù tra il Reno e l'Elba a costo di lunghe e sanguinose campagne militari così da poter celebrare, il capodanno del 7 a. C., il trionfo che sanciva l'acquisizione della *Germania Magna* come nuova provincia romana.

Ottaviano tuttavia sapeva bene che, realisticamente, tutto questo non era che un primo passo. I Germani andavano integrati nello stato. Bisognava costruire strade, fondare città, istituire tribunali, tessere reti commerciali, conciliare le usanze tribali con le leggi di Roma. Era vitale, a questo scopo, la

⁶⁵ Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*, II 113.

⁶⁶ Tacito, *Annales*, XII 39.

cooptazione delle *élite* locali.

Oltre il Weser, in particolare, la presenza romana e il controllo del territorio erano di fatto insussistenti⁶⁷. Tutto ciò che l'Impero poteva vantare su quelle lande erano le vittorie militari e i trattati di pace siglati con i Germani sconfitti: come ormai sappiamo, si trattava di certezze assai volatili.

Ottaviano – che d'ora in poi potremo chiamare Augusto – ebbe cura di affidare l'amministrazione della nuova provincia a uomini di provata esperienza, meglio se legati a lui per parentela. Allo stesso tempo coltivò i capi germanici filoromani offrendo loro prospettive di carriera e arricchimento; molti giovani Germani “di buona famiglia” lasciarono le loro tribù per formarsi nell'esercito romano e, per tal via, arrivare magari a ottenere la cittadinanza. Fu avviata la costruzione dei primi veri centri urbani lungo le principali vie di comunicazione tra Reno e Weser⁶⁸. Si stabilirono reti commerciali, si cominciarono a importare beni lussuosi di origine mediterranea e a sfruttare su larga scala le risorse locali, specialmente i giacimenti minerari. All'economia di sussistenza dei Germani, in poche parole, s'iniziò a sostituire la raffinata economia monetaria romana.

Altre novità dovettero giungere meno gradite ai conquistati. Per i Germani era incomprensibile che la terra coltivabile fosse divisa in appezzamenti assegnati in possesso esclusivo ai singoli, come si usava a Roma. C'erano poi i tributi e le confische, che per i popoli arresisi spontaneamente, come i Batavi, erano di modesta entità⁶⁹, ma per quelli che non avevano rinunciato alla difesa armata potevano diventare molto gravosi. Infine la schiavitù: pratica già familiare ai

⁶⁷ Cassio Dione, *op. cit.*, LVI 18.

⁶⁸ *Ibidem*

⁶⁹ Tacito, *Germania*, XXIX.

Germani, ma che Romani adoperavano su scala molto più ampia, organizzata e capillare⁷⁰. Dalla tarda età repubblicana ne avevano anzi fatto un pilastro della loro economia e sotto Augusto la popolazione servile a Roma aveva assunto proporzioni colossali. Con la conquista della Germania arrivarono anche i mercanti di schiavi e l'esportazione massiccia di braccia lavoranti verso i mercati della Gallia e delle altre province⁷¹.

L'assimilazione della Germania, quindi, non era affare che si potesse concludere dall'oggi al domani. Bisognava procedere gradatamente perché i nuovi sudditi dell'Impero arrivassero ad accettare il dominio romano con i suoi pro e i suoi contro.

⁷⁰ Lanski N., "Captivity, Slavery and Cultural Exchange between Rome and the Germans from the first to the seventh Century CE", in C. M. Cameron (ed.), *Invisible Citizens*, Salt Lake City: University of Utah Press 2008, 80-109.

⁷¹ Roberto, *op. cit.*, 69.

16. Varo

Tutto, comunque, sembrava procedere per il meglio. Ad *Oppidum Ubiorum* era stato persino edificato un santuario dedicato al culto imperiale il cui officiante era un sacerdote eletto dalle tribù d'oltre Reno, santuario che fungeva anche da sede del consiglio provinciale della *Germania Magna*. Illustri capi tribali avevano iniziato a collaborare con Roma in nome della pacifica convivenza e del reciproco beneficio: va menzionato in particolare il nobile cherusco Segeste, che era diventato cittadino dell'Impero e aveva destinato suo figlio al servizio di Roma. Addirittura il legato Lucio Domizio Enobarbo era riuscito a condurre le sue truppe al di là dell'Elba raccogliendo promesse d'amicizia dai Germani più remoti. Enobarbo però fu anche protagonista di un episodio increscioso: un gruppo di Cherusci scacciati dalla loro terra gli chiese di trovargli una nuova sede. Il legato, nonostante il suo sincero sforzo in tal senso, fallì nel compito. In seguito all'incidente un sordo sentimento antiromano cominciò a serpeggiare nella tribù⁷².

Questa fu probabilmente la causa della ribellione scoppiata nell'1 d. C.⁷³ Evidentemente il fallimento diplomatico di Enobarbo aveva turbato equilibri tribali dei quali i Romani sapevano ancora poco. La ribellione fu faticosamente e solo parzialmente sedata dal governatore Marco Vinicio, che alla fine venne richiamato a Roma e sostituito nientemeno che da Tiberio in persona. Velleio Patercolo ricorda così l'esito del suo governatorato: "Tutta la Germania fu perlustrata dalle nostre truppe; furono vinte genti fino ad allora quasi sconosciute"⁷⁴.

⁷² Roberto, *op. cit.*, 81.

⁷³ Velleio Patercolo, *op. cit.*, II 104.

⁷⁴ *Ibidem*, II 106.

Tra queste una che tornerà con grande clamore, secoli dopo, in questa storia: i Longobardi, definiti da Velleio *gens Germana feritate ferocior* – “popolo più feroce degli stessi Germani”.

Il rampollo imperiale non ebbe modo di consolidare la “pacificazione” così operata: nel 6 dovette ripartire in tutta fretta per sedare un'insurrezione in Pannonia. Suo successore fu nominato Publio Quintilio Varo, il quale gode di pessima fama per motivi che saranno presto chiari. Ma ad Augusto doveva sembrare l'uomo giusto: proveniva da una famiglia illustre, anche se dichiaratamente filosenatoria; aveva già ricoperto la carica di governatore in Siria con buoni risultati; era infine anche parente del *princeps*, avendone sposato una nipote.

Il solito Velleio lo descrive come uomo avido e corrotto, ma qui forse pecca di scarsa obiettività. C'è però un dettaglio del *modus operandi* che gli attribuisce forse veritiero: a Varo mancava la moderazione, aveva troppa fretta d'imporre le “maniere romane” alla provincia a lui affidata⁷⁵ e soprattutto era convinto che la sottomissione della Germania fosse ormai un fatto acquisito. Gli eventi gli avrebbero dato torto.

⁷⁵ *Ibidem*, II 118; Cassio Dione, *op. cit.*, LVI 88.

17. Arminio

Il cherusco Segeste, come già accennato, aveva destinato suo figlio Segimundo al sacerdozio e aveva fatto in modo che fosse prescelto come officiante del santuario di *Oppidum Ubiorum*: una condotta che denunciava precise intenzioni collaborazioniste. Le sorti di Segeste si sarebbero presto incrociate con quelle di un altro nobile cherusco collaborazionista: il giovane Arminio che, insieme a suo fratello Flavio, si era arruolato sotto Tiberio e lo aveva seguito in Pannonia. Qui si era distinto come guida degli ausiliari germanici guadagnandosi la cittadinanza romana e il rango di cavaliere; tornato in patria, era entrato nell'*entourage* di Varo.

Sembra però che in seguito al suo servizio in Pannonia, che pure aveva svolto in maniera esemplare, qualcosa nelle sue idee politiche fosse cambiato. Poco dopo l'inizio della sua collaborazione con Varo si macchiò di un fatto gravissimo: rapì Tuscelda, la figlia di Segeste, e ne fece sua moglie senza il consenso del padre⁷⁶. Per la mentalità germanica si trattava di un *vulnus* all'onore paterno punibile con la morte. Segeste, da buon filoromano, non volle ricorrere al rimedio tutto germanico della vendetta di sangue, considerando anche la stima che Varo nutriva per il suo indesiderato genero. Ma non mancò di mettere in guardia il governatore su quella condotta così sospetta.

Varo non diede molto peso agli avvertimenti di Segeste, e in ciò fu ingenuo. Il rapimento rappresentava chiaramente uno sfregio all'*élite* collaborazionista e Segeste, che conosceva bene le reti di relazioni e i rapporti di potere tribali, ne aveva intuito subito la portata politica. Ma per Varo tutto ciò era

⁷⁶ Tacito, *Annales*, I 55.

troppo esotico da concepire⁷⁷.

La verità era che Arminio aveva cambiato opinione riguardo ai Romani e stava segretamente organizzando una rivolta. Grazie alla sua militanza sotto Tiberio conosceva benissimo virtù e debolezze dell'esercito imperiale. La sua "chiamata alle armi" incontrava soprattutto il favore dei Cherusci di più bassa condizione e delle tribù vicine, che maggiormente risentivano del peso della tassazione romana, imposta da Varo con eccessivo rigore. È difficile immaginare cosa potesse aver causato il voltafaccia di Arminio. Forse il desiderio di vendetta per la sconfitta del suo popolo; forse qualche brutta esperienza in Pannonia; forse semplice ambizione.

Sta di fatto che nella tarda estate del 9 d. C. la sua trappola scattò. Il governatore si trovava presso il Weser con tre legioni e alcuni reparti ausiliari agli ordini dello stesso Arminio. Data la stagione, bisognava riportare i soldati agli accampamenti invernali lungo il Reno. Poco pratico del luogo, Varo lasciò che Arminio facesse strada, e Arminio aveva imparato dai Romani l'importanza di costringere il nemico alla lotta su terreno sfavorevole e le difficoltà di manovra che le legioni incontravano negli spazi angusti.

Le forze romane ammontavano a non meno di ventimila uomini. Il cherusco le condusse per un percorso impervio fino al cuore di una fitta boscaglia presso la località di Teutoburgo, nell'attuale Bassa Sassonia. Qui si allontanò con un pretesto mentre la colonna romana avanzava sempre più faticosamente nel terreno paludoso. La vera intenzione di Arminio era di dare ai ribelli, nascosti tra gli alberi, l'ordine di attaccare. La battaglia si protrasse per quattro giorni e finì con il completo sterminio dei Romani. Alcuni di loro, pur di

⁷⁷ Velleio Patercolo, *op. cit.*, II 118.

sfuggire al nemico, si annegarono negli acquitrini circostanti⁷⁸.

La *clades variana*, o disastro di Varo, spazzò via ogni illusione di controllo romano sulla Germania. Pare che anche Segimundo, a udire la notizia, abbia abbandonato il santuario per andare a unirsi ai ribelli. L'ormai anziano Augusto reagì mandando in esilio tutti i Germani presenti a Roma, inclusi i guerrieri scelti che costituivano la sua guardia del corpo (i famosi pretoriani)⁷⁹. Arminio, intenzionato a portare la guerra in Gallia, cercò l'alleanza di Maroboduo, potente re dei Marcomanni, il quale però preferì mantenersi neutrale, il che diede tempo all'imperatore di organizzare una spedizione punitiva in grande stile, per la quale non si esitò a reclutare anche i liberti. Tiberio fu rispedito sul Reno insieme a Germanico, il figlio di Druso, e insieme procedettero a devastare le terre dei ribelli. Nel 16 Germanico riuscì finalmente a intercettare le forze di Arminio a Idistaviso, a est del Weser, riportando una schiacciante vittoria e riuscendo anche a recuperare le *aquilae* perdute a Teutoburgo⁸⁰.

Augusto, purtroppo, non poté godersi la sua vendetta, essendo morto due anni prima. Nel suo testamento si vantava ancora di aver portato i confini dell'Impero fino all'Elba⁸¹. Gli era succeduto Tiberio, che aveva un'indole più concreta e prudente. La Germania non era poi così ricca di risorse; cercare di prenderne possesso si era rivelato dispendioso e difficile; non sarebbe stato forse più saggio accontentarsi, mantenere il Reno e il Danubio come confini naturali (il cosiddetto *limes*) tra *Romanitas* e *Barbaries*?⁸²

Così le basi romane d'oltre Reno furono abbandonate e si

⁷⁸ Cassio Dione, *op. cit.*, LVI 21-22; Velleio Patercolo, *op. cit.*, II 119.

⁷⁹ *Ibidem*, LVI 23.

⁸⁰ Tacito, *Annales*, II 22.

⁸¹ *Res Gestae Divi Augusti*, 26.

⁸² Tacito, *Annales*, II 26

perfezionò la difesa del fiume con un massiccio dispiegamento di truppe e con la costruzione di poderose fortificazioni. Le legioni renane assunsero un'importanza vitale per la difesa dell'Impero e con questa anche un notevole peso politico.

18. Pace?

Per un secolo e mezzo il *limes* resse. Furono condotte sporadiche incursioni in Germania ma in generale si preferì lasciare che le tribù transrenane si combattessero tra loro. Si mantennero i commerci con i Germani “amici”: i mercanti che si avventuravano nelle loro terre in cerca dell'ambra, molto apprezzata dalle matrone romane, tornavano poi a riferire delle loro usanze e della loro civiltà, aiutando a fare luce sul modo di vivere di quelle strane genti. C'erano probabilmente dei mercanti tra gli informatori di Cornelio Tacito, il grande storico cui si deve la prima trattazione etnografica interamente dedicata ai popoli del nord. La sua *Germania*, scritta verso la fine del I secolo d. C., è una preziosissima fonte di notizie sul germanesimo primitivo.

Tacito non ha più dubbi: i confini della Germania sono il Reno ad ovest e il Danubio a sud. L'Elba, per lui, non è più altro che un corso d'acqua di scarsa importanza, noto solo “per sentito dire” (*nunc tantum auditur*)⁸³. Dai primi scontri con i Cimbri, riflette amaramente lo storico, sono trascorsi ormai duecentodieci anni ma i Germani restano indomiti; mai nella sua storia Roma aveva affrontato un nemico così tenace. Cosa rende questi popoli tanto difficili da placare? La sua risposta è semplice: la loro natura incorrotta. La Germania è un paese ingrato, dal paesaggio aspro e dal clima crudele. I Germani sono abituati a vivere con poco, non conoscono il lusso, sono lontani dalla romanità iperraffinata e decadente, quindi mantengono costumi sobri e morigerati (ad eccezione del loro amore per il bere). Non affidano la cosa pubblica all'arbitrio di sovrani autocratici ma la amministrano collegialmente, con aperto dibattito. È questo a renderli

⁸³ Tacito, *Germania*, XLI.

refrattari alla conquista militare e immuni alle promesse di benessere “materialistico” dell'Impero.

Si tratta chiaramente di una lettura ben poco realistica, dettata, più che dall'osservazione spassionata dei fatti, dall'intento moralizzatore di un anticesariano, di un nostalgico della Repubblica quale Tacito palesemente è. Egli ha tutto l'interesse a presentare i Germani alla stregua di “buoni selvaggi” amanti della vita semplice e gelosi della loro libertà come, a suo parere, furono anche i Romani di un tempo, a differenza dei suoi corrotti contemporanei. C'è però del vero nell'ammissione dello storico che nessuna vittoria romana sui Germani è stata veramente conclusiva, a cominciare dagli illusori trionfi sotto Augusto⁸⁴.

Anche la relativa debolezza del potere regale tra i Germani non sembra essere un'invenzione di Tacito. Sappiamo da fonti indipendenti che il principale organo decisionale tra le tribù germaniche era il cosiddetto *thing*, cioè l'assemblea dei guerrieri residenti su un territorio ben delimitato, largamente investita dei poteri legislativo e giudiziario. Non deve sorprendere che il *thing* operasse sotto la protezione del dio della guerra (*Mars Thingsius* in un'iscrizione lasciata da mercenari batavi in Britannia, III secolo)⁸⁵. Tacito è anche nel giusto quando definisce gli Svevi non una tribù ma una coalizione di popoli: saranno proprio coalizioni simili a generare, nei secoli successivi, potenti nazioni barbariche come i Franchi o gli Alamanni⁸⁶. Un particolare riferito da Tacito sui costumi degli Svevi ha anche trovato precise conferme archeologiche: gli Svevi usavano raccogliere i capelli

⁸⁴ *Ibidem*, XXXVII.

⁸⁵ Iversen F., “Concilium and Pagus – Revisiting th Early Germanic *Thing* System of Northen Europe”, *Journal of the North Atlantic* 5 (2013), 5-17.

⁸⁶ *Germania*, XXXVIII.

in un grosso nodo al lato del cranio.

Nel complesso i Germani sono suddivisibili in tre grandi gruppi che Tacito ritiene di natura etnica ma che più probabilmente rappresentano leghe culturali: gli Ingevonni, gli Istevonni e gli Erminoni. Sarebbero questi, secondo il mito, i discendenti dei tre figli di Manno (inglese *man*), il primo uomo, a sua volta generato dalla divinità primordiale Tuistone (un nome etimologicamente correlato al numerale inglese *two*: forse si tratta di un dio dalla doppia natura, cioè un ermafrodita). Questa tripartizione compare anche in Plinio il Vecchio⁸⁷, dal quale Tacito ha forse attinto: gli Ingevonni vivono sulle rive del Mare del Nord, gli Erminoni nell'interno e gli Istevonni lungo il Reno.

Le pratiche religiose germaniche sono particolarmente disgustose. Il dio più importante è Mercurio, con il quale i Romani identificavano quello che nelle fonti nordiche medievali compare come Odino, motivo per il quale ancora oggi il mercoledì in lingua inglese è *wednesday*, letteralmente "giorno di Odino". A Mercurio vengono offerti sacrifici umani⁸⁸, pratica che i Romani avevano abbandonato da secoli. Il culto non si svolge in templi ma in luoghi naturali consacrati, in particolare nei boschi, dove gli officianti, almeno tra gli Svevi, si addentrano con mani e piedi legati in segno di completa dedizione al dio: anche quest'usanza trova suggestive corrispondenze nei riti della Scandinavia medievale⁸⁹. Le tribù stanziato nella penisola dello Jutland adorano anche Nerthus (norreno *Njǫrðr*), la Madre Terra, di cui portano il simulacro in processione e alla quale pure

⁸⁷ *Naturalis Historia*, IV 99-100.

⁸⁸ *Germania*, IX.

⁸⁹ Scovazzi M., "Nemo nisi vinculis ligatus ingrediur", in *Scritti di filologia germanica*, Alessandria: Dell'Orso 1992, 39-42.

sacrificano degli schiavi al termine delle festività.

Ma soprattutto i Germani sono bellicosi. Disprezzano il duro lavoro, preferiscono il mestiere delle armi, al servizio di condottieri abili a far bottino. Tacito si augura cupamente che continuino a sfogare il loro impeto guerriero gli uni sugli altri perché dubita che Roma, nelle sue attuali condizioni, sia in grado di far fronte a una massiccia aggressione. È una profezia che, per l'epoca, suona eccessivamente pessimistica. L'Impero disponeva di un'economia fiorente e di un esercito ben organizzato. Solo una seria crisi interna avrebbe potuto renderlo vulnerabile.



La Germania ai tempi di Tacito (illustrazione di Karl von Spruner)

19. Un equilibrio delicato

Sentimenti di fastidio e d'insofferenza nei confronti dei Germani si manifestavano di tanto in tanto a Roma: ad esempio, tra gli epigrammi di Marziale, contemporaneo di Tacito e ottimo interprete della mentalità del "Romano medio", figura un componimento (XI 96) in cui il poeta riferisce stizzosamente un piccolo incidente di cui è stato testimone: uno schiavo germanico ha osato precedere un giovane romano nel bere alla fonte Marcia.

"Questa non è l'acqua del Reno!", sbotta Marziale (*Marcia, non Rhenus, salit hic*): la fontana è lì per dissetare i cittadini romani, non i barbari vinti (*non debet, summoto cive, ... captivam victrix unda levare sitim*). Ma si tratta pur sempre dell'insofferenza del vincitore per il vinto indocile: Marziale è a mille miglia da un confine ben sorvegliato e sa di non aver nulla da temere da un germano impudente. La cosa seccante è che lo sconfitto non si decide a comportarsi come tale.

Proprio negli ultimi anni di vita di Marziale e di Tacito, in effetti, l'Impero raggiungeva l'apice della sua potenza (parliamo dell'inizio del II secolo). In quel periodo Roma era governata da Traiano, definito già dai contemporanei *optimus princeps*, "il migliore degli imperatori"⁹⁰. Sotto di lui si ebbero le ultime grandi acquisizioni territoriali: la Dacia (grosso modo corrispondente all'attuale Romania) fu ridotta a provincia nel 106; subito dopo caddero l'Arabia nordoccidentale e il regno dei Parti, che però non poté essere conservato. Compiute queste conquiste, e morto nel 117 Traiano, la spinta espansionistica dell'Impero si esaurì.

Questo creava un problema: l'economia romana aveva *bisogno* di sempre nuove annessioni. Si è voluto vedere nel

⁹⁰ Plinio il Giovane, *Panegyricus Traiani*, XCV.

sistema economico della prima età imperiale un esempio di capitalismo *ante litteram*, con la sua organizzazione “fordista” della produzione agricola e la sua florida rete di traffici. Ma il paragone, a un'analisi più attenta, non regge. All'economia romana mancò sempre quella capacità “autopropulsiva” che è caratteristica del “vero” capitalismo. Il *dominus* di quell'efficientissima macchina produttiva che era la *villa*, il ricco e avventuroso *negotiator* (mercante), l'avidò *argentarius* (cambiavalute) in genere non erano interessati a un atto essenziale per un capitalismo che si rispetti: il reinvestimento degli utili. Non erano “imprenditori” in senso moderno. I profitti, anche ingenti, che derivavano dalle loro attività non venivano quasi mai impiegati per ampliare quelle stesse attività magari investendo nella produttività, assumendo nuovo personale, aprendo nuovi mercati; finivano invece nelle *deliciae*, nel consumo voluttuario, nei lussi dei quali i Romani ricchi amavano circondarsi e nei donativi con i quali si conquistavano il favore della plebe. Lo scopo del *negotium* non era altro, più profittevole *negotium*, ma godimento dell'*otium*; ci si arricchiva non per potersi arricchire ancora di più ma per potersi “godere la vita”, per quell'aristocratico “dolce far niente” tra biblioteche e giardini che rimaneva la condizione di vita ideale cui ogni cittadino aspirava.

L'attività produttiva principale, quella agricola, non era inoltre svolta da lavoratori salariati, capaci di avanzare rivendicazioni e di contribuire alla domanda di beni e servizi. Erano generalmente gli schiavi ad occuparsene. E gli schiavi non erano in condizione di rivendicare alcunché: ricevevano dai loro padroni solo in misura appena sufficiente al loro sostentamento e potevano essere eliminati e sostituiti a piacere.

L'economia imperiale, quindi, tendeva alla stagnazione⁹¹. Per sostenersi aveva bisogno di un continuo afflusso di bottino e di schiavi: insomma di continue conquiste. Sotto questo punto di vista la morte di Traiano “chiuse il rubinetto”. Il prezzo degli schiavi cominciò a salire. Questo, aggiunto al timore delle rivolte, portò lo stato e i possidenti a sostituire gradualmente gli schiavi con i coloni, cioè affittuari di condizione formalmente libera insediati sulla terra da coltivare e – dettaglio non trascurabile – obbligati legalmente a rimanere sulla terra loro assegnata: un rapporto che prefigurava la servitù della gleba.

Un sistema simile era certo meno remunerativo ma comunque efficiente. Sì, i coloni erano potenzialmente più difficili da rimpiazzare che gli schiavi ma l'Impero era popoloso e le braccia lavoranti non mancavano. Ci sarebbero stati problemi solo in caso di una seria crisi demografica. Se fosse scoppiata una pandemia, per esempio.

⁹¹ Ruffolo, *op. cit.*, 100-103.

20. 37,5 °C

Torniamo in Germania. Negli anni successivi alla morte di Traiano l'Oriente barbarico vede una piccola "palla di neve" cominciare a rotolare. I *gutones* di Tacito, provenienti dalla Scandinavia e bizzarramente dotati di un forte potere regale, sono stanziati lungo il corso della Vistola: da loro parrebbe trarre il nome la città di Danzica (*Gdańsk*) le cui vicinanze sono chiamate, nella loro lingua, *Gothiscandza*, cioè "costa gotica" o "Scandinavia dei Goti"⁹². A ovest e a sud brulicano le grandi e piccole tribù germaniche; ad est si aprono le interminabili, monotone pianure eurasiatiche percorse dai nomadi. Gli immediati vicini orientali dei Goti sono i Sarmati, un aggregato di stirpi iraniche in costante movimento, reduci da una recente sconfitta in Dacia, dove erano schierate accanto alle genti autoctone contro Traiano.

Forse fu proprio la pressione delle genti sarmatiche a spingere i Goti fuori dalle loro sedi. Sta di fatto che durante il secondo secolo Goti, Sarmati e Vandali cominciarono a muoversi insieme facendo pressione sui popoli germanici circostanti e avviando una sorta di "effetto valanga" nella regione⁹³.

Per una quarantina d'anni i Romani non si accorsero di niente, anche perché la loro attenzione era rivolta ai confini orientali. I Parti, sconfitti ma non sottomessi, si stavano riorganizzando per recuperare le terre sottratte da Traiano. Il successore di questi, Adriano, riuscì a consolidare la frontiera sull'Eufrate approfittando anche delle guerre intestine del regno partico; le quali tuttavia volsero a una conclusione nel

⁹² Wolfram H., *Geschichte der Goten*, trad. it. *Storia dei Goti*, Roma: Salerno editrice 1985, 36.

⁹³ Ruffolo, *op. cit.*, 83 sg.

147 con l'ascesa di Vologase IV, che riuscì a stabilizzare la Partia e a lanciare, nel 161, una nuova offensiva contro Roma. Toccò al sapiente ma sfortunato Marco Aurelio farvi fronte.

Per la verità in Germania stava già suonando un piccolo campanello di allarme: la tribù dei Catti era penetrata negli *Agri Decumates*, una striscia di terra compresa tra l'alto Danubio e l'alto Reno sulla quale i Romani avevano insediato i Galli sottomessi⁹⁴. I Catti furono prontamente respinti ma l'imperatore non poteva sapere che nella Germania interna la pressione dei Goti stava anche portando le tribù più piccole a coalizzarsi in vaste nazioni capaci di manovre potenti: intorno ai Cherusci nasceva la nazione dei Franchi; più a sud quella degli Alamanni; in Boemia esisteva sin dai tempi di Augusto il forte regno dei Marcomanni. Per raccogliere truppe da inviare al fronte partico Marco Aurelio non esitò a sguarnire parzialmente il *limes*⁹⁵.

Le legioni guidate da Lucio Vero, fratello dell'imperatore, raggiunsero l'Armenia nel 162 e lentamente costrinsero i Parti alla ritirata. Dopo aver liberato anche la Siria si spinsero verso il cuore dell'impero partico raggiungendo la capitale Ctesifonte (non lontano dall'attuale Baghdad) nel 165. E proprio Ctesifonte si rivelò una polpetta avvelenata.

Nei pressi della città i soldati cominciarono ad ammalarsi. In un primo momento erano colti dalla febbre; poi la pelle si ricopriva di pustole; una tosse sanguinolenta li squassava; perdevano l'appetito o rigettavano il cibo; infine cadevano in uno stato letargico. La morte sopraggiungeva entro una decina di giorni.

⁹⁴ *Germania*, 29.

⁹⁵ Gonzales J. R., *Historia de las legiones romanas*, Madrid: Almena 2003, 727.

Si trattava probabilmente di vaiolo⁹⁶. Fu presto chiaro che era impossibile proseguire la campagna in quelle condizioni. Le legioni vennero ritirate un anno dopo; tornate in patria, diffusero il morbo nel cuore dell'impero. La *peste antonina*, così chiamata dal *cognomen* dell'imperatore in carica (Marco Aurelio Antonino) avrebbe imperversato per quasi vent'anni, uccidendo, secondo Cassio Dione, fino a duemila persone al giorno solo nella capitale⁹⁷.

Quasi contemporaneamente una nuova emergenza occorre sui confini settentrionali. Approfittando dell'indebolimento dei presidi romani i Longobardi sconfinarono in Pannonia. Furono respinti prima di potersi addentrare nella provincia ma era un chiaro segno che la "valanga" messa in moto dai Goti stava per abbattersi sul *limes*. Una decina di tribù di confine, con la mediazione dei Marcomanni, si affrettò a rinnovare i patti di pace con Roma; quasi subito, però, un nuovo sconfinamento si verificò in Dacia, dove i Sarmati e i Vandali riuscirono a sopraffare la guarnigione imperiale e anche a uccidere il governatore. Marco Aurelio capì che la situazione non andava presa alla leggera e si recò immediatamente in Pannonia.

La sua presenza si rendeva necessaria anche per via dell'aggravarsi della crisi sanitaria. La pestilenza aveva raggiunto la vicina base militare di Aquileia, importantissima per il controllo delle province settentrionali, e minacciava d'indebolire ulteriormente le legioni già provate da quattro anni di guerre in Oriente. Poco dopo l'arrivo di Marco Aurelio, in effetti, proprio Lucio Vero, la guida delle spedizioni contro i

⁹⁶ Sabbatani S. - Fiorino S., "La peste antonina e il declino dell'Impero Romano", *Le infezioni in medicina* 4 (2009), 261-275.

⁹⁷ Cassio Dione, *op. cit.*, LXXII 14.

Parti, si ammalò e morì⁹⁸.

La campagna contro i Sarmati dovette essere rimandata al 169 e si rivelò particolarmente impegnativa. Dopo un anno, durante il quale furono uccisi altri due governatori, i Romani riuscirono finalmente a portare i combattimenti in territorio nemico ma dovettero interrompere quasi subito le manovre per tornare a concentrarsi sulla Pannonia. Nella primavera del 170 i Marcomanni e le altre tribù che solo pochi anni prima avevano siglato la pace lanciarono un'improvvisa, violentissima offensiva contro il *limes*. La tempistica dell'invasione, la più massiccia mai orchestrata dai Germani, non poteva essere casuale. Le legioni pannoniche, ventimila uomini, furono travolte. Con estrema rapidità i Marcomanni varcarono le Alpi – primi a riuscirci dai tempi dei Cimbri – e cinsero d'assedio Aquileia. Furono così gli “uomini di confine” (questo è il significato dell'etnonimo Marcomanni) i primi “barbari in Italia” a giungere da veri e propri invasori.

Quasi contemporaneamente i Cauci sconfinavano in Gallia e i Costoboci conducevano audaci incursioni fino in Grecia. Marco Aurelio, nella necessità di far fronte a tanti attacchi su fronti diversi con truppe decimate dalla pandemia, decise di usare i barbari contro i barbari; strinse un'alleanza con i Vandali Asdingi incaricandoli di proteggere il confine dacico; in cambio avrebbero avuto il permesso d'insediarsi nella provincia. Poi diresse il grosso delle sue forze contro i Marcomanni, riuscendo a respingerli con una durissima campagna e, nel 172, a invadere la Moravia e la Bassa Austria per batterli sul loro territorio⁹⁹.

La definitiva “pacificazione” dei Marcomanni e dei Sarmati

⁹⁸ Birley R. A., *Marcus Aurelius*, trad. it. *Marco Aurelio*, Milano: Rusconi 1990, 194-197.

⁹⁹ Cassio Dione, *op. cit.*, LXXII, 8-12.

si sarebbe avuta solo nel 178. Il principato di Marco Aurelio si era consumato quasi interamente in guerre, con in più il flagello della pestilenza. Era la fine del cinquantennio di quiete seguito alle conquiste di Traiano. Guerre e malattie avevano falciato la popolazione: alcune regioni avevano perso fino a un terzo dei loro abitanti. Nel 180, mentre progettava l'annessione della Marcomannia, lo stesso imperatore fu contagiato. In capo a sette giorni, sentendo vicina la morte, incontrò per un breve colloquio suo figlio Commodo, poi si tirò il lenzuolo sulla testa e si spense.

Di Commodo non è rimasto un buon ricordo. Certo era un personaggio stravagante e forse instabile, non troppo lontano da come lo ritrae il film *Il Gladiatore*. Gli va però dato merito di aver interrotto le persecuzioni anticristiane iniziate da Marco Aurelio, che aveva così voluto punire quelli che riteneva i "colpevoli morali" della pestilenza. Contro i Germani Commodo non fu altrettanto energico e di fatto rinunciò a mettere a frutto le vittorie di suo padre.

21. La crisi

Commodo fece una bruttissima fine e, alla sua morte, si aprì una delle epoche più difficili dell'Impero.

La crisi demografica causata dalla pestilenza fece precipitare la stagnazione economica in una crisi produttiva. Cominciò a mancare la manodopera e l'economia andò contraendosi: recessione, la chiameremmo oggi. Il rinnovarsi della minaccia barbarica determinò un sostanzioso aumento delle spese militari, non più compensabili con il bottino che una volta si era potuto ricavare dalle guerre di espansione. Roma aveva avuto l'acqua alla gola per cinquant'anni: invasioni ed epidemie furono l'onda che le tolse il fiato.

Settimio Severo, succeduto a Commodo dopo le irrisorie parentesi di Pertinace e Giuliano, in particolare provvide a una vasta riforma dell'esercito, del quale aumentò gli effettivi e modificò disciplina e modalità di reclutamento, facendone un corpo di fatto autonomo, territorialmente legato alle province e con obblighi di lealtà verso il solo imperatore, nella cui elezione, d'ora in poi, avrebbe sempre più spesso interferito. Per finanziarlo ricorse a una riforma del sistema monetario che si tradusse in una deriva inflazionistica destinata ad accentuarsi sempre di più. Si trattava, per farla semplice, di coniare più moneta per pagare più soldati, riducendo però la quantità di metallo prezioso contenuta in ciascun pezzo – e quindi il suo potere d'acquisto¹⁰⁰.

Lo spopolamento, d'altra parte, aveva già spinto Marco Aurelio a ricorrere massicciamente a una pratica certo non ignota all'Impero: il reclutamento e l'insediamento dei barbari. C'erano dei precedenti: si ricorderà il caso degli Ubii. Sin dai tempi di Cesare, inoltre, reparti barbarici erano stati

¹⁰⁰ Mazarino S., *L'impero romano*, Bari-Roma, Laterza 2003, 436.

incorporati nell'esercito come ausiliari. I barbari arruolati, tuttavia, non portavano generalmente con sé le proprie famiglie se venivano da territori esterni ed erano inquadrati in formazioni etnicamente distinte: i cosiddetti *numeri*. Sotto Marco Aurelio la pressione dei profughi che chiedevano accoglienza si fece fortissima mentre, al di qua dei confini, il bisogno di braccia lavoranti cresceva. L'apertura all'immigrazione di intere tribù germaniche fu quindi praticata su scala inaudita. Si è già detto dei Vandali Asdingi. Trattamento simile fu riservato ai Naristi, vicini dei Marcomanni, e a molte altre genti che i cronisti non menzionano singolarmente, sistemate poi in varie aree del Settentrione imperiale e persino in Italia, almeno finché una ribellione nei pressi di Ravenna non consigliò l'espulsione dei nuovi arrivati¹⁰¹. Talvolta si trattava di genti in fuga dalle guerre; talaltra di popoli sconfitti che, dopo la resa, venivano arruolati in massa. I trattati stipulati con loro prevedevano espressamente che fornissero reclute, di cui c'era urgente necessità. Nel 180 anche Commodo, potendo scegliere se massacrare i Marcomanni superstiti o accoglierli in cambio del pagamento di tributi e del servizio militare, optò per la seconda possibilità. La penetrazione germanica nell'esercito e nella società romani subì così un'intensificazione.

¹⁰¹ Barbero, *op. cit.*, 32.

22. La deriva

Nel 212 l'imperatore Caracalla emanò la *Constitutio Antoniniana*, un cruciale editto che estendeva a tutti i provinciali la cittadinanza romana. Questa era stata, fino ad allora, una condizione privilegiata, orgogliosamente invocata da chi ne godeva per ribadire la propria "eccezionalità" giuridica rispetto alle leggi e alle consuetudini particolari dei provinciali. San Paolo aveva potuto esclamare: "*Civis romanus sum*" quando, arrestato durante un tumulto a Gerusalemme, stava per ricevere la flagellazione mentre la folla richiedeva a gran voce la sua morte. Senza la cittadinanza romana avrebbe probabilmente fatto la stessa fine del suo Signore¹⁰².

La "sanatoria" di Caracalla estendeva diritti e doveri propri dei cittadini – anche quelli fiscali, e su questo torneremo – a tutti gli abitanti dell'Impero. Ciò significava che un Dace, un Giudeo, un Germano non erano più "barbari" per appartenenza etnica; se vivevano in una provincia dell'Impero erano *ipso facto* romani. I barbari continuavano ad esistere nella mentalità comune: solo che adesso la geografia contava più del sangue o dell'aver prestato servizio militare. Il *limes*, dopo aver traballato per le guerre e la massiccia immigrazione degli ultimi anni, era così "inclusivamente" ribadito. Inoltre certe antiche distinzioni per nascita o per merito, le stesse che avevano spinto Cepione a rovinare i piani di Mallio ad Arausio, giuridicamente non valevano più: i Romani non erano più distinti che tra *honestiores* e *humiliores*, cioè, brutalmente, tra più e meno abbienti. Nell'esercito si smise di distribuire diplomi di cittadinanza ai veterani dei reparti ausiliari, perché non aveva più senso farlo¹⁰³.

¹⁰² *Atti degli Apostoli*, 22. 22-29.

¹⁰³ Barbero, *op. cit.*, 48.

Ciò si aggiungeva alle riforme di Settimio Severo, che avevano avviato lo stato a trasformarsi in un'autocrazia militare, svilendo il senato, facendo del patto tra imperatore ed esercito il vero fulcro del potere e conferendo un inedito peso politico alla classe dei cavalieri (il "ceto medio", diremmo oggi). Erano le basi del passaggio dal principato augusteo, rispettoso del senato e delle autonomie locali, al *dominatus* tardoantico, modello statale centralista, autoritario, burocratico e pesantemente militarizzato. Lo stesso Settimio pretese di essere salutato *Dominus ac Deus*, "Signore e Dio"¹⁰⁴. Gli imperatori così dotati di un potere pressoché assoluto ma non più legittimati dall'investitura senatoria potevano abbandonarsi ai più insensati eccessi come anche essere facilmente eliminati dai militari: di questo è un esempio classico l'incredibile Eliogabalo, succeduto all'effimero Macrino all'età di quattordici anni. Le frenetiche abitudini sessuali di Eliogabalo sono proverbiali: nella sua brevissima esistenza ebbe cinque mogli e un numero imprecisato di amanti di entrambi i sessi. Soleva travestirsi da donna per poi prostituirsi pubblicamente. Fece mettere a morte magistrati e ufficiali per motivi risibili. Pare offrì anche sacrifici umani. Quando infine venne tolto di mezzo dalla sua stessa guardia del corpo aveva appena diciott'anni¹⁰⁵.

Non che le buone maniere garantissero la longevità, all'epoca. Il cugino e successore di Eliogabalo, Alessandro Severo, sarebbe passato alla storia come imperatore benevolo e clemente. Per tutta la durata del suo mandato non emise una sola condanna a morte e quando gli Alamanni sconfinarono in Gallia preferì risolvere la faccenda

¹⁰⁴ Ruffolo, *op. cit.*, 88 sgg.

¹⁰⁵ Cassio Dione, *op. cit.*, LXXX.

diplomaticamente. Questo scontentò i soldati, che così perdevano un'occasione per fare bottino: lo uccisero e misero al suo posto uno di loro, il colossale e truce Massimino. Era il 235 e Alessandro aveva ventisei anni. Con la sua morte iniziò il periodo della cosiddetta anarchia militare.

Massimino, per inciso, fu il primo imperatore romano di origine barbarica.

23. Il caos

A quanto pare nemmeno il valore in battaglia poteva garantire una lunga vita. Massimino fu un imperatore guerriero. Stracciò il trattato di pace con gli Alamanni e, varcato il Reno, andò a sconfiggerli a casa loro. Sapeva come fare. Date le sue origini, era familiare con lo stile di combattimento dei barbari e si rendeva conto che avere truppe agili, capaci di “mordere e fuggire”, era indispensabile: la pesante legione tradizionale non bastava¹⁰⁶. Grande ammiratore di Marco Aurelio, aspirava a imitarne le gesta di castigatore dei Germani e dei Sarmati. Trascorse quindi tutto il suo mandato combattendo – con successo – lungo il *limes*: non mise mai piede a Roma. Tra le sue vittorie va ricordata quella sui Goti a Histria, nell’attuale distretto Romeno della Dobrugia¹⁰⁷. Il luogo della battaglia è indicativo della rapidità con la quale i Goti stavano dilagando dalle loro sedi originarie. Come Settimio Severo, Massimino fu molto generoso con i suoi soldati ed ex colleghi: concesse loro sostanziosi incrementi salariali, compensando con l’appesantimento del carico fiscale sui civili.

Questo bastò a far scoppiare una rivolta dei possidenti. Il senato fu costretto a nominare un contro-imperatore, Pupieno¹⁰⁸. Massimino raccolse le sue truppe e si mise in marcia verso l’Italia per eliminare l’usurpatore. Gli fu opposta una sorta di “terra bruciata”: nel tragitto tutte le città gli chiusero le porte e rifiutarono di rifornirlo. Ad Aquileia, dopo l’ennesima “serrata”, il condottiero decise di cingere d’assedio

¹⁰⁶ Erodiano, *Τῆς μετὰ Μάρκον βασιλείας ἱστορίαι*, VII 2.

¹⁰⁷ Southern P., *The Roman empire: from Severus to Constantine*, London-New York, Routledge 2001, 220.

¹⁰⁸ Barbero, *op. cit.*, 55

l'ingrata colonia. I soldati, ormai esausti ed affamati, trovarono più conveniente ucciderlo. Era il 238 e Massimino era stato in carica per tre anni: meno di Eliogabalo.

L'Impero non sapeva più cos'era. Interessi e identità male integrati e spesso opposti, tendenze centrifughe e centripete, tradizionalismo e progressismo "tiravano la coperta" in direzioni diverse senza che si riuscisse a trovare una sintesi. L'anarchia militare durò per circa mezzo secolo e vide il rapido avvicinarsi di altri venti imperatori. La loro saggezza, la loro abilità militare, la loro legittimità dinastica erano ininfluenti: in un modo o nell'altro avrebbero scontentato questo o quell'altro gruppo d'interessi e fornito pretesti per la propria eliminazione.

Intanto la pressione dei Germani cresceva. I Goti arrivarono a controllare un territorio vastissimo, dalle rive del Baltico a quelle del Mar Nero, e da qui presero a lanciare incursioni in Asia Minore e in Mesia (l'attuale Bulgaria). Nel 250 il re goto Cniva condusse un enorme esercito fino a Beroea, alle porte della Tracia (l'attuale Turchia europea): qui fu affrontato da Decio, imperatore da poco più di un anno, al quale inflisse una sonora sconfitta. I Goti poterono così svernare indisturbati in territorio romano, saccheggiando e distruggendo la ricca città di Filippopoli (l'attuale Plovdiv). Decio tornò all'attacco l'estate successiva e riportò una seconda, ancor più grave batosta: sia lui che suo figlio caddero sul campo. Fu il primo imperatore a morire per mano dei Germani. Stavolta fu Roma a dover versare un tributo per liberarsi degli intrusi¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Wolfram, op. cit., 90.

24. Chi comanda qui?

Alla fine del terzo secolo l'Impero era in condizioni pessime. L'inflazione aveva assunto proporzioni elefantache: il prezzo di certi beni era quasi centuplicato dai tempi dei Severi¹¹⁰. La produzione agricola aveva subito un crollo per via della carenza di manodopera: e campagne erano deserte, un po' a causa delle epidemie, un po' perché i coloni, le cui condizioni di vita erano diventate insostenibili, abbandonavano la terra per darsi al brigantaggio¹¹¹.

Dato lo stato di guerra permanente l'esercito era giunto a contare, anche grazie a massicci arruolamenti di barbari, 400.000 effettivi: una massa enorme di uomini il cui mantenimento era gravosissimo e che la gente era sempre più tentata di considerare un peso più che una protezione¹¹². Solo a fatica i Germani erano stati tenuti a bada. A Oriente, i Goti avevano scoperto la navigazione e i loro pirati imperversavano nel Mar Nero e persino nell'Egeo¹¹³. A Occidente, gli Alamanni erano tornati a sfondare spingendosi fino a Piacenza (271)¹¹⁴, il che aveva spinto l'imperatore Aureliano a dotare Roma della cinta muraria visibile ancora oggi. Aureliano aveva anche dovuto prendere una decisione dolorosissima: abbandonare la Dacia, ormai troppo difficile da difendere¹¹⁵.

¹¹⁰ Horst E., *Konstantin der Große*, trad. It. *Costantino il Grande*, Milano: Bompiani 1987, 25.

¹¹¹ Ruffolo, op. cit., 102-103.

¹¹² La popolazione totale dell'Impero era di cinquanta milioni di uomini, per confronto si consideri che l'esercito statunitense conta oggi 475.000 effettivi su una popolazione di 328 milioni.

¹¹³ Wolfram, op. cit., 99 sgg.

¹¹⁴ *Historia Augusta*, Aureliano, XXI, 1-3.

¹¹⁵ Heather P., *Empires and Barbarians*, trad. it. *L'impero e I barbari*, Milano: Garzanti 2010, 159.

Alla fine del 282 l'ennesimo colpo di stato portò sul trono il prefetto del pretorio Caro. Caro, un militare, si lanciò subito in una campagna contro l'arcinemico di Roma, cioè la Persia. Riuscì a riprendere Ctesifonte ma subito dopo morì in circostanze poco chiare¹¹⁶. Il comando passò a suo figlio Numeriano, che organizzò il rientro dell'esercito ma non riuscì a portarlo a termine perché una malattia, o forse un attentato, lo uccise sulla via del ritorno. I generali, dopo essersi consultati, decisero allora di nominare imperatore l'ufficiale di cavalleria Diocleziano¹¹⁷ che, eccezionalmente per quei tempi, riuscì a rimanere in carica per ben due decenni.

Con Diocleziano si realizzò compiutamente il passaggio al *dominatus* messo in moto da Settimio Severo. I tempi richiedevano una figura imperiale forte, stabile, capace di tenere a bada gli usurpatori e di prendere e attuare decisioni senza troppi impicci. L'imperatore fu quindi innanzitutto trasformato in una figura quasi inavvicinabile per mezzo di un complesso rituale di corte.

Per rendere più agevole il controllo del territorio Diocleziano si associò quindi un uomo di fiducia, l'ufficiale Massimiano, nominandolo Cesare e poi Augusto, quindi suo pari. A Massimiano affidò il governo delle province occidentali, turbate dalle rivolte in Gallia e dalle incursioni dei Frisoni e dei Sassoni in Britannia, così da potersi dedicare di persona all'Oriente, scosso dalle recenti guerre contro la Persia e dalle spinte secessioniste in Siria e in Egitto. Affiancò poi a sé e all'altro Augusto due Cesari, sorta di "vice-imperatori". Era la cosiddetta *tetrarchia*. Il territorio dell'Impero fu riorganizzato in dodici circoscrizioni dette

¹¹⁶ Historia Augusta, Caro, IV 1-5

¹¹⁷ Goldsworthy A., *The Fall of the West*, trad. It. *La caduta di Roma*, Roma: Elliot 2011, 142.

dioceses. Ogni diocesi era amministrata da un *vicarius*, cui rispondevano i governatori provinciali. Le province furono aumentate di numero e ridotte di dimensioni per facilitarne il controllo. Ciascun tetrarca aveva sotto di sé tre vicari.

Questo nuovo ordinamento consentiva alla burocrazia statale di penetrare capillarmente tra i cittadini – e nelle loro tasche. Dopo Caracalla tutti gli abitanti dell’Impero, in teoria, avevano gli stessi obblighi fiscali. In pratica c’era sempre modo, specie per i più facoltosi, di procurarsi speciali esenzioni. A livello locale la riscossione era affidata ad appaltatori privati (i famigerati pubblicani) o ai *decuriones*, cioè i notabili municipali che amministravano le comunità cittadine con ampio margine di autonomia. Sotto il *dominatus* il ruolo di decurione divenne uno dei meno ambiti. I decurioni erano infatti ritenuti collettivamente responsabili dell’esatto versamento delle imposte secondo quote prestabilite: in caso di ammanco, erano tenuti a compensare di tasca propria¹¹⁸. Da patroni e beniamini dei municipi si tramutarono quindi in spietati e detestati esattori¹¹⁹. Data la macroscopica inflazione, Diocleziano decise di tornare a riscuotere l’annona, cioè la tassa fondiaria che costituiva il grosso delle entrate erariali, in natura. Introdusse poi il sistema della *capitatio-iugatio*, cioè il calcolo dell’annona in base al rapporto tra l’estensione dei terreni agricoli e il numero dei contadini. Molti piccoli agricoltori preferirono sottrarsi al fisco vendendo le loro terre e diventando coloni di latifondisti, che così videro accresciute le loro ricchezze e la loro influenza e divennero in molti casi protettori dei loro affittuari (un’altra prefigurazione della servitù feudale)¹²⁰. L’affanno economico degli *humiliores*

¹¹⁸ Gasparri S. – La Rocca C., *Tempi barbarici*, Roma: Carocci 2012, 45-46.

¹¹⁹ Ruffolo, *op. cit.*, 112.

¹²⁰ Gasparri – La Rocca, *op. cit.*, 45.

sotto il *dominatus* alimentò un crescente rancore nei confronti di uno stato sempre più esoso e invadente, una crisi di consenso che si tradusse persino nella fuga di alcuni verso il *barbaricum*¹²¹. Il *Dominus ac Deus* cercò di rimediare calmierando i prezzi e coniando moneta pregiata ma non funzionò: chi riusciva a mettere le mani sui suoi *aurei* li tesaurozzava invece di spenderli e le merci finivano sul mercato nero, a prezzo immutato.

Per quanto riguarda i rapporti con i barbari, sotto Diocleziano si assistette a una certa “tranquillizzazione”. I Goti erano stati sonoramente sconfitti – e poi arruolati – da Claudio (268-270). La pressione sul *limes* era diminuita e l'imperatore ne approfittò per rendere più solida ed efficiente la difesa dei confini. Provvide alla costruzione di nuove fortificazioni e alla riparazione di quelle vecchie, nonché a una razionalizzazione della disposizione e della mobilità delle truppe limitanee, stabilendo teste di ponte anche nel *barbaricum*.

L'insediamento di barbari nelle aree spopolate dell'Impero proseguì generosamente. Lungo il Danubio l'intera tribù dei Carpi, alleati dacici dei Goti, fu trasferita forzatamente al di qua del fiume e impiegata nella bonifica dei terreni e nel restauro delle infrastrutture rovinare da decenni di guerre. Lungo il Reno Franchi e Frisoni furono accolti pacificamente e insediati nella Gallia, dove anche c'era molto da ricostruire. Pare esistesse addirittura un accordo tra governo e latifondisti per la fornitura di profughi e deportati da trasformare in coloni¹²².

Quando decise di abdicare (305) per dedicarsi alla coltivazione dei cavoli nella sua tenuta a Spalato, Diocleziano

¹²¹ Ruffolo, *op. cit.*, 113.

¹²² Barbero, *op. cit.*, 76 sgg.

potenza dire di aver lasciato ai suoi successori uno stato più solido, una burocrazia più efficiente e confini più sicuri. La sua politica economica, tuttavia, era stata un fallimento.

25. *In hoc signo vinces*

Va riconosciuto che molto di ciò che sappiamo di Diocleziano ci viene da una fonte a lui ostile: il *De mortibus persecutorum* del grande retore Lattanzio. Lattanzio conosceva personalmente l'imperatore, essendo stato al suo servizio per diversi anni. I loro rapporti si erano però guastati quando Diocleziano aveva deciso di perseguitare i cristiani, presenza sempre più ingombrante nella società del tempo. E Lattanzio era un fervido credente.

Diocleziano invece era un tradizionalista. Temeva l'ira degli antichi dèi e nutriva una fede superstiziosa nei sacrifici: ma i cristiani non sacrificavano. Non gradiva soprattutto quella specie di "stato nello stato" che era la Chiesa primitiva, con i suoi tribunali interni, le sue regole interne, la sua organizzazione tutta slegata dalla macchina imperiale ch'egli aveva messo a punto con tanto impegno. Questa refrattarietà della Chiesa a integrarsi nello stato era sospetta. Senza contare l'ostinazione di quei monoteisti a non volerlo chiamare *Dominus ac Deus*.

Ma è innegabile che il cristianesimo aveva le sue attrattive, specialmente per gli *humiliores*. Schiacciati dal peso delle tasse, immiseriti dall'inflazione, essi trovavano nella Chiesa non soltanto un messaggio consolatorio ma anche un affidabile "sistema assistenziale". La Chiesa, tra il terzo e il quarto secolo, non era più una comunità di asceti sdegnosi del mondo ma un'organizzazione efficiente che poteva contare anche su discrete ricchezze derivanti dalle elemosine dei cristiani abbienti, oculatamente gestite dai vescovi e dai presbiteri¹²³. La Chiesa funzionava. Con la sua struttura ordinatamente gerarchica, con la sua disciplina amministrativa

¹²³ Gasparri – La Rocca, *op. cit.*, 51-52.

e morale poteva rappresentare un modello, più che un nemico, per lo stato romano che cercava di reinventarsi.

Le potenzialità del cristianesimo come alleato dell'Impero furono chiaramente percepite da Costantino, Augusto d'Occidente dal 313 e unico imperatore dal 324 al 337. Era almeno dai tempi di Ottaviano che l'Impero si pretendeva universale; adesso era anche tempo di rinunciare ai particolarismi interni in nome della coesione intorno alla figura del *dominus*. Una religione universalista ed esclusivista come il cristianesimo poteva essere un *instrumentum regni* molto più al passo con i tempi che il frammentato paganesimo tardo.

Com'è noto Costantino esordì al comando con il cruciale editto di Milano, che metteva fine alle persecuzioni contro i cristiani, concedeva loro la libertà di culto e disponeva la restituzione dei beni confiscati per motivi religiosi. Secondo una leggenda da lui stesso alimentata, avrebbe maturato questa decisione dopo la sua vittoria sull'usurpatore Massenzio, che gli sarebbe stata preannunciata da una visione: una croce fiammeggiante accompagnata dalla scritta EN TOYΤΩ NIKΑ, "Vinci con questo"¹²⁴.

Ma Costantino aveva anche il senso della realtà e non poteva ignorare che i suoi sudditi erano ancora in gran maggioranza pagani. Aspettò di essere sul letto di morte per farsi battezzare e mantenne il titolo di pontefice massimo. Nel frattempo preparò il terreno per l'integrazione tra Chiesa e stato facendo dei vescovi dei veri e propri funzionari imperiali, concedendo *status* di ufficialità ai tribunali ecclesiastici ed esenzioni fiscali per il clero, revocando le leggi contro il celibato, facendo della domenica un giorno festivo. Poiché anche nella Chiesa – ma sarebbe più corretto dire: tra le

¹²⁴ Eusebio di Cesarea, *Vita Constantini*, I 27.

chiese – esistevano disaccordi dottrinali indisse il primo concilio ecumenico a Nicea, nel 325, affinché si giungesse all'unità di credo. Questa politica avrebbe cambiato il corso della storia e segnato, nel bene e nel male, la civiltà occidentale fino ai giorni nostri.

Naturalmente Costantino non si limitò alle riforme religiose. Riuscì a imporre una moneta stabile e forte, il *solidus* (da cui il nostro *soldo*) che però circolò solo tra gli *honestiores*, tracciando un solco ancor più profondo tra questi e gli *humiliores*. Rese più razionale l'ordinamento statale introdotto da Diocleziano. Fondò una nuova capitale, Costantinopoli, e vi trasferì il centro del potere imperiale: l'Oriente era più prospero dell'Occidente, specialmente dell'Italia, il Bosforo era più facile da difendere, i confini orientali richiedevano la vicinanza dell'imperatore a causa della minaccia persiana. Tra un contraccolpo e l'altro avviò la ripresa dell'Impero dalla crisi del secolo precedente. Un ultimo problema che l'imperatore dovette affrontare fu la cronica fame di reclute dell'esercito. Come s'è detto, la stretta fiscale di Diocleziano aveva spinto molti contadini liberi a farsi coloni ponendosi sotto la protezione dei latifondisti. I coloni erano formalmente tenuti a prestare servizio militare ma ai latifondisti non conveniva certo privarsi di braccia lavoranti per il lunghissimo periodo di leva: molto spesso, quindi, ottenevano l'esonero per i propri contadini in cambio del pagamento di una tassa speciale (la cosiddetta "tassa del sangue")¹²⁵. Per la verità i barbari erano rimasti relativamente quieti per gran parte del mandato di Costantino: si era registrato solo qualche sconfinamento lungo il Reno. Solo dal 322 si resero necessarie nuove grandi campagne contro i Goti e i Sarmati, tornati a vessare la Tracia. Nel 332 il regno pontico

¹²⁵ Gasparri – La Rocca, *op. cit.*, 49.

dei Goti fu duramente sconfitto e costretto da Costantino a siglare un'intesa tra le cui clausole c'era l'obbligo di fornire un nutrito contingente armato ma anche la concessione del diritto di commercio con l'Impero: condizioni tutto sommato vantaggiose che misero Goti e Romani in buoni rapporti. Allo stesso tempo si ha notizia di un gran numero di Sarmati accolti e stanziati in Italia come coloni del demanio, quindi liberamente arruolabili¹²⁶.

“Sdoganamento” del cristianesimo, nuove alleanze con i barbari. I vescovi, finalmente liberi di agire, pensarono che i tempi fossero maturi per un'impresa degna della vita eterna: portare la parola di Dio anche ai Germani.

¹²⁶ Barbero, *op. cit.*, 94-96.

26. *Swe lamba in midumai wulfe*

Una cinquantina d'anni prima, durante una delle loro razzie, i pirati goti avevano fatto irruzione in casa di due devoti coniugi cristiani di Cappadocia. Dopo essersi impadroniti dei loro averi, i pirati li avevano messi in ceppi e portati via per venderli come schiavi. Gli autori del misfatto dovevano essere Goti Tervingi, cioè Goti “delle foreste” o occidentali, insediati in Bessarabia, territorio compreso tra il Danubio e l'attuale Moldova¹²⁷. Nella patria dei loro rapitori i due prigionieri erano riusciti a non farsi dividere e soprattutto avevano conservato la loro fede, in ciò confortati dalla presenza di altri schiavi cristiani con i quali poter fare, più o meno segretamente, comunità. La coppia ebbe anche una figlia, educata naturalmente al cristianesimo, che fu poi presa in moglie da un goto. Quest'ultima unione fu benedetta da un figlio maschio di condizione libera, che ricevette il battesimo e crebbe da goto, apprese il greco da sua madre e la lingua dei barbari dai suoi pari. Da uomo libero si meritava un nome gotico: si decise di battezzarlo Wulfila.

La perfetta integrazione di Wulfila nella società gotica e la sua precoce intelligenza gli permisero di prendere parte, non ancora trentenne, a una missione diplomatica a Costantinopoli. Qui decise di prendere i voti diventando lettore (qualcosa di simile a un catechista) e associandosi all'illustre Eusebio di Nicomedia, parente e battista di Costantino¹²⁸. Lo stesso nome del giovane goto doveva sembrare un segno della Provvidenza al clero della capitale: interrogato sul suo significato, il ragazzo rispondeva Λυκιδεῦς, “Lupacchiotto”.

¹²⁷ Wolfram, *op. cit.*, 99.

¹²⁸ Streitberg W., *Gotisches Elementarbuch*, Heidelberg: Winter 1920, 11.

Eusebio rappresentava la corrente omea, cioè moderata, della dottrina ariana, condannata come eretica dal Concilio di Nicea ma poi parzialmente “riabilitata” dall’imperatore. L’arianesimo si discosta dal cristianesimo niceno nel negare la consustanzialità del Padre e del Figlio: in altri termini, non accetta l’idea che Gesù e Dio Padre siano della stessa natura. La posizione di Eusebio era, sotto questo punto di vista, relativamente accomodante: il Figlio sarebbe *simile* al Padre, non per natura ma per grazia¹²⁹. In questo credo fu educato anche Wulfila e, come vedremo, gran parte dei Germani cristianizzati. Costantino morì nel 337. Subito dopo Eusebio assurse al rango di arcivescovo di Costantinopoli e come tale dovette presenziare al Sinodo di Antiochia (341), convocato proprio per appianare ancora una volta i dissensi tra ariani e ortodossi. Dopo lunghe discussioni il Sinodo raggiunse un compromesso: l’arianesimo “anomeo” (cioè quello più intransigente) fu definitivamente dichiarato eretico, mentre Eusebio otteneva che dal *Credo* fosse espunta la frase *genitum non factum consubstantialem Patri*, “generato, non creato, della stessa sostanza del Padre”¹³⁰. Fu probabilmente ad Antiochia che il metropolita ordinò vescovo Wulfila, che era tra i suoi accompagnatori e aveva appena trent’anni¹³¹.

In qualità di vescovo egli poteva ora procedere alla missione per la quale sembrava a tutti l’incarico ideale: reclutare dei diaconi, tornare in Bessarabia, fondarvi una diocesi e convertire i Goti. Ὡς ἄρνες ἐν μέσῳ λύκων, come dicevano le scritture. Ovvero, nella lingua dei barbari, *swe lamba in midumai wulfe*: come agnelli in mezzo ai lupi.

¹²⁹ Tirannio Rufino, *Historia Ecclesiastica*, I 26.

¹³⁰ Drobner H. R., *Lehrbuch der Patrologie*, trad. fr. *Les Pères de l’Eglise*, Paris: Fleurus 2012, 232.

¹³¹ Streitberg, *op. cit.*, 12.

27. Imprevisti

Wulfila prese il suo compito sul serio. Bisognava innanzitutto abbattere la barriera linguistica tra il greco della Bibbia e il gotico, impresa tanto più difficile in quanto i Goti non possedevano nemmeno una loro scrittura a parte quella, assolutamente inutilizzabile nel caso in questione, delle rune. Il vescovo si adoperò quindi a creare un alfabeto adatto alla parlata della sua gente, usando come base la maiuscola greca. Poté quindi intraprendere la faticosissima opera di tradurre le scritture nella loro interezza, lavoro che avrebbe impegnato il resto della sua vita. Grazie a Wulfila il gotico fu la prima lingua germanica a entrare nella civiltà del libro: la sua traduzione, pervenutaci solo in parte, testimonia di un'abilità linguistica straordinaria.

La sua predicazione ebbe un certo successo ma, come c'era da aspettarsi, destò anche perplessità e aperte resistenze. Nel 348, quando le resistenze dei Goti pagani sfociarono nella vera e propria persecuzione, Wulfila dovette chiedere all'imperatore Costanzo il permesso di trasferirsi con il suo gregge in Mesia: si trattò del primo "asilo per motivi religiosi" concesso dall'Impero. I *Gothi minores*, come i seguaci di Wulfila vennero chiamati, pur vivendo pacificamente al di qua del Danubio mantennero intensi contatti con i loro correligionari rimasti in Bessarabia, consolidando la "familiarità culturale" tra Goti e Romani data dalla comune fede. È in questi stessi anni che troviamo le prime testimonianze di ufficiali imperiali di altissimo grado con nomi chiaramente gotici¹³².

Un'ultima ma fierissima resistenza alla cristianizzazione dei Goti si ebbe con l'ascesa al trono dei Tervingi di Atanarico.

¹³² Barbero, *op. cit.*, 117.

Atanarico, figura che sarebbe divenuta leggendaria e che, a distanza di secoli, i Visigoti avrebbero ricordato come fondatore della loro nazione, per la sua storia personale richiama alla mente l'arcinemico di Roma Annibale. Apparteneva alla stirpe dei Balti, una delle due famiglie (l'altra erano gli Amali) tra i cui membri i Goti sceglievano i propri re. Suo padre Aorico, grande sconfitto della campagna del 332, era stato condotto come ostaggio a Costantinopoli, dove Costantino, per ingraziarselo, gli aveva fatto erigere una statua. Ma Aorico non ne era rimasto colpito e aveva fatto giurare a suo figlio di non mettere mai piede su suolo romano¹³³.

Vero è, come abbiamo già visto, che il trattato del 332 aveva garantito una relativa quiete sul *limes* danubiano. Né Costantino né i suoi immediati successori avevano avuto grosse preoccupazioni al riguardo. Era piuttosto il fronte del Reno a creare problemi, sotto la montante pressione di Franchi e Alamanni, che non si limitavano a fare bottino ma cercavano nuove terre¹³⁴. La Gallia era stata teatro, tra il 350 e il 353, di una sanguinosa guerra civile tra l'Augusto d'Occidente Costanzo II e l'usurpatore Magnenzio: gli Alamanni ne avevano approfittato per varcare il Reno. Solo nel 361 il Cesare Giuliano era riuscito a respingerli. I Franchi, trovando il confine settentrionale sguarnito, si erano impadroniti del delta del fiume; Giuliano, pur riuscendo a sconfiggerli in battaglia, non aveva potuto che accettare il fatto compiuto e permettere loro di tenersi quelle terre in cambio dei consueti obblighi fiscali e militari. D'altronde la Gallia era in piena crisi demografica e aveva un urgente

¹³³ Wolfram, *op. cit.*, 119

¹³⁴ Barbero, *op. cit.*, 102-103.

bisogno di insediamenti¹³⁵.

Nel 364 l'*imperium* fu spartito tra i fratelli Valentiniano (a occidente) e Valente (a oriente). Subito, dopo giunse, come un fulmine a ciel sereno, la notizia che i Tervingi preparavano una rivolta¹³⁶. Valente, già impegnato in Siria contro i soliti Persiani, inviò rinforzi sul Danubio: questi però furono intercettati dall'usurpatore Procopio, che li conquistò alla propria causa e allo stesso tempo, presentandosi come il legittimo imperatore, chiese aiuto ai Goti in nome del trattato del 332. È in quest'occasione che Atanarico si affaccia per la prima volta nella storia in veste di *kindins* o "sommo giudice" dei Tervingi. Un contingente di cinquemila uomini fu da lui inviato a Costantinopoli ma, giunto in città, trovò Procopio morto. I cinquemila non furono lasciati tornare in patria ma vennero insediati forzatamente in Tracia. Atanarico protestò e richiese la loro liberazione; Valente, furioso, non volle sentire ragioni e anzi si preparò alla guerra. In effetti la situazione presentava diverse ambiguità: chi poteva esattamente ritenersi responsabile di aver infranto l'alleanza? Atanarico, dando credito a Procopio, aveva agito in buona fede o da sovversivo?

Di certo furono i Romani ad aprire le ostilità – d'altronde il *kindins* non avrebbe potuto attaccare per primo per non violare il suo giuramento. Nel 367 Valente varcò in armi il Danubio e devastò le campagne dei Goti. Atanarico, consapevole della disparità delle forze in campo, si sottrasse allo scontro diretto opponendo a Valente la terra bruciata e una fastidiosa guerriglia. I Romani finirono per ritirarsi con pochi risultati. Un anno dopo tornarono alla carica, ma anche stavolta non riuscirono a risolvere il conflitto.

¹³⁵ Barbero, *op. cit.*, 110-112.

¹³⁶ Ammiano Marcellino, *Res gestae*, XXVI, 6:11.

I Tervingi risentirono soprattutto della perdita dei raccolti. La carestia e le campagne inconcludenti spinsero le parti a rinegoziare il loro trattato – su una barca in mezzo al Danubio, per rispettare il giuramento del *kindins*. La *foederatio* dei Tervingi fu ridimensionata a semplice *amicitia*. Atanarico sfogò il suo rancore per Roma scatenando una sanguinosa persecuzione anticristiana: il culto importato da oltre Danubio andava sradicato. Approfittò della sua ira il suo avversario politico Fritigerno (che in gotico vuol dire “desideroso di pace”), che subito cercò l’appoggio di Valente promettendo di convertirsi al cristianesimo (ariano). Valente glielo concesse, vedendo in ciò un ottimo modo di dividere i Tervingi e impedire al loro regno di diventare troppo potente.

La mossa di Valente funzionò. Atanarico riuscì a mantenere il comando ma la guerra civile con Fritigerno gli rese difficile affrontare efficacemente la minaccia che, in quegli stessi anni, si avvicinava da oriente. Dalle steppe asiatiche stavano affacciandosi sull’Europa gli Unni¹³⁷.

¹³⁷ Wolfram, *op. cit.*, 124-129.

28. I figli dei demoni

Lo storico ostrogoto Iordanes (VI secolo) nelle sue *Origini e gesta dei Goti (De origine actibusque Getarum)* riferisce questa leggenda: Filimer, quinto re dei Goti dalla loro partenza dalla Scandinavia, scoprì in mezzo alla sua gente certe streghe chiamate *haliurunnae* o “sussurratrici infernali” e le scacciò, costringendole a vagare per le lande della Scizia. Qui esse si accoppiarono con gli spiriti maligni delle steppe e generarono una razza di esseri semiumani, sordidi, minuti, orrendi a vedersi e a malapena capaci di parlare. Da questi sarebbero discesi gli Unni¹³⁸.

Insomma, avevano lasciato proprio un bel ricordo. Gli Unni erano di stirpe mongolica, conducevano un’esistenza nomade ed eccellevano nel combattimento a cavallo. Entrarono in contatto con i Goti Greutunggi (Goti “delle rocce” o orientali) nel 375. I Greutunggi, stanziati ad est del fiume Nistro, erano padroni di un vasto territorio sottoposto all’autorità del semilegendario re Ermanarico, che però morì appena dopo l’arrivo dei nomadi¹³⁹. Perso il loro sovrano, i Greutunggi si divisero: alcuni fuggirono ad ovest, altri accettarono di coalizzarsi con i nuovi venuti. Di fronte all’avanzata degli Unni Atanarico applicò la solita tattica evasiva: ritirò l’esercito nelle foreste e ordinò la costruzione di fortificazioni a protezione della pianura moldava. Ma il nemico si diede alle devastazioni prima che una difesa potesse essere organizzata efficacemente: gli Unni erano rapidi, il loro stile bellico basato sulla cavalleria li rendeva mobilissimi e molto abili negli attacchi a sorpresa. Esausti per le continue guerre, messi di fronte alla prospettiva di nuove carestie, molti Tervingi si

¹³⁸ Iordanes, *Getica*, XXIV.

¹³⁹ Ammiano Marcellino, *Res Gestae*, XXXI 3.

lasciarono convincere dal partito filoromano di Fritigerno a fuggire verso il Danubio¹⁴⁰.

La migrazione ebbe luogo nell'estate del 376. Atanarico, con quelli che gli erano rimasti fedeli, si volse contro i Sarmati e riuscì a scacciarli dai Carpazi mentre gli uomini al seguito di Fritigerno aspettavano che Valente desse loro il permesso di attraversare il fiume. La notizia si diffuse ai Greutungi, che subito si affollarono sul Danubio sperando nello stesso trattamento. Fu subito chiaro, però, che il *limes* sarebbe stato aperto solo ai fidatissimi Tervingi: d'ora in poi le due tribù avrebbero avuto destini diversi, distinguendosi nelle nazioni dei Visigoti e degli Ostrogoti. Si stava generando un nuovo "effetto valanga" che avrebbe avuto conseguenze disastrose per Roma¹⁴¹.

Valente, che come al solito si trovava in Siria per tenere d'occhio i Persiani, non aveva obiezioni all'accoglimento dei Tervingi. Fritigerno era ritenuto un alleato affidabile e l'Impero, come sempre, avrebbe tratto vantaggio dall'afflusso di tante fresche braccia lavoranti. Forse troppe, stavolta: il numero dei profughi era così alto che subito si presentarono problemi logistici.

Il trasporto degli uomini e delle masserizie attraverso il fiume procedette a rilento: le imbarcazioni disponibili erano poche. Prima d'imbarcarsi gli uomini dovevano consegnare le armi ma in molti casi gli ufficiali romani, in cambio di qualche "mazzetta", chiusero un occhio e permisero anche a qualcuno di "saltare la fila". Gli ordini erano di traghettare i profughi, registrarli e sfamarli per poi guidarli verso l'interno del paese. In pratica la moltitudine era così vasta che ben presto le registrazioni si interruppero; d'altra parte non erano pochi

¹⁴⁰ Wolfram, *op. cit.*, 133.

¹⁴¹ Ambrogio, *Expositio in Lucam*, X 10.

quelli che attraversavano il fiume clandestinamente. Né mancarono gli abusi da parte romana: alcuni funzionari preferirono portar via i rifugiati per farne i propri schiavi; le razioni da distribuire gratuitamente furono di fatto requisite dai comandanti Massimo e Lupicino e vendute ai Goti affamati a prezzi esorbitanti. Solo quando gli stranieri cominciarono a minacciare la rivolta i due si decisero a scortarli attraverso la Tracia.

Decine di migliaia di Tervingi (cui si erano aggiunti alcuni Greutungi “clandestini”) intrapresero quindi un cammino di oltre cento chilometri alla volta della città più vicina: Marcianopoli (nei pressi dell’attuale Devnja, in Bulgaria). Qui scoprirono che nessuna accoglienza era stata loro preparata: i decurioni aprirono le porte della città solo ai capi romani e goti lasciando i profughi e i soldati di scorta ad aspettare fuori dalle mura, senza vettovaglie. Alla fine i Tervingi, esasperati, aggredirono e sopraffecero i soldati, si impadronirono delle loro armi e fu la guerra¹⁴².

¹⁴² Ammiano Marcellino, *op. cit.*, XXXI 5.

29. Crac

Allo scoppio della rivolta Fritigerno era a cena con Lupicino, a Marcianopoli, ma quando ebbe notizia dell'accaduto, e resosi conto che non c'era modo di riportare la calma, decise di adeguarsi alla volontà popolare. La priorità dei Tervingi era, com'è ovvio, riempirsi finalmente la pancia, per cui si diedero a saccheggiare le campagne circostanti. Lupicino, confidando di poter ristabilire l'ordine da solo, radunò le truppe senza, per il momento, informare l'imperatore. La battaglia ebbe luogo sotto le mura della città e lì Lupicino si accorse di aver fatto malissimo i suoi calcoli: i Romani furono sbaragliati ed egli stesso riuscì a mettersi in salvo per un soffio. La vittoria permise ai Tervingi di armarsi adeguatamente e mise la Tracia nelle loro mani, ma significò anche che adesso c'era da aspettarsi l'ira di Valente e lo scontro con l'esercito imperiale¹⁴³.

Era chiaro a Fritigerno che ci si trovava a un punto di non ritorno. Valente era lontano e la provincia era ricca: tanto valeva approfittarne. Decise di puntare sulla grande Adrianopoli (l'attuale Edirne, in Turchia europea) accogliendo tra le sue fila, nel tragitto, schiavi germanici fuggitivi, mercenari goti scontenti e anche contadini romani stanchi della grama vita del colono. Fortunatamente Adrianopoli era fortificata e i Goti non avevano macchine da assedio, così dovettero limitarsi a fare bottino nelle vicinanze. Nel frattempo la notizia giunse ad Antiochia, dove fervevano i preparativi per la nuova guerra contro la Persia. L'imperatore si vide costretto a concludere un frettoloso armistizio con il re sasanide Sapore II e spedì l'esercito in Tracia sotto la guida dei

¹⁴³ Barbero A., *9 agosto 378. Il giorno dei barbari*, Bari-Roma: Laterza 2007, 79.

generali Traiano e Profuturo.

Al loro arrivo questi scoprirono che i Goti avevano già levato gli accampamenti e stavano riguadagnando il Danubio. Ne risultò un inseguimento un po' titubante (i nemici erano più numerosi del previsto) durante il quale i Romani ricevettero rinforzi guidati dal generale franco Ricomer, inviato dall'imperatore d'Occidente Graziano. Incoraggiati, Traiano e Profuturo decisero di attaccare in una località detta *Ad Salices*, poche miglia a sud del *limes*.

Fritigerno non si fece trovare impreparato, anche perché alcuni disertori lo avevano informato delle intenzioni dei tre generali. Lo scontro fu cruentissimo: nessuna delle parti cedette ma entrambe patirono gravi perdite. Profuturo cadde. Al termine di una giornata di duri combattimenti i Romani trovarono preferibile ritirarsi a Marcianopoli e aspettare¹⁴⁴.

I Goti erano a un passo dal confine ed era logico prevedere che se ne sarebbero semplicemente tornati a nord senza fare altri danni. Invece, stranamente, esitarono. In effetti cosa li aspettava oltre il Danubio? Da una parte gli Unni, dall'altra la gente di Atanarico, che non li avrebbe certo accolti a braccia aperte. Dopo una settimana d'attesa, i Romani procedettero a bloccare i valichi balcanici per impedire al nemico di rifornirsi¹⁴⁵. L'inverno era alle porte e, costretti in quella regione semiarida, i Goti sarebbero stati decimati dalla fame.

Fritigerno rispose reclutando bande di mercenari alani (cavalieri di stirpe sarmatica) la cui agilità avrebbe permesso di eludere l'assedio¹⁴⁶. Il nuovo comandante romano, Saturnino, constatato che le misure adottate erano inefficaci, lasciò in pace i Goti e ripiegò verso sud.

¹⁴⁴ Goldsworthy, *op. cit.*, 281.

¹⁴⁵ Ammiano Marcellino, *op. cit.*, XXXI 8.

¹⁴⁶ Goldsworthy, *op. cit.*, 280.

A quel punto Valente decise che il problema andava risolto a tutti i costi, mobilitando tutte le risorse belliche dell'Impero. L'estate successiva (378) assunse il comando diretto dell'esercito d'Oriente. Era atteso anche l'intervento di Graziano in persona. Fritigerno aveva trascorso la brutta stagione saccheggiando la Tracia, ingaggiando scaramucce con le milizie locali e reclutando nuove truppe germaniche e sarmatiche, il cui arrivo era facilitato dall'indebolimento del *limes*. Il suo esercito, insomma, non era più un'accozzaglia di profughi affamati e male armati. Contro di lui convergevano le forze dell'Oriente, dalla Siria, e quelle dell'Occidente, dalla Gallia; era previsto che si congiungessero ad Adrianopoli per sferrare l'attacco risolutivo.

Non mancarono però gli imprevisti. Graziano fu costretto a ritardare la partenza di qualche giorno per respingere una scorreria degli Alamanni, sicché quando Valente arrivò a Costantinopoli scoprì che i rinforzi erano ancora lontani e che i barbari si erano spinti fino ai sobborghi della capitale – i cui abitanti erano così inviperiti che lo presero a fischi. Decise quindi di radunare con calma tutti i soldati disponibili affidando al *magister militum* Sebastiano il compito di tenere a bada i Goti con azioni di disturbo.

Sebastiano riuscì a far arretrare il nemico fino a Cabyle, un centinaio di chilometri a nord di Adrianopoli. Poi giunse la notizia che Graziano stava finalmente avvicinandosi. I consiglieri di Valente erano divisi: c'era chi riteneva che il momento di attaccare fosse giunto, chi raccomandava la prudenza. Valente fece uscire l'esercito¹⁴⁷.

¹⁴⁷ Ammiano Marcellino, *op. cit.*, XXXI 12.

30. La catastrofe

Lo storico Ammiano Marcellino, nostra principale fonte sui fatti di Adrianopoli, insinua che la decisione di Valente fosse dettata da un'infantile gelosia per Graziano, tanto più giovane di lui ma già vittorioso sugli Alamanni. L'ormai cinquantenne imperatore d'Oriente avrebbe affrettato l'offensiva per non doverne dividere i meriti con un ragazzino. Ma forse era solo imbaldanzito da quanto gli riferivano i suoi esploratori: Fritigerno si trovava poco a nord della città con forze molto meno consistenti di quanto precedentemente stimato¹⁴⁸.

Gli esploratori si sbagliavano. Quelli che avevano visto erano i soli guerrieri tervingi radunati intorno al loro re. I Greutungi e gli Alani erano stati mandati a cercare vettovaglie nei dintorni. Preso il comando dell'esercito, Valente ricevette la visita di un prete goto, latore di un messaggio di Fritigerno: questi si diceva costernato per la piega presa dagli eventi e proponeva il solito scambio di sottomissione per accoglienza.

Impossibile dire se il re tervingo fosse sincero: la trattativa poteva benissimo essere un sotterfugio per prendere tempo in attesa del rientro della cavalleria. In ogni caso Valente non era più disposto a trattare e respinse l'ambasciata.

La battaglia ebbe luogo il nove agosto. Dopo aver marciato per tutta la mattina sotto un sole cocente i Romani giunsero in vista dello schieramento gotico, dal quale si levava un gran fumo (probabilmente i Goti avevano appiccato degli incendi per ridurre la visuale). Mentre il nemico diventava difficile da distinguere si fece avanti una seconda ambasciata: anche questa fu respinta perché Valente, se proprio si doveva negoziare, intendeva farlo con gente di rango. Fritigerno si offrì di venire a negoziare di persona, ma per tutelarsi voleva

¹⁴⁸ Goldsworthy, *op. cit.*, 282.

un ostaggio di riguardo. Nel frattempo, sul campo di battaglia, la tensione cresceva: i due eserciti erano ormai schierati l'uno di fronte all'altro e si scambiavano provocazioni. Cominciò a volare qualche freccia. Si decise di offrire come ostaggio Ricomer, quello che aveva combattuto *Ad Salices*. Dirigendosi verso l'accampamento gotico Ricomer scoprì che era scoppiato un tafferuglio tra una parte della cavalleria romana e un'ala dello schieramento nemico. Tornò precipitosamente sui suoi passi accorgendosi appena di un gran rumore di zoccoli: erano i Greutungi e gli Alani che tornavano dal foraggiamento.

Questi si gettarono immediatamente nella mischia investendo la cavalleria romana, che finì a sua volta per travolgere le legioni. Ne seguì una battaglia caotica, resa ancor meno governabile dalla scarsa visibilità. Alla fine, comunque, la superiorità della cavalleria barbarica fu determinante. Gli Alani, dopo aver disperso i cavalieri romani, attaccarono la fanteria alle spalle. I legionari, presi tra gli Alani e i Tervingi – questi ultimi protetti dal muro di carri del loro accampamento – resistettero a più di una carica, ma poi la loro disciplina cedette e si diedero a una fuga scomposta.

La battaglia era cominciata nel primo pomeriggio e ormai era quasi buio. I Goti si lanciarono all'inseguimento e cercarono di uccidere il maggior numero possibile di superstiti: caddero moltissimi ufficiali e ben due terzi dei soldati. Il resto fu salvato dalla notte. Morì anche Valente ma non si sa in che modo, perché il suo corpo non fu mai ritrovato. Secondo Ammiano l'imperatore si sarebbe rifugiato in un casale al quale i Goti avrebbero poi appiccato il fuoco senza nemmeno sapere chi c'era all'interno¹⁴⁹.

¹⁴⁹ Ammiano Marcellino, *op. cit.*, XXXI 13.

31. *Il buco e la toppa*

Non fu tanto la perdita cruenta di un imperatore a scuotere le coscienze dei Romani. Come ormai sappiamo, dovevano averci fatto l'abitudine. I cattolici, addirittura, accolsero la notizia con una certa *Schadenfreude*, perché Valente era di fede ariana. Era piuttosto l'antico timore dei barbari, di "loro", mai veramente sopito malgrado Marco Aurelio, malgrado Caracalla, malgrado Costantino, che ora si ridestava. Quel senso d'insicurezza, il "terrore cimbrico" derivante dalla presenza incontrollata dell'"altro" entro i confini dell'Impero si riaffacciava prepotentemente sugli animi.

La verità era che ora nessuno sembrava più in grado di fermare i Goti, soprattutto perché l'esercito era stato praticamente liquidato. Non si parlava più di una tribù barbarica integrabile e "usabile" secondo la prassi resa così comune da Marco Aurelio: questo era ormai un corpo estraneo che l'autorità imperiale di era dimostrata incapace di "addomesticare" e che poteva muoversi incontrollato nel cuore stesso della *romanitas*.

Il problema più urgente, adesso, era trovare un nuovo Augusto, qualcuno capace di porre rimedio ai pasticci di Valente. Normalmente ci avrebbe pensato l'esercito ma l'esercito, appunto, non esisteva più. La scelta quindi spettò a Graziano, il quale ritenne che, in quella situazione, l'uomo giusto non potesse essere che l'ufficiale e latifondista iberico Teodosio. Un uomo noto per la sua saldezza d'animo, dotato di una solida esperienza tanto nelle cose militari quanto negli intrighi della politica. Aveva solo un difetto: era pagano.

Da persona concreta e sbrigativa qual era considerò che l'*imperium* valeva bene un battesimo e si fece cattolico. Appena convertito, dispose per decreto che l'unico credo

consentito ai suoi sudditi fosse il cattolicesimo: le dispute teologiche che minavano la concordia dell'Impero dovevano finire. Poiché bisognava rimettere in piedi l'esercito emanò leggi severissime contro i disertori e i latifondisti che rifiutavano di mandare i loro coloni alla guerra; impose agli uffici di leva di reclutare senza cerimonie i disoccupati, i vagabondi e gli immigrati. Non disdegnò nemmeno di rivolgersi a quel mangiapreti di Atanarico: lo accolse a Costantinopoli con tutti gli onori e ottenne da lui un nutrito reparto di guerrieri tervingi.

Quanto a Fritigerno, non potendo fare affidamento sulla forza bisognava giocare d'astuzia. Teodosio intavolò trattative private con singoli membri della nobiltà gotica e li convinse, uno alla volta, a passare dalla sua parte, erodendo il seguito del re finché anche quest'ultimo non ritenne conveniente ritornare al suo proposito originario: offrire i propri servizi all'imperatore in cambio di terra per la sua gente. Nel giro di quattro anni i vincitori di Adrianopoli vennero riportati "sotto controllo", e non è un caso se da questo momento le fonti militari romane ci testimoniano un vertiginoso aumento di effettivi dai nomi gotici¹⁵⁰.

Gli intellettuali di corte si diedero a cantare le lodi dell'illuminata e "filantropica" politica di Teodosio, tacendo ovviamente il dettaglio che l'Augusto non aveva fatto ricorso alla violenza contro i barbari semplicemente perché non ne aveva i mezzi. Ma c'era il rovescio della medaglia: l'Impero dipendeva sempre di più, per la propria difesa, dalle reclute germaniche, che scalando le gerarchie dell'esercito finivano per avere voce in capitolo anche nella gestione della cosa pubblica. Dopo Adrianopoli molti Romani, anche nell'*entourage* imperiale, non riuscivano a non guardare con

¹⁵⁰ Barbero, *9 agosto...*, 193-195.

diffidenza e risentimento i Goti, che ora facevano carriera nelle istituzioni dopo aver messo a ferro e fuoco la Tracia. Senza contare che il trattato del 382 garantiva agli uomini di Fritigerno ampi margini di autogoverno, lasciando non poche ambiguità circa i loro rapporti con l'autorità imperiale¹⁵¹.

¹⁵¹ Heather, *op. cit.*, 262-263.

32. Scaricabarile

Le “controindicazioni” della politica di Teodosio divennero palesi dopo la sua morte (395), quando il *dominatus* fu spartito tra i suoi figli Onorio e Arcadio, giovanissimi e del tutto impreparati. Onorio, Augusto d’Occidente, aveva appena undici anni e Teodosio, prima di morire, lo aveva sottoposto alla tutela di Stilicone, generale di origine vandalica che così assunse *de facto* il controllo di metà dell’Impero.

A Oriente la difesa era ormai affidata in misura tutt’altro che marginale a bande di mercenari goti la cui fedeltà dipendeva principalmente dal regolare versamento della paga. I mercenari, inoltre, si rendevano benissimo conto di essere indispensabili: avevano, come diremmo oggi, un certo potere contrattuale che non esitavano a usare per ottenere aumenti salariali, terre, incarichi di prestigio. Tra i capi goti al servizio di Arcadio si distingueva, per abilità e spregiudicatezza, il tervingo (ma a questo punto è il caso di chiamarlo visigoto) Alarico.

Uno dei “punti deboli” del trattato del 382 era che lasciava ai Goti una certa coesione etnica, invece di distribuirli a piccoli gruppi in territori diversi, sicché Alarico aveva potuto farsi eleggere guida di tutta la sua gente, non solo di una singola banda. Da sovrano si era quindi adoperato a riformare l’organizzazione politica dei Goti in senso dispotico. L’autorità “centralista” che esercitava sui suoi era stata notata dai Romani, allarmati dal fatto che si attribuiva poteri civili e militari spettanti, in linea di principio, al solo imperatore e non delegabili se non per sua esplicita concessione. Ma l’imperatore era un ragazzino e Alarico, per i Visigoti, rappresentava senz’altro una *leadership* più affidabile¹⁵².

¹⁵² Wolfram, *op. cit.*, 251-253.

La morte di Teodosio aveva anche lasciato diverse questioni in sospeso. I Visigoti avevano recentemente combattuto al suo fianco contro l'usurpatore Eugenio, riportando gravi perdite, ed esigevano nuove garanzie di amicizia dall'Impero. Allo stesso Alarico era stato promesso il titolo di *magister militum*, ma poi non se n'era fatto più niente¹⁵³.

Con l'inesperto Arcadio sul trono Alarico pensò di avere un'ottima occasione per "presentare il conto". Raccolse i suoi e marciò su Costantinopoli, saccheggiandone le campagne. Rufino, reggente per conto di Arcadio, gli andò incontro e cercò di convincerlo a risparmiare la città; il re goto, in effetti, levò l'accampamento ma non se ne tornò in Tracia: scese invece nella penisola ellenica. In aiuto dell'Oriente giunse Stilicone, il quale però, avendo reclamato per sé la tutela di Arcadio, non era presenza gradita a Rufino. Questi spinse il suo protetto a congedare il vandalo e a chiedergli la restituzione dei mercenari goti che erano al suo comando. Stilicone obbedì, e furono proprio quei mercenari a uccidere Rufino di lì a poco¹⁵⁴.

Nel frattempo Alarico portava i suoi saccheggi fino ad Atene, a Corinto, nel Peloponneso, senza quasi incontrare resistenza. Nel 397 una seconda spedizione di Stilicone riuscì finalmente a intercettarlo. I Visigoti furono sconfitti e accerchiati dagli imperiali ma, per motivi mai del tutto chiariti, Stilicone non volle dar loro il "colpo di grazia" e lasciò che si ritirassero in buon ordine, il che contribuì a far nascere il sospetto che tra lui e Alarico ci fosse un'intesa segreta. In ogni caso questa sua nuova intromissione negli affari dell'Oriente portò il nuovo reggente, l'eunuco Eutropio, a farlo dichiarare

¹⁵³ Zosimo, Ἱστορία νέα, V 5.

¹⁵⁴ *Ibidem*, V 7.

nemico pubblico, mentre Alarico devastava l'Epiro.

Alla fine Arcadio decise di accogliere le richieste del re visigoto. I due stipularono un *foedus* che assegnava al re il titolo di *Dux per Illyricum*, cioè capo delle truppe gotiche in Illiria, con concessione dell'insediamento per il suo popolo¹⁵⁵. La mossa del giovane imperatore era sorprendentemente scaltra: in questo modo accontentava lo scomodissimo alleato e allo stesso tempo lo allontanava da Costantinopoli relegandolo in un territorio "difficile". L'Illiria era contesa tra Oriente e Occidente, sicché d'ora in poi Alarico avrebbe dovuto vedersela anche con Roma. In altri termini, era un modo elegante di fare di Alarico un problema di Onorio: una politica di "dirottamento a ovest" dei Germani che l'Oriente avrebbe applicato fruttuosamente anche nei tempi a venire e che avrebbe contribuito non poco all'allontanamento tra le due parti dell'Impero¹⁵⁶.

¹⁵⁵ Wolfram, *op. cit.*, 247.

¹⁵⁶ Barbero, *9 agosto...*, 210.

33. Le invasioni barbariche

Il 376 segna, per la tradizione storiografica tedesca, l'inizio delle *Völkerwanderungen* o "migrazioni dei popoli", che in Italia chiamiamo, con prospettiva "mediterranea", invasioni barbariche. Come ormai sappiamo, non c'era niente di nuovo nella pressione germanica sui confini dell'Impero; l'arrivo degli Unni tuttavia la aggravò fino a renderla ingestibile.

Già all'indomani delle guerre marcomanniche l'arco alpino orientale era stato munito di un sistema difensivo *ad hoc*, la *praetentura Italiae et Alpium*, continuamente rafforzato e perfezionato nei secoli successivi soprattutto in funzione di controllo dell'accesso alla penisola. Dopo Adrianopoli, che aveva drammaticamente rivelato l'illusorietà del *limes* danubiano come "barriera psicologica" tra "noi" e "loro", in Italia si cominciò a pensare alle Alpi come al nuovo vero confine¹⁵⁷. Finora, a dire il vero, l'Occidente non aveva sperimentato alcunché di paragonabile al "trauma tracico". Ma presto le cose sarebbero cambiate.

Nel 399 Eudossia, moglie di Arcadio, facendo causa comune con il comandante goto Gainas, riuscì a ottenere la condanna a morte di Eutropio. L'obiettivo dell'imperatrice era prendere il posto dell'eunuco come principale consigliera dell'imperatore; quello di Gainas farsi nominare *magister militum*, congedare certi ufficiali a lui sgraditi, far assegnare delle terre ai suoi uomini e far costruire una chiesa per il culto ariano. Le pretese del goto esacerbarono i sentimenti antigermanici dei costantinopolitani che, nel luglio del 400, si sollevarono apertamente linciando settecento barbari residenti nella capitale e costringendo Gainas alla fuga. Eudossia e molti altri, a corte, assecondarono gli umori della

¹⁵⁷ Azzara C., *L'Italia dei barbari*, Bologna: Il Mulino 2002, 22.

folla e la posizione di Alarico e dei suoi si fece di colpo assai precaria¹⁵⁸.

Di fronte alla prospettiva concreta di vedersi “tagliare i viveri”, il re visigoto radunò l’esercito per cercare a Occidente ciò che l’Oriente non gli garantiva più. Nel far ciò infranse il *foedus*, ma a Costantinopoli ne furono più sollevati che indignati. La decisione era probabilmente suggerita anche da una momentanea riduzione della vigilanza romana sul versante carnico: Stilicone, in quegli stessi anni, era occupato a contenere uno sconfinamento dei Vandali in Tirolo¹⁵⁹.

Nel novembre del 401 i Visigoti penetrarono quindi in Friuli, scatenando una successione di eventi che avrebbe portato Roma, in brevissimo tempo, a perdere il controllo effettivo di moltissimi territori. L’intenzione di Alarico era apparentemente dare una prova di forza che spingesse Onorio a qualche concessione: durante l’inverno prese possesso della pianura padana con l’obiettivo di assediare Milano, dove era stata trasferita la corte imperiale. L’eventualità fu sventata per un soffio da Stilicone che, arruolati in tutta fretta i Vandali appena sconfitti, accorse a rompere l’accerchiamento della città. Per sicurezza fece anche trasferire Onorio a Ravenna, città all’epoca circondata dalle paludi e praticamente inespugnabile.

Cadeva così la minaccia più immediata ma Alarico non poteva ancora dirsi sconfitto. La mossa successiva di Stilicone fu del tutto logica nella presente emergenza, ma avrebbe avuto conseguenze pessime a lungo termine: richiamò le legioni britanniche e renane così che, giungendo dalla Gallia, incalzassero Alarico da ovest mentre i Vandali federati avanzavano da est. Gli invasori, avendo avuto sentore della

¹⁵⁸ Wolfram, *op. cit.*, 261.

¹⁵⁹ Goldsworthy, *op. cit.*, 324.

manovra, si diressero verso sud, attestandosi sul Tanaro all'altezza di Pollenzo.

Sia Stilicone che Alarico erano cristiani: fanatico cattolico il primo, tiepido ariano il secondo. Entrambi santificavano le feste. Il 6 aprile 402, giorno di Pasqua, Stilicone ebbe un'idea geniale: prima di andare a messa convocò il capo della cavalleria alana, che era pagano, e gli affidò il comando supremo dell'esercito. Gli Alani si gettarono a sorpresa sui Visigoti, che non si aspettavano certo di dover combattere nella santa ricorrenza, e ne decimarono la fanteria, facendo prigionieri anche la moglie e i figli del re. Alarico fu tratto in salvo per intervento dei *suoi* Alani, che respinsero gli aggressori e lo portarono al riparo sulle alture a sud del fiume¹⁶⁰.

Si passò quindi alle trattative: i Visigoti promisero di tornare a nord del Po e Stilicone s'impegnò a lasciarli andare indisturbati, attirandosi nuove critiche da parte romana e nuove accuse di eccessiva condiscendenza. Fu forse per mettere a tacere i suoi detrattori che decise di attaccare di nuovo qualche mese dopo, nei pressi di Verona, o forse furono i Visigoti a violare i patti; in ogni caso questo secondo scontro si concluse con una sconfitta assai più grave per l'esercito gotico, ma ancora non abbastanza per placare i critici di Stilicone, visto che anche stavolta Alarico riuscì a sopravvivere, pur con gravi perdite, e a riportare i suoi in Illiria: giunto a destinazione, ricevette da Stilicone anche la nomina a *magister militum per Illyricum*, un chiaro gesto di sfregio nei confronti del governo orientale¹⁶¹. Il generalissimo mirava evidentemente a portare tutta l'Illiria sotto il controllo

¹⁶⁰ *Ibidem*, 264.

¹⁶¹ *Ibidem*, 266.

di Ravenna servendosi del re visigoto¹⁶², ma subito dovette tornare a occuparsi di nuovi sconfinamenti, che stavano avvenendo con intensità impressionante.

¹⁶² Zosimo, *op. cit.*, V 27.

34. Crollo del *limes renano*

Dopo il ritiro delle legioni dalla Britannia e dal Reno gli abitanti della prima si ritrovarono esposti alle scorrerie dei Pitti, bellicosa popolazione della Scozia, mentre in Gallia non restavano più che gli alleati franchi a tener d'occhio il confine. Rimpatriare i soldati fu reso impossibile da una nuova invasione della penisola, stavolta ad opera di Radagaiso (405), capo greutungo e pagano di un'eterogenea coalizione di tribù in fuga dagli Unni. Unni e Romani, com'era già successo in Oriente, unirono le forze per sconfiggerlo mentre Alarico si manteneva neutrale. Radagaiso, che puntava abbastanza chiaramente su Roma, fu fermato a Fiesole da Saro, *leader* gotico agli ordini di Stilicone, e da Uldin, re unno, che lo consegnarono al boia il 23 agosto 406¹⁶³. Anche in questo caso Stilicone non mancò d'incorporare dodicimila degli sconfitti nel suo esercito.

Nulla sembrava ora impedire l'impresa illirica, e in effetti si cominciò ad allestire una flotta di sostegno per Alarico. Poi sopravvenne un nuovo intoppo. Trovando il Reno ormai sguernito i Vandali e gli Svevi dilagarono in Gallia; i Franchi, lealmente, avevano cercato di fermarli ma senza successo. Contemporaneamente giunse la notizia della morte di Alarico. Stilicone non ebbe altra scelta che affrettarsi a normalizzare i rapporti con Costantinopoli.

In realtà Alarico era vivo e vegeto, e prese malissimo la decisione di Stilicone. Raccolse ancora una volta i suoi e si portò in Norico, da dove minacciò una nuova invasione se non gli fosse stato versato un risarcimento di quattromila libbre d'oro. Stilicone convinse il senato ad accogliere la richiesta ma la somma non fu mai liquidata perché la fazione antibarbarica

¹⁶³ Wolfram, *op. cit.*, 296.

a corte, sempre più indispettita dall'atteggiamento conciliante del generalissimo, riuscì di lì a breve a ottenere la sua rimozione. Stilicone sarebbe stato giustiziato nel 408 e alla sua morte sarebbe scoppiata una "caccia al Goto" simile a quella costantinopolitana del 400.

L'Italia però non era la Tracia. Con un *leader* carismatico come Alarico appena al di là delle Alpi ben trentamila mercenari germanici preferirono disertare e passare ai Visigoti¹⁶⁴. Alarico cercò di riprendere le trattative direttamente con Onorio, ridimensionando le proprie richieste, ma l'imperatore si mostrò molto meno disponibile del suo defunto tutore.

Così, nell'autunno del 408, i Visigoti si mossero. Senza incontrare alcuna resistenza percorsero tutta la strada tra le Alpi e il Lazio in meno di un mese e comparvero alle porte di Roma agli inizi di novembre. Erano otto secoli che l'Urbe non vedeva un esercito straniero e ostile.

La città non era più sede imperiale da molto tempo e aveva visto la sua popolazione ridursi costantemente negli ultimi secoli. Rimaneva comunque il luogo dove il senato si riuniva e conservava il suo prestigio di antica capitale. Fu presto chiaro, però, che nessun aiuto sarebbe giunto da Ravenna e quando la popolazione – mezzo milione di persone – cominciò a patire il mancato afflusso di vettovaglie si pensò addirittura di permettere il ricorso ai sacrifici pagani nella speranza di un intervento divino di qualunque genere. Alarico chiedeva, per togliere l'assedio, un'ingente quantità di metalli preziosi e di altri beni di lusso che i Romani, ottenuto l'assenso di Onorio, si procurarono con ogni mezzo, dalla colletta tra i latifondisti alla spogliazione dei monumenti. Ottenute cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, tremila di pepe, quattromila vesti

¹⁶⁴ *Ibidem*, 268.

di seta e tremila pelli colorate di porpora, il Visigoto si ritirò in Toscana, non senza aver prima incaricato il senato di convincere Onorio a sottoscrivere un trattato di pace¹⁶⁵. Alarico sapeva bene che i saccheggi non erano che soluzioni a breve termine e ciò che veramente gli serviva era un titolo ufficiale per sé e terre per i suoi uomini. Ma Onorio era testardo. Nemmeno l'intervento di papa Innocenzo in persona riuscì a smuoverlo. Tutto ciò che fece fu inviare un reparto di seimila Dalmati a scacciare i Visigoti: il loro sacrificio servì solo a spazientire Alarico che, ingrossate le sue truppe grazie all'arrivo di suo cognato Ataulfo dai Balcani, si spostò a Rimini con un ultimatum: esigeva la carica, più volte promessagli, di *magister militum* e, per i suoi, terra in Norico e in Veneto. Così, mentre le trattative arrancavano per gli intrighi di corte e la caparbia di Onorio, pochi fecero caso ai Vandali e agli Svevi che, saccheggiata la Gallia, passavano indisturbati in Iberia.

¹⁶⁵ Zosimo, *op. cit.*, V 42.

35. La V maiuscola

Un vandalo (con la v minuscola) è, secondo il vocabolario Treccani, un “individuo che, senza alcuna motivazione ma solo come manifestazione di violenza, per gusto perverso o per ignoranza, devasta e rovina beni e oggetti di valore, e soprattutto monumenti”¹⁶⁶.

I Vandali (con la V maiuscola), nel discorso comune, sono insomma i distruttori, i selvaggi per antonomasia: ma, si sa, il diavolo non è così brutto come lo si dipinge. Prima che sconfinassero in Gallia Roma aveva occasionalmente avuto a che fare con loro ed era sempre riuscita a tenerli a bada, arruolandoli quando ce n’era stato bisogno. Lo stesso Stilicone era un Vandalo per parte di padre.

Soprattutto, la Galia era in pessimo stato già prima del loro arrivo. In Armorica (l’attuale Bretagna) agivano fortissime spinte separatiste che nel 407 avrebbero portato all’aperta secessione dall’Impero, mentre tutta la diocesi era percorsa dai *bagaudae*, ex contadini che, esasperati dal fisco, abbandonavano le terre per formare bande dedite al saccheggio e al sabotaggio¹⁶⁷.

Vandali, Svevi e gruppi di Alani avevano attraversato il Reno ghiacciato nella notte del 31 dicembre 406. A spingerli era stata probabilmente la rinnovata pressione degli Unni, giunti in quegli anni a minacciare i Carpazi. L’unica resistenza che avevano incontrato, come già visto, era stata quella valorosa ma insufficiente dei Franchi¹⁶⁸.

¹⁶⁶ *Vocabolario Treccani online*, <https://www.treccani.it/vocabolario/vandalo/>, consultato il 2 agosto 2021.

¹⁶⁷ Lançon B., *La chute de l’Empire romain*, trad. it. *La caduta dell’impero romano*, Palermo: 21 editrice 2021, 120-121.

¹⁶⁸ Roberto U., *Il secolo dei Vandali*, Palermo: 21 editrice 2020, 29-30.

Nella sostanziale assenza di controllo imperiale rimasero liberi di devastare il settentrione della diocesi finché Costantino, usurpatore eletto da quel che rimaneva delle legioni britanniche, non attraversò la Manica e cercò di placarli intavolando negoziati.

Ben presto, però, Stilicone inviò contro Costantino il generale goto Saro, i cui iniziali successi diedero ai Vandali agio di spostarsi verso l'Aquitania, dove continuarono nei saccheggi mentre i Romani erano distratti dalla guerra civile. Respinto Saro, Costantino arrivò a prendere Arles: Stilicone pensò allora d'incaricare Alarico in persona, ormai libero dai suoi obblighi in Illiria, di rimettere ordine in Gallia, ma poi le cose andarono come sappiamo¹⁶⁹.

Continuando ad approfittare delle lotte tra gli eserciti provinciali e Costantino, Vandali e Svevi attraversarono i Pirenei nel 409 per invito di Geronzio, un generale già schierato con Costantino ma passato poi dalla parte di un secondo usurpatore, Massimo¹⁷⁰. Nel 411 Onorio inviò finalmente un forte esercito in Provenza, dove Geronzio e Costantino furono sonoramente sconfitti. Massimo tornò precipitosamente in Iberia cercando la protezione dei "suoi" Germani, ai quali affidò il controllo della Galizia e della Betica (cioè il meridione della penisola, il cui nome moderno, Andalusia, è appunto reminiscenza dei Vandali). Per qualche anno l'Iberia rimase in pace, soprattutto perché Onorio aveva questioni più urgenti da risolvere.

¹⁶⁹ Wolfram, *op. cit.*, 268.

¹⁷⁰ Roberto, *Il secolo...*, 37-39.

36. Nessuno è al sicuro

Mentre la Gallia era scossa da queste vicende Alarico, a Rimini, proseguiva nei negoziati. Vedendo respinte le due prime richieste, decise di rinunciare alla nomina a *magister militum* e mandò a dire ad Onorio che si sarebbe accontentato di un po' di terra in Norico. Onorio, interpretando questo come un segno di debolezza da parte del Goto, interruppe le trattative.

Ad Alarico non restò che marciare di nuovo su Roma per portare le sue richieste al senato¹⁷¹. Il senato pensò di accontentarlo nominando un contro-imperatore, il *praefectus urbi* Attalo, noto per le sue posizioni concilianti nei confronti dei barbari. Purtroppo Attalo, vestita la porpora imperiale, cambiò radicalmente politica passando al partito antigermanico. Prontamente Alarico lo destituì. Ripresero allora i colloqui con l'imperatore legittimo, con quest'ultimo che ora si mostrava disponibile e che accettò addirittura di incontrare il re visigoto a quattr'occhi.

Il vertice avrebbe dovuto tenersi nei pressi di Ravenna, ma andò a monte per una circostanza stranissima: Saro, il generale che aveva combattuto contro Costantino, piombò a sorpresa sui Visigoti e li mise in fuga. Il gesto rimane difficile da spiegare. Sta di fatto che Onorio, con un improvviso voltafaccia, approvò l'azione di Saro e lo riammise tra i suoi favoriti. Alarico, ormai furente, prese per la terza volta la strada per Roma, determinato a usare le maniere forti.

I barbari entrarono nella Città Eterna il 23 agosto del 410 e si abbandonarono a tre giorni di saccheggio. Cadde nelle loro mani anche il tesoro del Tempio di Gerusalemme, fatto trasferire nella capitale, a suo tempo, da Tito, e pare che Galla

¹⁷¹ Wolfram, *op. cit.*, 273.

Placidia, sorella di Onorio, sia stata rapita da Alarico proprio in questa occasione con l'intenzione di costringerla al matrimonio.

L'evento fece, come si può immaginare, un enorme clamore, paragonabile a quello destato dall'attentato delle Torri Gemelle nel 2001. San Girolamo scrisse righe drammatiche in proposito: se anche la capitale del mondo poteva cadere in balia dei barbari chi poteva ritenersi al sicuro? Sant'Agostino invitò i cristiani all'accettazione: la volontà di Dio non si poteva contrastare, e dopotutto cos'era Roma in confronto alla Città Celeste che attendeva ogni buon credente? Onorio, resosi tardivamente conto della gravità della situazione, alle sempre più pressanti richieste d'aiuto provenienti dalla Britannia non poté che replicare che da allora in poi l'isola avrebbe dovuto provvedere da sé alla propria difesa. Le legioni servivano sul continente. Dell'effettivo abbandono della provincia approfittarono le tribù ingevoniche degli Angli, dei Sassoni e degli Iuti che, chiamate in soccorso dagli isolani, cominciarono ad impadronirsi delle loro terre.

Nemmeno dopo il sacco di Roma, comunque, Onorio fece concessioni ad Alarico. Si sarebbe addirittura portati a pensare che ritenesse l'Urbe sacrificabile¹⁷². Ma la fortuna gli arrise: Alarico, constatato che ancora non si otteneva niente, si allontanò dalla città deciso a imbarcarsi per l'Africa, che era la diocesi più florida della *Pars Occidentis* e sua indispensabile fonte di grano. Presone possesso, avrebbe ridotto l'Italia alla fame. Provvidenzialmente, una morte improvvisa gli impedì di spingersi più a sud di Cosenza. Gli successe Ataulfo, che trascorse il 411 devastando spaventosamente la penisola e poi ripartì verso nord, attirato dall'ascesa dell'ennesimo

¹⁷² Lançon, *op. cit.*, 62 sgg.

usurpatore gallico, Giovino, il quale aveva appena assegnato dei territori ai Burgundi e sembrava molto più malleabile di Onorio¹⁷³.

¹⁷³ Wolfram, *op. cit.*, 280.

37. *Il nemico del mio nemico*

Minacciando di passare dalla parte di Giovino Ataulfo riuscì dove Alarico aveva fallito: gli uomini di Onorio lo raggiunsero in Provenza con la promessa che, se avesse desistito dai suoi propositi, gli sarebbe stato concesso di sistemare la sua gente in Aquitania. Il nuovo re accettò e, nel 413, i suoi riuscirono a catturare Giovino presso Valence e a consegnarlo agli imperiali. A questo punto, però, Onorio avanzò un'ulteriore richiesta: esigeva anche la restituzione di Galla Placidia.

Ataulfo rispose con una nuova campagna di devastazioni, durante la quale Tolosa e Narbona furono date alle fiamme e la carestia si abbatté sulla Gallia. L'anno successivo le nozze tra Ataulfo e Placidia furono celebrate con grande sfarzo e secondo il costume romano; il figlio nato dall'unione fu battezzato Teodosio. L'intento politico di Ataulfo era chiaro: integrare i suoi nella *romanitas* e inserirsi con piena legittimità nella dinastia imperiale. Onorio inghiottì il rospo ma ancora una volta la fortuna lo soccorse: il piccolo Teodosio morì a meno di un anno di vita e suo padre lo seguì pochi mesi dopo¹⁷⁴.

Nel giro di pochi decenni i Goti avevano subito un'evoluzione culturale notevole. I loro *leader*, ormai cristianizzati e impraticitati con la civiltà mediterranea, avevano smesso di essere semplici capitribù e si erano trasformati in abili uomini di stato capaci di destreggiarsi nell'intricato gioco politico imperiale e di partecipare con astuzia alla lotta per il potere. I Goti non erano più quel "corpo estraneo" che reclamava un po' di pane sotto le mura di Marcianopoli quanto piuttosto uno dei tanti partiti che muovevano le pedine sullo scacchiere diplomatico di Roma.

¹⁷⁴ *Ibidem*, 282-285.

Morto Ataulfo, Onorio poté dare sua sorella in sposa a Costanzo, generale di schietto pedigree non germanico e di provata fedeltà (era stato lui a guidare le legioni contro Costantino e Geronzio), mentre i Visigoti elessero re Vallia. Il partito antibarbarico a corte fu soddisfatto ma Costanzo, che da consumato uomo d'arme aveva un gran senso pratico, si rendeva conto che l'idea di liberarsi dei Visigoti non era più realistica. I Visigoti erano antichi nemici dei Vandali; perché non usarli piuttosto per "ripulire" l'Iberia?

Fu così che Vallia si guadagnò finalmente il diritto a stanziarsi in Aquitania. La feroce campagna da lui condotta tra il 417 e il 418 si concluse con l'annientamento dei Vandali Silingi della Betica e degli Alani della *Carthaginensis*. I sopravvissuti si ritirarono in Galizia, ricongiungendosi agli Svevi e ai Vandali Asdingi, e in quella regione povera e marginale furono lasciati in pace. Ai Visigoti fu assegnata la regione compresa tra Bordeaux e Tolosa¹⁷⁵.

Sembrava che l'Occidente fosse riuscito a superare anche questa tempesta, rimettendoci solo la lontana Britannia. Costanzo, dopo aver retto brevemente l'Impero insieme a suo cognato, morì nel 421. Vallia fece appena in tempo a vedere la fine delle peregrinazioni del suo popolo, lasciando a suo figlio Teodorico l'onere di concludere le operazioni di stanziamento. L'equilibrio così faticosamente raggiunto, ahimè, non sarebbe sopravvissuto a lungo alla dipartita dei suoi artefici.

¹⁷⁵ Roberto, *Il secolo...*, 41-43.

38. Rivincita

In Galizia nacquero quasi subito attriti tra i Vandali e gli Svevi. Il sovrano dei primi, Gunderico, aveva deciso di appoggiare un nuovo tentativo di usurpazione da parte di Massimo, vedendo in ciò un'opportunità di riscatto. In soccorso degli Svevi giunse l'esercito provinciale guidato dal *comes* Asterio: i Vandali, incassata una prima sconfitta, abbandonarono Massimo e fuggirono verso sud. La prospettiva di un loro ritorno in Betica, da dove avrebbero potuto minacciare l'Africa, indusse Onorio ad incaricare il *magister militum* Castino di raccogliere l'esercito imperiale, opportunamente rafforzato dagli ausiliari visigoti, e sterminare i Vandali una volta per tutte.¹⁷⁶

La dinamica dello scontro tra Castino e Gunderico, avvenuto nel 422, non è del tutto chiara. Alcune fonti alludono a un improvviso voltafaccia dei Visigoti, che al momento di dare battaglia si sarebbero rivolti contro i Romani. Pare anche che Castino abbia affrontato il compito con superficialità ed eccessiva sicurezza nei propri mezzi. L'esito, in ogni caso, fu la rotta degli imperiali e la clamorosa riscossa dei Vandali. Questi, ormai saldamente padroni della ricca Iberia meridionale, poterono dedicarsi a rafforzare la loro posizione accogliendo altri Germani sparsi nella regione e anche provinciali insofferenti delle politiche di Ravenna. La Betica, tra l'altro, abbondava di basi navali che bisognava imparare a sfruttare.

Il fatto che ancora in età carolingia i Franchi chiamassero il Mediterraneo *Wentilseo*, "Mare dei Vandali", la dice tutta. La prima flotta vandalica comparve al largo delle Baleari nel 425: la rapidità con la quale Gunderico e i suoi avevano preso

¹⁷⁶ *Ibidem*, 46-47.

dimestichezza con la navigazione non può non sorprendere. In ciò avevano potuto sicuramente contare sulla collaborazione dell'*élite* romana, con la quale avevano accuratamente evitato di entrare in conflitto, lasciandone intatto il potere economico. Negli anni successivi le incursioni si moltiplicarono dapprima sulle coste iberiche, poi in tutto il Mediterraneo occidentale¹⁷⁷, animate anche da un'ostilità nei confronti dell'autorità imperiale ignota ad altri popoli barbarici come i Visigoti, e generata dalle diverse aggressioni genocide che i Vandali avevano subito¹⁷⁸.

A rendere i Vandali meno "controllati" dei Visigoti concorrevano un'altra circostanza: i Vandali non avevano mai sottoscritto alcun patto formale con Roma. Questo rendeva la loro posizione anche più precaria: la loro presenza su suolo romano era "abusiva" sotto ogni punto di vista e li esponeva al rischio costante di attacco da parte degli imperiali o dei Germani "regolari"¹⁷⁹.

Dal loro punto di vista le possibili soluzioni erano due: stipulare un *foedus* simile a quello dei Visigoti oppure allontanarsi dall'Iberia, dove i Visigoti potevano raggiungerli e attaccarli facilmente. Ma per spingere l'Impero a scendere a patti ci sarebbe stato bisogno di una dimostrazione di forza. Quando, nel 428, Gunderico morì, il suo fratellastro Genserico, tanto temerario quanto strategicamente abile, prese il suo posto e giunse a una risoluzione semplice e definitiva: bisognava impadronirsi dell'Africa.

¹⁷⁷ Idazio, *Chronicon*, A. D. 425.

¹⁷⁸ Roberto, *Il secolo...*, 50-51.

¹⁷⁹ Heather, *op. cit.*, 275.

39. La traversata

La diocesi d'Africa era rimasta estranea ai rivolgimenti abbattutisi fino a quel momento sul resto dell'Impero. Come già detto, rivestiva un'importanza cruciale per lo stesso sostentamento dell'Italia, alla quale inviava regolarmente il suo grano. Invaderla, per i Vandali, significava mettere tutta l'Iberia tra sé e i Visigoti e contemporaneamente ridurre i cinquecentomila abitanti di Roma alla fame.

Prima di organizzare la traversata Genserico si occupò di riformare le istituzioni vandaliche in senso centralista, similmente a quanto fatto da Alarico con i Visigoti. Assicuratosi della saldezza della sua autorità, procedette a raccogliere una flotta sufficiente al trasporto dei cinquantamila Vandali e trentamila Alani che lo riconoscevano loro re. Nel maggio del 429, probabilmente da Algeciras, il suo popolo disse addio alla Betica e coprì le dodici miglia di mare da lì al porto di Tangeri¹⁸⁰.

L'Africa si riteneva così lontana dalla minaccia barbarica da risultare praticamente sguarnita, o forse i Vandali non incontrarono resistenza perché Bonifacio, capo militare della diocesi, contava sul loro aiuto nel suo conflitto con l'autorità imperiale. Ma fu presto chiaro che Genserico aveva intenzioni tutt'altro che amichevoli. Il re vandalo mirava a sottrarre l'Africa all'Impero per farne un'entità politica autonoma sottoposta solo al suo potere. Avanzò velocissimo fino alla Numidia (l'attuale Algeria) lasciando una scia di devastazione alle sue spalle. Bonifacio, rappacificatosi con l'imperatore Valentiniano III, dovette affrettarsi a organizzare una difesa.

L'esercito vandalico e gli uomini di Bonifacio si equivalevano numericamente; nello scontro presso Ippona,

¹⁸⁰ Roberto, *Il secolo...*, 58.

però, i Vandali si dimostrarono più agguerriti e rimasero padroni del campo, costringendo Bonifacio ad asserragliarsi nella città e a subire un assedio lungo un anno, tra il 430 e il 431, durante il quale trovò la morte anche Sant'Agostino¹⁸¹.

In aiuto degli assediati giunse da Costantinopoli il generale alano Aspar. Trovò nei Vandali un nemico difficile. Tra alterne fortune la guerra si protrasse fino al 434; poi le parti, esauste, decisero di scendere a patti. Aspar, a nome di Valentiniano, negoziò la cessione ai Vandali di Ippona, che nel frattempo essi erano riusciti ad espugnare, con la regione circostante.

Parrà difficile da credere ma per gli abitanti di quel territorio il passaggio alla dominazione vandalica fu un sollievo. Genserico seppe mitigare la pressione fiscale e, soprattutto, interruppe il flusso di tributi dall'Africa all'Italia impiegando le tasse pagate dai possidenti locali a loro vantaggio; a trarne beneficio furono soprattutto i mercanti, che avevano molto da guadagnare dalla "talassocrazia" dei Vandali¹⁸². Il dominio vandalico era ormai esteso a tutta l'area compresa tra l'Africa, le Baleari, la Sicilia e la Sardegna. Fino a questo momento i Germani avevano certo creato problemi, ma mai abbandonato l'ottica "collaborazionista" secondo la quale l'Eldorado di Roma andava sfruttato secondo le sue regole. Ora qualcosa era cambiato: la conquista era possibile. La *romanitas* poteva essere erosa senza chiedere il permesso.

¹⁸¹ *Ibidem*, 64.

¹⁸² *Ibidem*, 98.

40. Verso la fine

L'Impero rimaneva comunque un nemico temibile. Genserico quindi provvide a creare un legame dinastico con Valentiniano dando suo figlio Unerico in fidanzamento alla figlia dell'imperatore Eudocia, all'epoca ancora una bambina.

L'intesa funzionò almeno fino al 455. L'Africa continuò a esportare derrate in Italia e i Vandali sospesero le ostilità. Valentiniano, da parte sua, dovette accettare l'idea che il Mediterraneo non era più *mare nostrum*. D'altro canto c'erano problemi più urgenti: gli Unni, sotto la guida di Attila, avevano smesso di collaborare con Roma e, insieme ai loro alleati Ostrogoti, avevano invaso la Gallia spingendosi fino a Orléans. Qui erano stati intercettati nel 451 dal generale Ezio, nuova "eminenza grigia" dell'Occidente, e dai Visigoti giunti in suo aiuto. La celebre battaglia dei Campi Catalaunici, che vide i Goti contrapporsi ai Goti, sarebbe stata ricordata a lungo per la sua ferocia. Attila (il cui nome significa qualcosa come "paparino" in gotico) ne sarebbe uscito sconfitto ma non in maniera decisiva, sicché l'anno seguente avrebbe ritentato l'aggressione, stavolta passando per il Friuli. Presa e distrutta Aquileia, mosse contro Milano senza incontrare resistenze. Il suo intento era duplice: costringere l'Impero a tornare a versargli il tributo che, dopo la morte dell'Augusto d'Oriente Teodosio II, non aveva più percepito e reclamare la mano della principessa imperiale Onoria. La leggenda vuole che l'Unno sia stato arrestato nella sua avanzata dall'intervento personale di papa Leone; più verosimilmente, a convincerlo a non varcare il Po furono una pestilenza scoppiata tra i suoi, la minaccia d'intervento dell'esercito d'Oriente e un ingente riscatto

versatogli dal papa¹⁸³.

L'anno seguente la fortuna arrise ancora una volta ai Romani con la morte improvvisa di Attila, cui seguì il rapido disfacimento del suo impero e il progressivo affrancamento dei popoli a lui soggetti. Ma, come spesso accade, la buona sorte fu vanificata dalla stupidità degli uomini. Valentiniano, morta sua madre Galla Placidia, prese a comportarsi sregolatamente finché, in un accesso d'ira, aggredì e uccise Ezio davanti al consiglio imperiale. Il gravissimo gesto fece nascere una congiura contro di lui, che portò al suo assassinio nel 455¹⁸⁴. Il capo dei congiurati, il senatore Petronio Massimo, prese il suo posto.

Valentiniano era stato la controparte con cui Genserico aveva siglato la pace e la figura sulla quale il re vandalo aveva costruito la sua strategia dinastica; la sua morte violenta scatenò un'immediata reazione. Nel mese di giugno una flotta proveniente dall'Africa comparve davanti ad Ostia e per la seconda volta in meno di mezzo secolo un sovrano barbaro si presentò alle porte di Roma.

In effetti la mossa di Petronio aveva inaugurato una nuova stagione di anarchia e di usurpazioni simile a quella del terzo secolo, solo che stavolta non sarebbe mai arrivato un nuovo Diocleziano a rimettere ordine. Genserico saccheggiò l'Urbe per dimostrare la sua forza e assicurarsi che la sua posizione fosse chiara a Petronio, perché questi non compromettesse l'equilibrio raggiunto dal suo predecessore. Fu il secondo "11 settembre" romano: la folla cittadina, presa dal panico, linciò Petronio e cominciò ad abbandonare la città. Ricadde sulla Chiesa il compito di moderare la violenza dei Vandali (che in

¹⁸³ Luttwak E., *The Grand Strategy of the Byzantine Empire*, trad. it. *La grande strategia dell'Impero Bizantino*, Milano: Rizzoli 2009, 62.

¹⁸⁴ Roberto, *op. cit.*, 107.

questo caso, sì, meriterebbero la v minuscola) salvando la città dalla completa distruzione: fatto che, d'ora in poi, avrebbe reso il papato un elemento di primo piano negli equilibri del potere urbano¹⁸⁵.

La metodica spietatezza con la quale i Vandali spogliarono la capitale delle sue ricchezze aveva un chiaro significato politico: Cartagine, la capitale vandalica, doveva acquisire tutto lo splendore di Roma in segno della sua piena autonomia e del suo *status* paritario rispetto all'Impero: l'Urbe non si sarebbe mai più ripresa dall'umiliazione. A Petronio successe l'altrettanto effimero Avito, un patrizio gallico sostenuto dai Visigoti e detestato in Italia, che ebbe comunque il merito di affidare la difesa costiera all'ottimo generale Ricimero. Ricimero riuscì a salvare almeno l'Italia da ulteriori incursioni poi, d'intesa con il collega Maioriano, si volse contro Avito e lo depose.

Parve logico, a questo punto, consegnare lo scettro a Maioriano, che era di schietta ascendenza romana, mentre Ricimero era uno Svevo, e di fede ariana per giunta. I successi di Ricimero, d'altra parte, crearono un asse di governo semiocculto tra senato e generali barbari che sarebbe perdurato ben oltre la caduta dell'Impero, a tutela specifica della penisola. L'Italia, da questo momento, comincia a intendersi come qualcosa di distinto anche politicamente dal resto dell'Occidente, che sarà sempre più abbandonato a se stesso. Un ultimo, ambizioso progetto di riconquista dell'Africa sarà tentato da Maioriano solo per essere sventato sul nascere da Genserico; nel 461 anche Maioriano avrà morte violenta.

¹⁸⁵ *Ibidem*, 112.

41. La caduta dell'Impero Romano

Un ultimo tentativo di scacciare i Vandali fu organizzato da Ricimero negli anni immediatamente successivi. Ricimero si rendeva conto che l'impresa era irrealizzabile con le sole forze dell'Occidente; l'Oriente, tuttaia, era vincolato da un trattato di pace con Genserico. Ne risultò un estenuante tira e molla diplomatico in seguito al quale Leone, Augusto di Costantinopoli, concesse il suo aiuto a patto che sul trono, a Roma, salisse un suo fedelissimo: Antemio. Nominato imperatore nel 467, per prima cosa Antemio limitò il potere di Ricimero, affiancandogli il generale Marcellino al comando dell'esercito. Marcellino era un brillante stratega e riuscì presto a respingere i Vandali dalla Sicilia e dalla Sardegna, ma tra lui e Ricimero covò sempre un rancore mal represso. Genserico, da parte sua, comprese benissimo che la pace con l'Oriente era da considerarsi infranta e che bisognava prepararsi a un conflitto su larga scala.

In effetti, secondo lo storico Candido Isaurico, Oriente e Occidente insieme stavano radunando una flotta di oltre mille navi al preciso scopo di riconquistare l'Africa¹⁸⁶. Una simile massa di armati non avrebbe potuto certo essere sconfitta in uno scontro frontale. Ancora una volta Genserico seppe giocare d'astuzia. Mentre la flotta imperiale era ancorata a capo Bon, poco lontano da Cartagine, negoziò una tregua di alcuni giorni con l'ammiraglio bizantino Basilisco, promettendo di arrendersi entro una settimana. In realtà impiegò quelle giornate raccogliendo piccole imbarcazioni che lanciò poi, dopo averle incendiate, contro la flotta nemica. Le fiamme si estesero velocemente alle navi imperiali, ammassate in porto, e nel caos conseguente i Vandali

¹⁸⁶ *Ibidem*, 134.

attaccarono. La disfatta di Basilisco fu totale; ogni speranza di recuperare l’Africa svanì.

Il disastro ebbe come effetto politico la rottura tra Antemio e Ricimero. Il primo si rinserrò a Roma mentre il secondo riparò a Milano dove si dedicò a radunare un esercito contro l’Augusto. La guerra civile si protrasse per due anni, tra il 471 e il 472, e si concluse con la detronizzazione di Antemio e la nomina ad imperatore del patrizio Anicio Olibrio, membro di un’illustre famiglia senatoria e anche imparentato con Genserico (era il cognato di Unerico). Olibrio però non ottenne il riconoscimento di Leone, che temeva, venendo da una famiglia umile, la concorrenza di una figura così illustre. Lo stallo fu risolto alla radice dalla morte di Olibrio, pochi mesi dopo; Leone allora scelse come nuovo candidato al trono Giulio Nepote, *magister militum* d’Illiria. Nepote assunse il titolo imperiale subito dopo la morte di Leone, occasione che i Vandali colsero per riaprire le ostilità con l’Oriente. Ci volle tutta l’abilità diplomatica del nuovo Augusto Zenone per giungere a un patto di reciproca non aggressione “per l’eternità”¹⁸⁷.

La quiete durò un paio d’anni. Nel 475 una congiura di palazzo costrinse Nepote all’esilio a Salona; al suo posto fu messo Romolo Augustolo, un bambino manovrato da suo padre, il patrizio Oreste. Nel suo colpo di mano Oreste aveva fatto affidamento sulle truppe mercenarie guidate dal capo germanico Odoacre il quale, in cambio del suo aiuto, richiese che ai suoi fosse assegnato un terzo delle terre italiane secondo il principio dell’*hospitalitas*. Oreste non volle soddisfare la richiesta e si rifugiò a Pavia, dove, dopo un lungo assedio, fu catturato e ucciso dai mercenari. Subito dopo Odoacre costrinse Romolo Augustolo ad abdicare e ricevette

¹⁸⁷ *Ibidem*, 141.

dall'esercito il titolo di *Rex Italiae*. Non si autonominò imperatore né nominò un imperatore fantoccio: inviò invece la porpora e le insegne imperiali a Zenone. Era l'estate del 476. Da questo momento si suole tradizionalmente considerare l'Impero Romano d'Occidente caduto.

42. E con ciò?

Per la verità l'evento colpì ben poco l'opinione pubblica contemporanea, ormai assuefatta alle lotte intestine e alle usurpazioni. Oggi possiamo comprendere che la vera cesura operata da Odoacre risiedeva nell'interruzione della successione imperiale d'Occidente e nell'assunzione per sé del semplice titolo di re d'Italia, senza pretese di controllo sul resto dell'Impero. Sotto ogni altro aspetto tutto andò avanti come d'abitudine. Odoacre mantenne le strutture amministrative preesistenti, lasciò al senato le sue prerogative e permise che i prefetti e gli ufficiali romani continuassero a esercitare le loro funzioni. Anche quando coniò moneta, vi fece imprimere l'effigie di Nepote, che formalmente era ancora imperatore¹⁸⁸. Ormai il potere imperiale si era talmente indebolito che praticamente nessuno notò la sua assenza di fatto. L'Italia diventava così un altro dei potentati barbarici ufficialmente sottoposti all'Impero ma effettivamente indipendenti, come quello visigoto in Iberia e Gallia meridionale, come quello franco in Gallia settentrionale. Morto Nepote nel 480, il seggio imperiale d'Occidente rimase vacante anche nella forma e Zenone si ritrovò unico Augusto.

La situazione ambigua in cui l'Italia veniva a trovarsi non gli piacque. Odoacre era stato eletto dalle truppe barbariche senza alcuna sanzione imperiale. Era opportuno sostituirlo con qualcuno di provata fedeltà. La scelta ricadde su Teodorico, re degli Ostrogoti che, recentemente liberatisi dal giogo degli Unni, si erano legati con una *foederatio* alla *Pars Orientis*. Teodorico aveva trascorso l'adolescenza a Costantinopoli e aveva ricevuto un'educazione ossequiosa della civiltà romana. Era ariano, ma questa era la norma per un capo goto.

¹⁸⁸ Goldsworthy, *op. cit.* 398.

Con la sua decisione Zenone seguiva l'ormai consolidata prassi di "dirottamento a Occidente" dei barbari¹⁸⁹. A Teodorico fu promessa, se avesse portato a buon fine l'impresa, la carica di governatore della prefettura d'Italia. Si vedrà, in effetti, che il regime teodericiano nella penisola avrebbe rappresentato un'esperienza politica del tutto inedita.

Gli Ostrogoti entrarono in Italia da nord-est nel 488, in un numero stimato tra cento e duecentomila (l'Italia contava, all'epoca, circa quattro milioni di abitanti)¹⁹⁰ e si scontrarono con l'esercito di Odoacre a Verona. La vittoria conseguita da Teodorico presso la città veneta lo avrebbe consegnato alla leggenda, facendo di *Dietrich von Bern* un personaggio centrale dell'epica germanica medievale.¹⁹¹

Odoacre corse a rifugiarsi a Ravenna mentre Teodorico prendeva Milano, dove era di stanza il grosso dell'esercito italico il cui comandante, Tofa, si arrese al re goto come legittimo rappresentante imperiale. Tofa fu quindi inviato con un corpo d'*élite* a stanare Odoacre, ma per strada cambiò partito e fece eliminare le truppe gotiche affidategli. Ciò permise a Odoacre di riguadagnare l'iniziativa e costringere il suo avversario sulla difensiva, assediandolo a Pavia. Lo stallo fu rotto all'intervento di Alarico II, re dei Visigoti, che mandò i suoi guerrieri in soccorso di Teodorico. Rotto l'assedio, Odoacre fu costretto a riparare nuovamente a Ravenna, dove per ben due anni sostenne un durissimo blocco terrestre e navale.

La situazione parve risolversi grazie alla mediazione di

¹⁸⁹ Azzara, *op. cit.* 40.

¹⁹⁰ Bonfante G. *Latini e Germani in Italia*, Bologna: Pàtron 1977, 12.

¹⁹¹ *Dietrich von Bern*, in *Lexikon des Mittelalters*, Band 3, Artemis & Winkler: Zürich 1984.

Giovanni, vescovo della città, che apparentemente riuscì a persuadere i due re barbarici a condividere il potere sulla penisola. Era il 5 marzo 493. Dieci giorni dopo, durante un banchetto organizzato per discutere i termini della pace, Teodorico uccise Odoacre a tradimento e l'Italia divenne il regno degli Ostrogoti¹⁹².

¹⁹² Wolfram, *op. cit.* 489-491.

43. L'esperienza

Teodorico era entrato in Italia in qualità di sovrano militare della sua gente, ma anche di patrizio romano, titolo conferitogli da Zenone. Dopo la vittoria su Odoacre fu proclamato *rex* dai suoi, ma si ricorderà che gli Ostrogoti erano largamente minoritari rispetto alla popolazione latina d'Italia. Per fare della sua maestà un fatto riconosciuto anche dai suoi sudditi romani Teodorico aveva bisogno dell'investitura di Costantinopoli, con l'attribuzione della *vestis regia*, che richiese e attese per ben cinque anni¹⁹³.

Si trattava di una situazione del tutto inedita per l'Italia, retta ora da un sovrano barbarico pienamente riconosciuto dalla sua gente e in più forte del mandato imperiale ad amministrare la penisola in quanto, formalmente, semplice prefettura alle dipendenze dell'Augusto d'Oriente. Questa duplicità avrebbe caratterizzato l'operato di Teodorico per tutto il suo regno. È evidente, a questo proposito, lo sforzo del re gotico nell'emulazione dei simboli e dei rituali romani nei suoi atti ufficiali, che denota una volontà di inserirsi in continuità con il potere imperiale, anziché rappresentare una cesura rispetto ad esso. Anche Teodorico, come Odoacre, lasciò al senato le sue prerogative e permise che i magistrati romani continuassero ad assolvere alle loro funzioni, senza stravolgere l'ordinamento politico e civile della penisola. Assegnò agli Ostrogoti un terzo delle terre, affidò loro la gestione degli affari militari e lasciò in vigore, tra loro, l'antico diritto germanico, mentre ai latini continuava ad applicarsi il diritto romano. Il delicato compito di mantenere l'equilibrio tra le componenti etniche del regno ricadeva sulla persona del re, e richiedeva anche una oculata politica religiosa poiché la

¹⁹³ Azzara, *op. cit.*, 44.

distinzione tra Goti e Romani era anche confessionale: ariani i primi, cattolici i secondi. I Goti, in effetti, come i Vandali, consideravano il loro arianesimo un segno di distinzione nazionale al quale difficilmente avrebbero rinunciato.

Per gran parte del suo regno Teodorico seppe mantenere egregiamente la pace sociale nella penisola, che sotto di lui conobbe una prosperità e una stabilità da lungo tempo mancanti. Certo, il dualismo politico e religioso da lui instaurato impedì una vera integrazione tra barbari e latini: basta considerare i termini gotici entrati nella lingua italiana per rendersene conto. Relativamente scarsi di numero, sono spesso relativi al linguaggio militare o connotati negativamente: *albergo* (da *haribairgo*, “riparo dell’esercito”), *elmo*, *tregua*, *grinta*, *banda*, *bega*, *guardia*, *spia*, *briglia*, *buttare*, *rubare*, *sbronza*¹⁹⁴.

Proprio questa mancata integrazione con i latini, l’attaccamento alla propria particolarità etnica e religiosa, avrebbe segnato il destino degli Ostrogoti. Precocemente assimilati alla romanità, non seppero tuttavia seguirla nella sua evoluzione e furono sempre percepiti come un corpo culturalmente alieno dai cattolici italiani. L’arianesimo, che aveva loro permesso di entrare nella storia, avrebbe anche minato la loro sopravvivenza politica.

Nel 526 Teodorico morì senza lasciare figli maschi. Negli ultimi anni il suo stile di governo si era guastato: il re era diventato sospettoso e crudele. La corona passò a suo nipote Atalarico, che era ancora un bambino, sicché ad assumere la reggenza fu sua madre Amalasantha. Un anno dopo divenne imperatore d’Oriente Giustiniano. Questi, a differenza di Zenone e di molti altri suoi predecessori, era un uomo insofferente e risoluto: soprattutto, come Teodosio, non

¹⁹⁴ Bonfante, *op. cit.* 32-33.

sopportava le eresie. L'arianesimo diffusissimo tra i Germani era per lui un ottimo motivo per perseguire l'ambizioso proposito di riportare l'Occidente sotto il controllo diretto dell'Impero. Avrebbero potuto fare eccezione la Gallia, controllata in gran parte dai Franchi che, già sotto Clodoveo (466-511), si erano fatti cattolici, e l'Africa vandalica, dove il nuovo re Ilderico aveva recentemente compiuto la stessa scelta di fede.

44. Riconquista

Nel 531 Giustiniano concluse una “pace eterna” con la Persia, secolare nemico di Costantinopoli, e poté rivolgere attenzioni ed energie ad occidente. Poiché, però, c’erano trattati da rispettare anche con i vari potentati germanici, non gli era possibile passare all’azione senza qualche ragionevole *casus belli*.

Un primo buon pretesto gli fu offerto dai Vandali. Ilderico, non troppo apprezzato dalla nobiltà per il suo credo, per la sua mitezza e, pare, anche per la sua omosessualità, fu deposto nel 531 da una rivolta guidata da suo cugino Gelimero, il quale procedette a restaurare l’arianesimo – che molti Vandali consideravano ancora la loro “fede nazionale”. Giustiniano, che con Ilderico era in ottimi rapporti, fece recapitare a Gelimero una protesta formale, alla quale l’usurpatore replicò con un cortese invito a non impicciarsi¹⁹⁵.

Da Costantinopoli partì immediatamente un corpo di spedizione forte di 5000 cavalleggeri e 10000 fanti. Gli Ostrogoti, ai quali Ilderico aveva fatto il torto di rompere un’alleanza stipulata dal suo predecessore Trasamundo, furono ben lieti di mettere a disposizione del generale Belisario, capo dell’esercito imperiale, i porti di Sicilia¹⁹⁶. Cartagine fu presa nel giro di pochi mesi. Nel 534 il regno dei Vandali non esisteva più.

Nell’occasione, come si vede, gli Ostrogoti si erano comportati da amici di Giustiniano: Teodorico aveva preso e governato l’Italia in qualità di inviato dell’Impero e con la sua legittimazione, e allo stesso titolo Amalasantha ne deteneva

¹⁹⁵ Norwich J. J., *A Short History of Byzantium*, trad. It. *Bisanzio*, Milano: Mondadori 2020, 77.

¹⁹⁶ *Ibidem*, 79.

ora la reggenza. Giustiniano sapeva che sottrarre la penisola al governo barbarico e ariano sarebbe stato ben più complicato dell'impresa africana. Anche Amalasantha, però, aveva i suoi conflitti con la nobiltà ostrogota. La principessa era una donna istruita, intelligente, molto più vicina ai gusti e alla cultura bizantini che ai rudi ideali guerrieri della tradizione germanica. Quando fu chiaro che intendeva educare Atalarico "alla romana" la nobiltà gotica inorridì e le tolse la tutela del giovane¹⁹⁷.

Amalasantha, però, come Ilderico era in ottimi rapporti con Giustiniano e segretamente aveva intrattenuto una fitta corrispondenza assicurandosi la sua protezione. Atalarico morì a soli sedici anni. Dopo la sua morte Amalasantha si associò al trono suo cugino Teodato, un fine intellettuale lontanissimo dalle aspettative dei nobili. Teodato, però, rivelò una crudeltà insospettabile. Quando i rapporti con sua cugina si guastarono non esitò a farla arrestare, imprigionare e infine uccidere. E così Giustiniano ebbe il suo secondo *casus belli*.

¹⁹⁷ Wolfram, *op. cit.*, 534.

45. Una lunga guerra

Gli Ostrogoti, come già i Romani, consideravano le Alpi zona cardine per la difesa dell'Italia, e avevano concentrato le loro forze nel Settentrione, lasciando appena qualche presidio a sud di Roma. Se un nemico doveva arrivare da oriente, ci si aspettava che arrivasse attraverso la Carnia.

Invece, sorprendentemente, Belisario intraprese questa nuova guerra via mare, e nel 535 sbarcò con il suo esercito in Sicilia, trovando l'isola praticamente sguarnita e occupandola senza difficoltà¹⁹⁸.

Teodato, come già detto, non era un uomo d'armi. Non incontrando alcuna reazione, Belisario passò lo Stretto di Messina e proseguì indisturbato verso Napoli, forse l'unica città meridionale seriamente presidata. Qui incontrò la prima vera resistenza e qui si rivelò la natura del conflitto a venire. I Goti a guardia della città si rifiutarono di arrendersi e affrontarono un durissimo assedio. Solo a questo punto Teodato, che finora aveva cercato una soluzione diplomatica, capì che bisognava opporre una risposta militare all'iniziativa di Costantinopoli. Napoli cadde dopo una strenua resistenza e Belisario punì la città con uno sfrenato saccheggio. Teodato, giunto a Roma con l'esercito, perì in un ammutinamento dei nobili che, inviperiti per la sua condotta, si erano scelti un nuovo re: Vitige¹⁹⁹.

Questi, un generale di provato valore, capì subito che le forze a sua disposizione erano insufficienti a respingere i Bizantini. Preferì quindi abbandonare momentaneamente Roma al suo destino per assicurarsi prima la superiorità numerica sul nemico. Mentre quindi Belisario si trincerava

¹⁹⁸ Azzara, *op. cit.*, 82.

¹⁹⁹ Wolfram, *op. cit.*, 586.

nella capitale, Vitige concentrava le truppe e si rimetteva in marcia. L'assedio ebbe inizio il 21 febbraio del 537 e durò poco più di un anno. Belisario dovette evacuare le donne e i bambini per avere meno bocche da sfamare e, al diciottesimo giorno, gli Ostrogoti furono sul punto di vincere la partita²⁰⁰, ma la città tenne. Belisario ricevette rinforzi e poté organizzare un attacco a Rimini mentre Vitige era impegnato nell'assedio: il rischio di perdere Ravenna spinse il re ostrogoto a tornare in Romagna.

Il conflitto si estese quindi a tutta l'Italia centro-settentrionale; Giustiniano, nonostante i successi riportati dai suoi, era preoccupato dalla riapertura delle ostilità con la Persia. Propose quindi un compromesso: agli Ostrogoti sarebbero rimasti i territori a nord del Po. Vitige sapeva che il patto gli era sfavorevole ma, constatando che la guerra volgeva ormai a suo sfavore, accettò. Fu quindi condotto, formalmente come ospite ma di fatto come prigioniero, a Costantinopoli, mentre Belisario correva in Persia.

Gli Ostrogoti non accettarono questa soluzione. Il loro nuovo re Ildebrado, approfittando dei dissapori tra i generali bizantini, si riprese la Liguria con soli mille uomini. Per di più, i latini erano scontenti del ritorno al governo bizantino, soprattutto per via delle pesanti tasse imposte da Giustiniano.

²⁰⁰ Procopio, *De bello gothico*, I 22 sg.

46. Riscossa e caduta

Giustiniano in persona dovette richiamare i suoi generali all'unità e ordinare loro di concertare un contrattacco.

All'inizio del 542 l'esercito mobile bizantino in Italia – undicimila uomini – fu radunato. Gli Ostrogoti, pochi mesi prima, avevano innalzato al trono Totila, un giovane generale distintosi nelle recenti riconquiste. Avendo avuto sentore dell'imminente attacco, Totila decise di non attendere il nemico ma di andargli incontro. Esortò le sue truppe – appena cinquemila uomini – con un discorso passato alla storia e che ci dà un'idea chiarissima della sua personalità:

In tutte le altre battaglie, o miei connazionali, per lo più gli eserciti sono incitati alla pugna dal sapere che uguale è la condizione dalle due parti; noi invece veniamo ora a combattere coi nemici non con parità, ma con grande diversità di condizione. Poiché se avvenga che essi siano vinti, in breve potranno riprendere con noi le ostilità, avendo essi in tutte le fortezze d'Italia lasciato gran numero i soldati, e sendo pur da credere che tosto un altro esercito venga a soccorrerli da Bisanzio. Se invece un tal rovescio accade a noi, ne verrà la total rovina del nome e delle speranze dei Goti; poiché da dugentomila siam ridotti oggi a cinquemila. E nel dirvi questo non credo sia fuor di luogo ricordarvi, che quando voi decideste di prendere le armi con Ildibado contro l'imperatore, non eravate tutti insieme più di mille e tutto il vostro territorio consisteva nella città di Ticino. Avuto però il disopra nella pugna, crebbe il vostro numero, come crebbe pure il vostro territorio, talché se anche ora vogliate mostrarvi prodi, io nutro speranza che col procedere della guerra noi vinceremo completamente i nemici. Poiché quanto più si vince, tanto più si cresce di numero e di

potenza. Or dunque con grande impegno e di tutta possa ognun di voi vada contro ai nemici, ben sapendo che se questa battaglia non riesca felicemente per noi, ci sarà impossibile tornare a combattere con loro. Convieni che con buona speranza veniate con essi alle mani, fondata sulla disonestà di costoro, poiché a tanto hanno spinto gli abusi verso i loro soggetti, che oggidì non siavi bisogno per g' Italiani della minaccia di alcun'altra punizione, se mai ardiscono tradire i Goti; tanto, a dirla in una parola, questi da essi accolti come amici, hanno causato loro ogni sorta di male. E qual nemico potria esser più facilmente debellato di quello che non può godere il favore di Dio?²⁰¹

Poi mosse verso sud, incontrò l'esercito bizantino nei pressi di Faenza e qui attuò una brillante manovra d'accerchiamento che disperse gli imperiali e lo lasciò rapidamente padrone del campo.

Da questo momento fu un'inarrestabile ascesa. I barbari al servizio dell'Impero, da tempo irritati per i continui ritardi dei salari, cominciarono a disertare e a ingrossare le fila degli Ostrogoti. La mossa successiva di Totila fu spostare la guerra nel Meridione, che era meno preparato a difendersi.

Totila, a differenza di Vitige, era acutamente consapevole che la guerra non poteva essere vinta solo con le armi. Bisognava contrastare la "talassocrazia" dei bizantini e inaridire le loro fonti di reclutamento e vettovagliamento: quindi costruire una buona flotta e guadagnarsi il favore del "popolo minuto" italiano. L'importanza della "guerra psicologica" si vide nella presa di Napoli, moto facilitata dal risentimento che la città covava nei confronti degli imperiali in seguito al saccheggio compiuto da Belisario.

²⁰¹ Procopio, *De bello gothico*, III 4 (trad. Domenico Comparetti, Roma: Istituto dei Lincei 1896).

Il generalissimo, all'allarmante notizia che Totila era ormai padrone del sud, fu rispedito a Ravenna. Fu l'inizio della fase più dura del conflitto, quella cui risalgono le "rivoluzionarie" politiche sociali con le quali il re ostrogoto si assicurò il favore della plebe: la concessione della libertà agli schiavi che accettavano di arruolarsi con lui e il trasferimento della proprietà terriera ai coloni. Le foze gotiche presero a risalire l'Italia espugnando città dopo città mentre eserciti "popolari" operavano dietro le linee nemiche come vere e proprie formazioni partigiane. Nel 545 caddero Chiusi, Spoleto, Osimo. L'anno seguente Roma aprì le porte a Totila ma tornò poco dopo a Belisario, per essere definitivamente ripresa solo nel 550. Con Roma cadde Rimini e gli Ostrogoti si ritrovarono alle porte di Ravenna. A questo punto Giustiniano decise che Belisario era maturo per il congedo.

La verità è che l'Impero era troppo ricco di risorse perché Totila potesse sperare fondatamente nella vittoria finale. Da Costantinopoli partì un nuovo corpo di spedizione forte di diecimila uomini, tra i quali oltre cinquemila mercenari longobardi, agli ordini dell'eunuco Narsete. Questi giunse a Ravenna nel giugno del 552 e, raccolte abbastanza truppe da raddoppiare il suo contingente, si avviò per la via Flaminia alla volta di Roma, non senza prima aver intimato a Totila di arrendersi.

Totila gli andò incontro con i suoi. I due eserciti si incontrarono presso Gualdo Tadino e la battaglia che ne nacque fu di una violenza sorprendente anche per i contemporanei. La disfatta degli Ostrogoti fu schiacciante. Totila, gravemente ferito, fu trasportato via dai suoi fedelissimi solo per morire di lì a poco²⁰².

La missione era compiuta, l'Occidente riconquistato. Solo i

²⁰² Wolfram, *op. cit.*, 613-615.

cinquemilacinquecento Longobardi di Narsete creavano ancora fastidi, perché dopo la vittoria si abbandonarono ai saccheggi e agli stupri. Il generale ordinò loro di tornarsene tra la loro gente e li fece accompagnare da un suo uomo che vigilasse sul loro comportamento²⁰³. Quelli obbedirono e, giunti in patria, raccontarono a tutti quant'era interessante l'Italia.

²⁰³ Procopio, *op. cit.*, IV 33.

47. Il Signore dà, il Signore toglie

Quasi due decenni di guerra ininterrotta avevano lasciato la penisola devastata: dei quattro milioni di abitanti che doveva aver contato sotto Teodorico non era rimasto che un milione²⁰⁴. La *Prammatica Sanzione* emanata da Giustiniano nel 554 restaurava in Italia la legislazione imperiale cancellando gli effetti dei provvedimenti di Totila e reimponendo l'oppressivo sistema fiscale e patrimoniale bizantino. Il governo di Costantinopoli era malvisto anche per motivi religiosi: Giustiniano, per accontentare i monofisiti, maggioritari in Oriente, aveva voluto la condanna dei cosiddetti Tre Capitoli, dottrina secondo la quale Cristo unisce in sé le nature umana e divina. Questo aveva causato l'aperto scisma dei vescovi norditalici²⁰⁵.

Intanto ai margini orientali del continente un nuovo "effetto valanga" era in atto. Nel vuoto lasciato dalla dissoluzione dell'impero unno si erano fatte strada nuove genti: gli Slavi, che avevano cominciato a premere sui confini della Tracia, e gli Avari²⁰⁶.

Questi erano un popolo – o più probabilmente una confederazione di popoli – proveniente dalle steppe a nord del Mar Nero. Verso la metà del sesto secolo si affacciarono sui Balcani minacciando la frontiera danubiana dell'Impero, la cui difesa era affidata principalmente a due tribù germaniche federate, i Gepidi e i Longobardi, che peraltro erano in conflitto tra loro. Nel 567 Alboino, re dei Longobardi, strinse un'alleanza con gli Avari ai danni dei Gepidi. L'idea funzionò: i Gepidi furono sbaragliati, il loro re Cunimondo ucciso e sua

²⁰⁴ Bonfante, *op. cit.*, 24.

²⁰⁵ Gasparri – La Rocca, *op. cit.*, 140.

²⁰⁶ *Ibidem*, 138.

figlia Rosmunda presa in sposa da Alboino. Per contraccambiare l'aiuto ricevuto Alboino dovette cedere agli Avari quasi tutto il regno gepidico, situato tra le attuali Austria, Ungheria, Slovenia e Croazia²⁰⁷.

Al re non interessava ampliare i suoi territori, probabilmente perché aveva già concepito un progetto più ambizioso: partire verso altre terre. Gli Avari erano vicini e alleati scomodi, utili nell'occasione presente ma generalmente poco affidabili.

In effetti la gente di Alboino lasciò le sue sedi nella primavera del 568, lasciandole provvisoriamente agli Avari, con l'intesa di poterne rientrare in possesso se la migrazione non avesse avuto buon esito. Meta dei Longobardi era l'unica parte dell'Occidente che conoscevano bene: l'Italia.

A differenza degli Ostrogoti, non avevano ricevuto alcun mandato imperiale a questo scopo. Venivano da autentici, schietti conquistatori. Sarebbero stati i primi veri conquistatori della penisola.

²⁰⁷ Azzara, *I Longobardi*, Bologna: il Mulino 2015, 18.

48. Il nuovo regno

Alboino guidò i suoi in Italia attraverso i valichi alpini orientali, come già aveva fatto Teodorico. La loro consistenza numerica non doveva superare i centocinquantamila individui, dei quali solo una minoranza erano combattenti²⁰⁸.

Il loro arrivo nella penisola avveniva dopo secolari peregrinazioni attraverso l'Europa dalla loro patria originaria, verosimilmente collocabile in Scandinavia²⁰⁹. Il loro nome, secondo l'anonima, antichissima leggenda nota come *Origo gentis Langobardorum*, significherebbe "barbe lunghe", per via dell'acconciatura rituale che portavano in onore di Odino, divinità cui la stirpe si era consacrata.

In effetti i nostri non erano nemmeno stati esposti al cristianesimo – e se lo erano stati, si era trattato dell'eresia ariana. Privi di una forte autorità regale, secondo l'antico costume germanico, erano di fatto divisi in *fare*, piccole aggregazioni mobili guidate da duchi, esponenti dell'aristocrazia guerriera che operavano in quasi totale autonomia, come si sarebbe visto dal carattere disarticolato della loro diffusione nella penisola.

L'Impero, al loro arrivo, era già in difficoltà notevoli su altri fronti. In Persia le ostilità erano riprese, mentre i Balcani subivano la crescente pressione avara e slava. Cominciava ad apparire chiaro che la riconquista dell'Occidente aveva messo sulle spalle di Costantinopoli un fardello troppo pesante; anche l'Africa, di lì a poco, sarebbe caduta in mano ai mussulmani.

Si spiega così la debole resistenza opposta dalle (poche) truppe imperiali in Italia ai nuovi invasori. Le guarnigioni si

²⁰⁸ *Ibidem*, 19.

²⁰⁹ Azzara, *L'Italia...*, 94.

asserragliarono nelle piazzeforti, evitando di impegnarsi in battaglie campali; i Longobardi, da parte loro, preferirono appropriarsi del territorio lasciato indifeso per non sfiancarsi in inutili assedi. Stabilito un presidio a Cividale del Friuli per coprirsi l'eventuale ritirata, dilagarono in Veneto – evitando la laguna e i luoghi fortificati come Padova – e arrivarono in breve a prendere Milano, l'antica sede imperiale.

Tuttavia, come detto, l'insediamento longobardo fu disorganico e lasciò aree cruciali agli imperiali. Rimase a questi, ad esempio, il controllo della Romagna, del Lazio, di Napoli, dei lembi più meridionali di Puglia e Calabria, di certe zone del Veneto, della strada che collega Roma a Rimini, a sud della quale nacquero i ducati barbarici di Spoleto e di Benevento, indipendenti dall'autorità di Alboino. Lo stesso re, appena compiuta l'impresa, trovò la morte per una congiura forse organizzata da Rosmunda, che così volle vendicare suo padre, e per un certo periodo i duchi operarono ciascuno per proprio conto, senza alcuna riconosciuta autorità regale.

La riconquista bizantina dell'Italia, costata tanto in termini di uomini, risorse e tempo, si risolveva così nel peggiore dei modi: al governo ostrogoto, amichevole e formalmente ossequioso dell'autorità imperiale, si sostituiva una dominazione apertamente ostile.

C'era tuttavia una differenza cruciale tra la dominazione ostrogota e quella longobarda in Italia: la seconda non contemplò mai l'instaurazione di un "potere duale" su base etnica. Proprio perché giunti da conquistatori, e proprio perché molto meno romanizzati degli Ostrogoti, i Longobardi non divisero il potere con le *élite* locali. Ne fecero anzi sudditi come tutti gli altri. Ben presto, inoltre, i re longobardi arrivarono a comprendere che la chiave della sopravvivenza stava proprio nella creazione di un potere politico su base

territoriale, che trascendesse quello su base etnica. Col tempo Longobardi e latini sarebbero diventati un'unica nazione. L'impatto della lingua longobarda sull'italiano, non a caso, è molto più incisivo che quello del gotico: sono di origine longobarda parole di uso comunissimo come *scherzo, sala, fianco, guancia, gramo, schermo, smacco, tonfo, smaltire, bisticcio, graffiare*, e persino parolacce come *stronzo*²¹⁰.

Se quindi l'ingresso dei Longobardi in Italia fu segnato da violenze e saccheggi degni della loro fama di "barbari tra i barbari" la loro permanenza fu caratterizzata da una progressiva integrazione. Quando, nel 584, i Franchi, loro tradizionali nemici, tentarono una sortita al di qua delle Alpi, i duchi si resero conto dell'importanza di dotarsi di un potere regale stabile. Elevarono al trono uno di loro, Autari, concedendogli prerogative del tutto nuove per un re del loro popolo, tra le quali un patrimonio della corona.

Autari lavorò instancabilmente per consolidare l'unità territoriale del suo regno, strappando ai Bizantini diverse enclave e riducendo i duchi più riottosi all'obbedienza, sicché il suo regno fu ricordato come un'epoca di relativa tranquillità²¹¹. Per rafforzare la sua posizione contro i Franchi sposò la principessa bavara Teodolinda (i Bavari erano anch'essi acerrimi nemici dei Franchi), che era cattolica.

Alla morte di Autari Teodolinda andò in sposa al suo successore Agilulfo, che diede inizio alla conversione dei Longobardi. Conversione che non fu priva di ambiguità e sincretismi: ancora nell'editto di Rotari (643) si parla del crimine di stregoneria, cosa che, per i buoni cristiani, non era altro che una superstizione, ed è probabilmente da certe sopravvivenze cerimoniali longobarde che nasce la notissima

²¹⁰ Bonfante, *op. cit.*, 40-41.

²¹¹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III 16.

legghenda del sabba presso il noce beneventano. Anche i più pii tra i Longobardi coltivavano una speciale devozione per San Michele, il più simile, tra i santi della tradizione cattolica, a Odino, nume tutelare della tribù.

I Bizantini, nel frattempo, credevano – o speravano – che l’invasione fosse una comune scorreria destinata a concludersi relativamente presto.

Italia bizantina e Italia longobarda²¹²



²¹² Da *Dizionario di storia Treccani*, s. v. *Longobardi*, https://www.treccani.it/enciclopedia/longobardi_%28Dizionario-di-Storia

49. Quasi un successo

Ovviamente non era così: i Longobardi erano venuti per restare. Quando ciò apparve definitivamente chiaro il territorio italiano ancora in mano romana fu organizzato in sei ducati governati da un esarca con sede a Ravenna. Il papa assunse un ruolo speciale come protettore del ducato laziale, riuscendo anche a negoziare la pace quando i Longobardi si spinsero alle porte di Roma, sotto Gregorio Magno (591). L'Italia divenne una sorta di scacchiere sul quale Longobardi e Bizantini cercavano di strapparsi reciprocamente lembi di territorio. Senza contare, naturalmente, la minaccia esterna rappresentata dai Franchi.

Agilulfo e Teodolinda intrapresero, parallelamente alla conversione della loro gente, la costruzione del nuovo stato richiamandosi espressamente a motivi, valori e stile della regalità latina.

Non a caso loro figlio Adaloaldo fu battezzato come un cattolico e incoronato, assai significativamente, nel circo. Il giovane sovrano fu poi rovesciato dalla nobiltà longobarda: segno che quel gesto politico era ancora prematuro; ma ormai la via era tracciata. Il consolidamento della *potestas* regia fu realizzato anche con la fissazione del palazzo reale a Pavia (prima la reggia era ovunque si trovasse il re al momento), dove si sviluppò una burocrazia in parte ispirata alla tradizione romana (con figure come i *notarii* o i *referendarii*), in parte a quella longobarda.

Il risultato finale fu una nuova organizzazione politica e sociale nella quale il termine *Langobardus* perdeva qualsiasi connotazione etnica per designare semplicemente la persona di rango, e il termine *exercitalis* o arimanno non più

%29/ (consultato il 3/2/2021).

l'appartenente all'antica aristocrazia guerriera ma il semplice *possessor*, qualificato come tale esclusivamente in base al censo e vincolato al re da un giuramento di fedeltà al quale i più poveri non erano tenuti. La definitiva territorializzazione del regno longobardo si può ritenere realizzata sotto Astolfo (metà dell'ottavo secolo).

La legittimazione del potere regio in base alla volontà divina e alla fede religiosa, e non più alla volontà dei nobili, si era già avuta sotto Liutprando (712-744), il quale faceva precedere le sue leggi regolarmente dalle formule *christianus Langobardorum rex* o *princeps* della *catholica gens Langobardorum*, proprio a significare che la sua attività legislativa rifletteva la volontà divina²¹³.

Non che gli attriti con la Chiesa mancassero. In particolare esistevano contese territoriali. Il già menzionato Liutprando, il cui regno fu caratterizzato da una politica particolarmente aggressiva nei confronti dei ducati bizantini, si attirò ripetutamente le proteste dei papi suoi contemporanei, riuscendo tuttavia a mantenere buoni rapporti con loro grazie alle sue doti di abile diplomatico.

L'equilibrio che Liutprando era riuscito a mantenere si guastò sotto Astolfo (749-756), che non esitò a invadere la Romagna e impadronirsi di Ravenna, privando così i ducati bizantini della loro guida. A Roma la nobiltà trovò allora naturale eleggere proprio duca appunto il pontefice. Anche i veneziani procedettero per la prima volta a scegliersi autonomamente un *Doge*. Astolfo ebbe quindi l'ardire di pretendere dal papa Stefano II il riconoscimento della sovranità longobarda sui suoi territori. Stefano, dopo aver richiesto inutilmente l'intervento di Costantinopoli, decise di cercare l'aiuto del re dei Franchi Pipino il Breve.

²¹³ Azzara, *I Longobardi*, 74.

Fu l'inizio della fine per il regno longobardo. Pipino, sconfitto ripetutamente Astolfo in battaglia, lo costrinse a restituire Ravenna al papa e a diventare tributario del regno franco.

50. Epilogo

Da quanto detto finora sarà facile dedurre che nel 774, quando Carlo Magno gli diede il “colpo di grazia”, il regno longobardo non era più un regno barbarico: era un regno d'Italia. Certo, la penisola avrebbe subito altre invasioni, ma la discesa di Alboino è l'ultima occasione in cui si può parlare di “barbari in Italia”.

Se si esclude quella franca, l'esperienza longobarda fu probabilmente quella di maggior successo, tra le realtà romano-barbariche nate dal disfacimento dell'Impero d'Occidente. Vandali e Ostrogoti furono, in ultima analisi, vittime *anche* della loro fiera resistenza all'integrazione con i Romani, la loro gelosia della propria specificità etnica, che trovava nell'arianesimo eloquente manifestazione religiosa. I Longobardi seppero invece trascendere questo aspetto, fondare l'identità nazionale sul territorio, anteporre la concretezza politica all'attaccamento al sangue.

Riprendendo il tema generale di quest'opera, chi erano insomma questi barbari che a più riprese si affacciarono nella penisola? La risposta breve è: gente in cerca di una vita migliore. Non orde incolte assetate di distruzione e dominio, come ancora oggi troppo spesso lascia intendere certa manualistica soprattutto scolastica, ma re, guerrieri, semplici contadini desiderosi di aver parte dello splendore di Roma, che ammiravano e nella cui ricchezza riponevano aspettative grandi, talvolta irrealistiche, talvolta, ammettiamolo, ciniche. Né è il caso di idealizzare l'Urbe. Come abbiamo visto, Roma, in tutta la sua innegabile grandezza, aveva i suoi punti deboli, le sue zone d'ombra, e covava in sé i germi della sua potenziale caduta anche prescindendo dal fattore barbarico, che pure in quella caduta giocò un ruolo non da poco.

Prima edizione, gennaio 2022

ISBN 979-12-80821-00-3

www.omeroinfo – audiostorie@omeroinfo

2021© OmerO Edizioni - Lungo Dora Colletta 113/14 –
Torino 10135 – Italia